G. Solotti

L' « ARMINIO » DEL PINDEMONTE E LA POESIA BARDITA

I.

La poesia, che fu dal Klopstock e dal Monti chiamata bardita, nacque male; dall'equivoco cioè che e bardi e druidi ed euhagi fosser comuni così ai popoli che abitavan le Gallie o la Britannia come a quelli d'oltre Reno. Ma se nei poemi bardici del Gray e del Macpherson, o nelle tardive fantasie dello Chateaubriand, quegli antichi cantori e sacerdoti potevano a buon conto credersi a casa loro, poichè ve li avevan già trovati i Romani condotti da Giulio Cesare; nelle selve dei Cherusci e dei Catti si sarebber trovati fra estranei se non pur tra nemici. Il più di cotesti barbari non riconoscevan come iddii se non quelli che avevan sotto gli occhi e che loro giovavano apertamente, quali il sole, la luna e il fuoco, senza che delle divinità altrui sapesser neanche per fama; laddove i Galli si vantavan discendere da Dite, e adoravano principalmente Mercurio (un dio beninteso che equivaleva suppergiù al Mercurio della mitologia greca e romana), e poi altri cui riconoscevano le virtù medesime che e Greci e Romani attribuivano ad Apollo, a Minerva, a Giove, a Marte. E se i Germani, dediti com'essi erano anima e corpo alla guerra, avevano dei sacerdoti per il loro culto, questi non costituivano una casta religiosa vigorosamente e settariamente ordinata come presso i Galli quella dei druidi. Coi quali venivan quindi anche a mancare i bardi, che n'eran parte, e che, al dir di Ammiano Marcellino, di Strabone e di

Diodoro Siculo, « cantavano in versi eroici, accompagnandosi con dolci modulazioni della lira, i forti fatti degli uomini famosi. » In una di quelle sue concitate apostrofi a freddo, Lucano, rivolgendosi alle Gallie nel momento che Cesare s'accingeva a tornare in Italia, esclama: « Voi, o bardi, che con le vostre lodi tramandaste, vaticinando, ai più lontani nepoti la fama dei prodi spenti in battaglia, scioglieste allora nuovamente, rassicurati, molti dei vostri canti. E voi, o druidi, riprendeste i barbarici riti e il nefando costume dei sacrifici, che avevate dovuti interrompere costretti dalle armi ».

I Germani solevano entrar nella battaglia urlando; abitudine codesta che avean comune con tutti i barbari, e che in Omero caratterizza l'esercito troiano. Condotti da Cecina sotto Piacenza, essi, al segnale dell'assalto, levarono un canto feroce, battendosi sugli omeri gli scudi. Un'altra volta, sul Reno, spaventarono i legionari col canto degli uomini e lo schiamazzo delle donne. La notte, che seguì alla prima vittoria ottenuta pel terreno acquitrinoso di Vetera, la passarono fra canti e grida. E di solito accoglievan le parole del loro capitano percotendo le armi e tripudiando. Lasciò fama di sè, non meno per la sveltezza che per lo strepito delle armi e i canti bellicosi, una coorte di Sigambri, la quale aveva aiutato Poppeo Sabino a sottomettere i Traci. Ma a nessuno potrebbe venire in mente di scorger tra siffatte espressioni d'entusiasmo marziale il lampeggiamento d'un sorriso, per quanto selvaggio, della musa, per quanto barbara, d'una classe privilegiata di sacerdoti poeti. Eppure dovrebbe proprio ad esse far capo la poesia dei presunti bardi tedeschi! Descrivendo i costumi dei Germani, Tacito dice che essi, per augurarsi la buona fortuna delle armi, cantavano in maniera da infiammar gli animi. Atterrivano o trepidavano secondo che si diffondeva il rimbombo tra le schiere; e il loro pareva non un concerto di parole, bensì di valore. Si studiavan principalmente di produrre suoni aspri e discordi, ed accostavan gli scudi alla bocca, perchè, ripercotendovisi, la voce rintronasse più cupa ed orrenda. Cosiffatta spaventosa maniera di cantare chiamavan *baritum,* secondo che si legge nel maggior numero dei codici e delle stampe del libro di Tacito, ovvero, secondo che si legge in altri codici e in edizioni più recenti, *barditum.* Or a codesta povera parola appunto, anzi a codesta povera variante, è le-

gato il destino di quel nuovo genere poetico, di che il Klopstock si servì per ringagliardire il sentimento della nazionalità germanica, e il Monti per celebrare la conquista e l'oppressione napoleonica. Dietro quella malsicura parola parve al Klopstock di veder appiattate intere falangi di bardi e di druidi tedeschi; e al suo orecchio non suonò più come un urlo, appena forse articolato, dell'esercito in tumulto, qualcosa che somigliasse, per l'accompagnamento, all'orrendo fracasso descrittoci da Strabone (VII, III, 3) che le donne cimbriche producevan percotendo le pelli distese a mo' di tamburo sui graticci dei carri, ma come un canto ritmico e d'argomento storico. E come se i Germani fossero d'origine celtica, pretese di scorgere un'affinità tra il *barditum*, latinamente racconciato da Tacito, e il neoceltico *barddas*, che asserì significare poesia fondata sulla storia.

È intanto curioso notare che nelle Gallie, dove i bardi ebbero una vita reale, non esisteva o non c'è stata tramandata una voce che suonasse press'a poco come bardito e che significasse canto dei bardi; e sarebbe invece esistita nella Germania, dove non si può desumere da altra prova che i bardi avessero vita se non da quella parola appunto. La quale, nel maggior numero dei codici e nelle edizioni più autorevoli si legge, com'ho detto, *baritum;* e leggeva così anche Alessandro d'Alessandro, il famoso umanista napoletano amico del Pontano e del Sannazaro. E una tal lezione ha poi il conforto d'un'autorità tecnica in fatto di arte militare, Vegezio, e d'un'autorità storica competentissima per ciò che riguarda i popoli barbari, Ammiano Marcellino. Solamente quando i due eserciti avversi sian venuti alle mani — ne ammaestra l'autore dell'*Epitoma rei militaris* (III, 18) — s'ha da levar quel grido « quem *barritum* vocant ». Ed Ammiano racconta (XVI, 12) che, in un certo scontro, i Cornuti ed i Braccati, terribili in guerra pel quotidiano esercizio delle armi, nel darsi addosso levarono un fragoroso *barritum* (qualche codice offre la variante, per noi indifferente, *varritum*); il quale, egli descrive, « nascendo come un leggiero susurro, veniva di mano in mano ingrossando a misura che cresceva l'entusiasmo per la pugna, fino a pareggiare il rimbombo dei flutti rompentisi negli scogli ». E altrove (XXVI, 7) lo stesso storico chiama terrifico fremito quello che « barbari dicunt *barritum* ». Il Klopstock mostrò di non accorgersi che Ammiano e Vegezio

fosser contro di lui, e ne citò, con quello di Tacito, i nomi, a sostegno del suo *barditus!* E dimenticando troppo presto che in quella meschina variante era la sola fede di vita dei bardi tedeschi, argomentò: « noi non abbiam fatto spegnere i bardi, che ci vieta dunque di risuscitare anche i barditi? per lo meno, io non ho saputo trovare un'altra parola che indicasse meglio una specie di poesia che pel soggetto risalisse al tempo dei bardi, per la forma si rassomigliasse ai loro canti ». La qual poesia poi, « riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica », sembrò al Monti, « se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti operati » da Napoleone; e al suo tardivo bardo della Selva Nera fa recare dalla figliuola Malvina (un nome tolto ad Ossian) « l'arpa cherusca »!

Beninteso che se bardi i Germani non ebbero, non mancaron perciò d'una qualunque poesia nazionale; solo che i loro poeti non si chiamaron come quelli d'oltre Reno, e alle loro canzoni non dettero quel fantastico nome di barditi. Con esse, comunque le chiamassero, celebravan le antiche origini e gli eroi eponimi Tuistone e Manno (*Germ.* 2); e nell'incominciar la battaglia rammemoravano le lodi di Ercole (quale che si fosse l'eroe da Tacito adombrato sotto cotesto nome classico), primo fra tutti gli uomini forti (*ib.* 3) (1). E per mezzo dei canti si tramandaron per lungo tempo la gloriosa memoria del vincitore di Teutoburgo (*Ann.* II, 88); fino a tanto almeno che non fosse meglio affidata alle pagine immortali del magnanimo storico dei vincitori.

II.

Il Klopstock che, come dice lo Zumbini, « ebbe sempre il sommo fine di suscitare nei suoi concittadini tutti quei forti affetti che sono necessari a far potente e gloriosa la patria », volle appunto rinnovellare codesti canti in onore d'Arminio. I suoi *barditi per il teatro* consistono in cori e dialoghi che si succedono e s'alternano, cantati e recitati specialmente da druidi e da bardi. Il coro risponde appuntino alle prescrizioni di Orazio,

(1) Cfr. Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, 1884, p. 26 ss.

compiendovi le parti di attore e pregando e scongiurando gli Dei perchè la buona fortuna arrida agli oppressi ed abbandoni i superbi oppressori. E in certa maniera i barditi arieggiano i *Persiani* di Eschilo; chè anche qui l'azione è al di fuori della scena, e agli spettatori non ne giunge che l'eco. Nella tragedia eschilea però, il nunzio, la desolata madre di Serse, l'ombra di Dario scongiurata dal popolo, Serse sconfitto, si succedono l'uno all'altro, accompagnati o ricevuti dal coro, quando già l'obbrobriosa disfatta dei Persiani è avvenuta ed è a tutti nota; laddove nel bardito tedesco l'azione storica si svolge contemporaneamente alla scenica, ed i personaggi ed il coro son come le sentinelle avanzate della platea, a cui dànno le informazioni di quanto a mano a mano va accadendo al di là della scena. Anche il fine politico e morale dei due poeti è il medesimo: celebrare una grande vittoria redentrice della patria, e proclamare che i Greci o i Tedeschi non furon mai « servi ad alcuno o ad alcuno soggetti », come dice Eschilo; salvo che questi preferì di mostrare ai suoi concittadini qual larga piaga avesse il loro valore aperta nel cuore dei vinti, quegli di rappresentare la legittima esultanza dei vincitori.

I barditi costituiscono come una trilogia di Arminio: ne cantano la battaglia, i principi rivali e la morte. Furon pubblicati in anni diversi: nel 1769, nell' 84 e nell' 87; e provocarono una quasi rivoluzione letteraria. Si era in tempi, racconta il Goethe, in cui, appunto perchè si godeva d'una talquale libertà ed indipendenza, si sentiva imperioso il desiderio d'una indipendenza e d'una libertà più larga. « Nella *Battaglia d'Arminio*, dedicata a Giuseppe II, i Tedeschi che scuotevano l'oppressione romana erano rappresentati sotto un nobile e fiero aspetto, così da lusingare e ravvivare l'amor proprio dei nepoti. Ma poichè in tempi di pace il vero patriottismo non può consistere che nel badare alle proprie faccende, al proprio ufficio, nello studiar la propria lezione, nell'amministrar bene la propria casa; quello suscitato dal Klopstock non riuscì a trovare un vero oggetto su cui sfogarsi. Federico aveva in parte salvato l' onor nazionale contro un mondo stretto in alleanza, ed ogni cittadino avea il dovere di significare la sua stima e la sua riconoscenza pel principe vittorioso; e allora contro chi rivolgere l'entusiasmo bellicoso? e quale effetto poteva esso produrre? Ne risentì

prima la poesia, e i canti dei bardi, che dipoi sembrarono tanto ridicoli, ebbero qui la loro origine. » Del glorioso passato non rimanendo quasi più traccia nella nazione divisa e confusa, il patriottismo poetico del Klopstock fu, a parer della Staël, « un enthousiasme vague, un désir qui ne peut atteindre son but, et la moindre chanson nationale d'un peuple libre cause une émotion plus vraie ». Qualche tratto però riesce ancora a commuoverci: come, nel primo dei barditi, la scena del fanciullo che strappa al padre la licenza di avvicinarsi al luogo del combattimento, donde poi torna ferito a morte; il riapparir fra' suoi di Segimondo, che al rumore delle armi si era strappate di dosso le bende sacerdotali per correre al campo dei ribelli; la prigionia dell'indegno fratello di Arminio, datosi anima e corpo ai Romani.

Ed è una singolare e ben disegnata figura poetica quella di Thusnelda (il nome ce lo ha tramandato Strabone), la gentile ed eroica consorte dell'eroe. Già Tacito l'avea sbozzata con pochi suoi tratti magistrali. Figlia del perfido Segeste, per rivalità con Arminio fedele alleato dei Romani, essa, pur nelle mani del padre e dei nemici, parteggia apertamente pel marito. Tratta prigioniera alla presenza di Germanico, « non piange benchè vinta e non chiede mercè, ma, con le mani strette al petto, affisa il suo gravido seno »; così che non permette alla vile pietà del padre di dissimulare che ella sia lì trascinatavi per forza. E se pur vuole salvarla dalla vendetta romana, a lui non resta che di rimettere nella clemenza del vincitore se valga meglio esser figlia di Segeste o moglie di Arminio. Le parole misteriose onde lo storico chiude questo tragico episodio somigliano a certi cupi versi di Dante. « La moglie di Arminio partorì un figliuolo, il quale, allevato in Ravenna, che strazio di fortuna fosse dirò a suo luogo »; ma quel che ne dicesse, e se lo dicesse, noi non sappiamo. Il Klopstock, pure in questo seguendo forse Strabone, ci presenta fin dalla battaglia di Teutoburgo Thusnelda madre; e ciò contribuisce al carattere di lei una nuova tinta di gentilezza. Com'è felice, secura nel suo gaudio, quando nel giorno della vittoria può dire a lui titubante per modestia: « Arminio, tu devi oggi tener alta la fronte: chi potrebbe mai farlo, se anche a te non fosse oggi permesso? » Totalmente diversa dalla bieca e truculenta sua suocera, che irrompe nell'azione com'una iena assetata di san-

gue, essa, alle scene di sangue, torce il volto pallido d'amabile terrore; e, consigliatrice di perdono, ispira al vincitore uno squisito sentimento di generosità magnanima, foriero quasi fra le selve germaniche del nuovo Verbo che si diffondeva dall'Oriente. Degna sorella di quelle angeliche ed impalpabili apparizioni femminili, quali Cidli o Maria, che nel sacro poema accompagnano il Messia nella sua sovrumana missione e spariscono con lui o prima di lui, essa può stare a pari, per codesto felice anacronismo nella storia barbarica, col re Adelchi del poeta degl'*Inni sacri*.

III.

Tacito avea deplorato che di Arminio tacessero gli annali dei Greci, e non risonassero abbastanza quelli dei Romani. Ippolito Pindemonte par che volesse riparare a cotesta incuria degli avi, e nel 1797 concepì e scrisse intorno ad Arminio una tragedia in cinque atti con cori; che pubblicò poi nel 1804 e ripubblicò ripetutamente, fino a che nel '12, facendone la quinta edizione, vi aggiunse tre *Discorsi*, i quali per consiglio del Cesarotti avea sin'allora tenuti chiusi nello scrigno (1).

Sarebbe difficile determinare se e fino a qual punto egli conoscesse e prendesse a modello i barditi del Klopstock. Certo, di questi disdegnò la incomposta libertà di condotta, per la quale essi, anzi che a dramma, somigliano ad epopea drammatizzata, scritta, come disse Federico Schlegel, anticipando i tempi e per un possibile teatro avvenire; ma conservò gl'inverosimili bardi, che alla fine di ciascun atto o anche nel mezzo levano i loro canti, e, quello ch' è più, attinse anche lui « dal fonte dell'Edda, ove la settentrionale mitologia si contiene », le « particolarità religiose » della tragedia. Or codesta introduzione della mitologia scandinava nella poesia tedesca, fu, come l' invenzione dei bardi d'oltre Reno, un pensiero tutto del capo di Klopstock; il quale

(1) Circa un secolo prima, anche in Francia era comparso un *Arminius*, del Campistron; ma, per buona fortuna, esso non ha alcun rapporto col nostro. Manca dei druidi e dei bardi, e quindi dei cori; ed ha invece fra' personaggi, oltre il protagonista, pur Varo, Segeste e Sigismondo. L'intreccio principale é fatto dalla rivalità di Varo e di Arminio per conquistare il cuore d'Ismenia (Thusnelda nubile) figlia di Segeste!

voleva così, anche per quest' altro verso, rendere indipendente dalle letterature classiche quella del suo paese. Benchè la sua immaginazione pur cogliesse alle volte i rapporti che sono tra le deità nordiche e l'aspetto della natura a cui presiedono, in generale però i suoi sforzi non riuscirono che ad introdurre la nomenclatura della nuova mitologia. « Per quanto le favole dell'*Edda* mi fossero care — racconta il Goethe — non potevo farle entrare nelle mie produzioni poetiche, giacchè, se piacevano alla mia fantasia, non però riuscivo a percepirle in un modo qualunque; mentre la mitologia greca ci fu tramandata chiaramente coi capolavori dei più grandi artisti... Perchè mai avrei dovuto sostituire Odino a Giove e Thor a Marte? perchè alle figure chiare e ben definite del mezzogiorno le nebbie indefinite del settentrione? » Il Pindemonte invece vi si credette obbligato dal soggetto; e nei cori (imitando in questo il Racine, che dalle circostanze religiose desunse alcuni particolari pei cori dell'*Athalie*) mise in mostra « Odino e l'alta sua compagna Frea », Tore « de' lor figli tutti il più possente », « le Valkyries, vergini bellissime che servono agli eroi nel Valhalla », e nel dialogo fece due volte giurare « Su questa al grande Odino ara sacrata ».

Oltre a ciò, è anche degno di nota che il Pindemonte, fra i tanti luoghi di Tacito che parlan direttamente e vivamente di Arminio, abbia scelto per epigrafe proprio quel brano della *Germania* ch'era servito di epigrafe ai barditi, non mutilandolo che del primo periodetto che riguarda i Cimbri. Eppure, se efficacissimo ed opportuno doveva esso parere al poeta tedesco, riassumendo in pochi tratti la eroica e gloriosa storia della resistenza dai Germani opposta in ogni tempo, e prima e dopo e con Arminio, alla conquista romana; nè opportuno nè efficace poteva riuscire innanzi alla tragedia italiana. Nè della funesta ambizione dell'eroe cherusco, e neppur del suo nome, si fa cenno in quel brano; e solo vi si ricorda che, fra tanti altri fatti gloriosi, i Germani *Varum trisque cum eo legiones etiam caesari abstulerunt.*

Ma per quanto conoscesse la patriottica trilogia del poeta della *Messiade*, e in questi particolari la prendesse a modello, il concittadino di Scipione Maffei non si lasciò, com' ho detto, da essa fuorviare fino al punto da imitarne la licenziosa condotta drammatica. Ai suoi verdi anni avea sì corso il regno am-

pio dei venti, visitando, e spesso facendovi lunga dimora, la Francia, la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra e la Germania; avea sì ammirata e coltivata, meglio forse che alcun altro in Italia, la poesia inglese, traducendo Milton ed imitando Gray: ma il suo spirito, naturalmente mite, era rimasto impastoiato nelle tradizioni della poetica di Boileau e nei paradossi di Voltaire. Come tanti altri, anch'egli sentì il fascino di codesto « Proteo multiforme »; ed è increscioso sentirgliene ripetere, quasi meccanicamente e in buona fede, i ragionamenti sennati o faziosi e i giudizi quasi sempre partigiani e in mala fede. Si professa osservatore devoto e convinto di quelle unità drammatiche che il Voltaire avea proclamate nè più nè meno che « le tre grandi leggi del buon senso »; ed esclama con tuono altezzoso e da saccente: « Confesso d'aver fatto cosa che non mi sarà probabilmente a questi dì perdonata: ho seguìto nella mia tragedia le regole della tragedia! Qual servilità, superstizione, viltà! Un'anima generosa ed alta non si piega sotto alcun giogo, vuol libertà e indipendenza, lascia agli scrittori mediocri l'ordine, la proporzione, il decoro, e quel così detto buon gusto, che si spaventa sì facilmente, e tutto rifiuta ciò che tien dell'ardito, del nuovo, del pellegrino. Il mondo venne ingannato abbastanza, regnò abbastanza la tirannia del precetto e l'aristocrazia degli esempi. Or finalmente imparossi che semplicità, unità, convenienza, verisimiglianza son vocaboli artifiziosi, all'ombra dei quali un autor meschino ripara; mentre nulla manifesta meglio l'uom singolare, il gran *genio*, che lo stesso cadere da quelle altezze a cui egli solo giunger potea con gli aquilini suoi voli ». Ma codest'aria di spavalderia non gli veniva che dalla coscienza di ricalcare, pur in questo ragionamento, le pedate del maestro. Il quale nella prefazione al *Brutus* avea insegnato: « Il n'en est pas des règles de la bienséance, toujours un peu arbitraires, comme des règles fondamentales du théâtre, qui sont les trois unités. Il y aurait de la faiblesse et de la stérilité à étendre une action au-delà de l'éspace du tems et du lieu convenables. Demandez à quiconque aura inséré dans une pièce trop d'événemens, la raison de cette faute: s'il est de bonne foi, il vous dira qu'il n'a pas eu assez de génie pour remplir la pièce d'un seul fait; et s'il prend deux jours et deux villes pour son action, croyez que c'est parce qu'il n'aurait pas eu l'adresse de la resserrer dans l'éspace de trois heures, et

dans l'enceinte d'un palais, comme l'exige la vraisemblance ». Non so donde Pietro Custodi desumesse che il Pindemonte fu dei pochi italiani che nella tragedia « ricusarono quei vincoli immaginari »!

Era poi naturale che, ammirando Voltaire e la sua poetica, ei dovesse guardare con un occhio di commiserazione quel tal « barbaro che non era privo d'ingegno ». Non disconviene che fosse « sovrano ed universal pittore », ma « contro l'opinion generale » afferma « che vero genio non ebbe ». E non si contenta ripetere, « dopo i critici più sensati, che le opere di lui sono mostri, i quali hanno alcune parti d'una bellezza straordinaria »: vuole anzi notare « che non pochi di quei fiori così vantati piacerebbero meno, se in un campo spuntassero meno selvaggio, laonde, inaspettati presentandosi all'occhio, deggiono di necessità trovarlo indulgente assai ». A Salvator Betti codesto dovè parere un arguto modo di ragionare, giacchè egli sentenziò che nessuno meglio del Pindemonte « seppe ritrarci la vera immagine del Shakespeare », e trovò « rara leggiadria » in questi versi del prologo all'*Arminio*, nei quali il poeta stesso confessò d'aver imitata « la egregia musa di Gray ». Sono, come determinò poi lo Zanella, la traduzione quasi letterale d'un brano del *Progress of poetry*.

Là, 've il placido Avone i campi irriga,
Giacea della Natura il figlio caro
Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda istessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Vêr lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella, te' questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l'Arte
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte.

A sentir lui, che qui poi ricucinava una concettosa frase del Pope, l'Arte avea riserbati i suoi vezzi all'Addison.

L'Arte che te nodrìo, saggio Addissono,
Per cui Caton dalle Britanne ciglia
Trasse morendo lagrime Romane.

Anche queste eran però smorfie alla Voltaire. Solo perchè costui nella dedica al *Brutus* avea sentenziato: « La tragédie de *Caton,* qui fait tant d'honneur à monsieur Addison..., la seule bien écrite d'un bout á l'autre chez vôtre nation (l'Inghilterra), ... ne doit sa grande réputation qu'à ses beaux vers, c'est-à-dire à des pensées fortes et vraies, exprimées en vers harmonieux »; il Pindemonte dichiarò nei Discorsi: « mentovando nel Prologo..... il *Catone* di Addison, io volli un componimento esaltare in cui si guardan le regole principali, non indicare un modello, sapendosi che nell'orditura molto a desiderare lascia l'illustre autore, che non lascia nulla nella nobiltà ed elevatezza dello stile e nella pittura di tanto protagonista ». E perfino nell'amore per la Lecouvreur il romito di Verona volle scimmiottare il patriarca di Ferney! Sessantasette anni dopo ch'era morta e le era stata negata la sepoltura in terra benedetta, quella povera attrice riapparisce nelle pagine di lui la fronte ancor redimita della corona d'alloro onde l'amante poeta l'avea gratificata; e ancor ci si ripetono quelle due brutte terzine italiane, scritte dal Riccoboni in onore di lei e riferite nella prefazione alla *Zaïre.* Una volta sola, strettovi dalla carità del natio loco, il buon Ippolito fece una levata di scudo contro il Voltaire; e fu per difendere il Maffei dalle tristi carezze di lui e dalle sgarbate censure del pseudo M. de la Lindelle.

IV.

Il Foscolo ha asserito che « la tessitura di questa tragedia è modellata sui drammi tragici di Shakespeare, salvo per quel totale abbandono degli antichi precetti, la cui violazione non si perdona dai letterati italiani a qualunque loro scrittore, anche valentissimo ». Giudizio strano, come si vede; ch'è seguito da quest'altro, ugualmente strano. Il Pindemonte, egli dice, « ha voluto combinare, e non senza buon successo, i varii procedimenti del dramma greco, inglese ed italiano; escludendo però il francese, giacchè il sistema tenuto dall'Alfieri ha fatto nascere la convinzione in Italia che la tessitura di quelle tragedie sia per ogni verso inconciliabile col gusto del teatro italiano ». A noi par vera proprio la sentenza contraria: che il Pindemonte cioè, pur desumendo qualche particolare da altre letterature,

prendesse principalmente a modello il dramma francese. Non già che non intendesse come lo Shakespeare, « sbalzando i suoi personaggi di luogo in luogo e ritenendoli sì lungo tempo sopra la scena, può con gli stati in cui li presenta moltiplicare altresì e variare i tratti del suo pennello assai più che non lice a colui che i personaggi suoi restringe in un solo spazio e nella breve durata d'un giorno solo »; o che non intendesse come quel barbaro, « valendosi nel dipingerli delle circostanze più volgari eziandio e più basse, può un'evidenza imprimere ne' suoi quadri, alla quale non arriverà mai colui che tra le circostanze sceglie le più nobili e le sole degne del coturno »; ma gli pareva poco dignitoso il seguirlo, venendo così meno alle tradizioni del latin sangue gentile, e quasi un cangiare il « coturno in una pantofola ».

In codesta tragedia, la ribellione ai Romani, Teutoburgo, la prigionia della moglie e del figlio di Arminio, sono un passato; e il nòcciolo storico della vera azione drammatica è in queste parole di Tacito: « Partiti i Romani e cacciato Maroboduo, Arminio, bramando di regnare, ebbe avversi i fautori del popolo, che in nome della libertà lo combatterono con varia fortuna; e per tradimento de' suoi congiunti morì ». Le particolarità d'un tal fatto, soggiunge il poeta, « non le abbiamo nè in Tacito, nè in altro storico; m'era dunque lecito d'inventarle ». Cosicchè quanto il racconto dello storico latino offriva di altamente tragediabile, e da cui il Klopstock avea pur cavati episodi mirabili, qui cede il campo a fantastiche invenzioni. Oh che forse c'era da correr dietro alla storia, e « confondere », come avea fatto l'Inglese ed era « vezzo parimente di celebri autori tedeschi, l'ufficio del poeta con quello dello storico? » Non era forse nell'*Alzire* e nella *Zaïre* « tout feint, jusqu'aux noms? » Dei personaggi, che saltan sù dalle pagine di Tacito già belli e formati per la scena tragica come Farinata dalla sua tomba, il Pindemonte non accoglie che il protagonista e la moglie; non senza però prima ripulirli della loro rozzezza montanara. Il Boileau non avrebbe permesso che i barbari portasser sul teatro la barbarie, egli che si scandalizzava dello scrittore di egloghe che « Fait parler ses bergers comme on parle au village »; nè l'avrebbe approvato il Voltaire, che rimproverò allo Shakespeare d'aver nell'*Amleto* messo in bocca a una sentinella il lin-

guaggio che si parla in un corpo di guardia e non quello che l'etichetta prescrive si parli « sul palcoscenico, davanti ai primari personaggi della nazione, i quali parlano nobilmente, e innanzi ai quali bisogna parlar anche nobilmente ».

Il nuovo Arminio ha qualcosa del Morgante, non solo per certi suoi prodigi di valore:

Della battaglia il nembo
Sostenea sol: da monti cinto il vidi
D'estinti corpi; alcun de' miei vid'io
Non osar di colpirlo, e con l'alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo;

ma ancora per una talquale grossa dabbenaggine e credulità. Il suo cattivo genio è un Gismondo, la cui ingenua furberia è solo superata dalla supina ingenuità dell'eroe; ed è lui che gli ha messo in testa, senza un motivo apparente, il tarlo del regnare. Il poeta volle in esso « rappresentare un personaggio che mala cosa intraprende benchè delle doti vestito più luminose », e destare così « un aborrimento misto di maraviglia e insieme di quella nobile compassione che l'abuso delle qualità più illustri della mente e del cuore produce in noi anche sulla scena del mondo »; e credette d'esserci perfettamente riuscito.

Non fu però contento del carattere prestato a Tusnelda; « ed io non istupirei gran fatto » — egli dichiara — « che pochissimo agli uditori piacesse, poco piacendo a me stesso ». Così anche questa volta Tusnelda ci fa ricordare di Adelchi, ma per la scontentezza che lascia di sè nel suo autore. Buona madre e dignitosa moglie mentre rimase nelle selve native, tanto che Velante, che della grandezza propria ha un concetto ben più preciso di quello non riescano a formarsene gli spettatori, la può lodare d'aver nei figli stillato « col latte amoroso... quanto è di grande » in loro, d'esser la più ardita nelle pugne, un modello di cittadina e di sposa « nel contar, nel trattar l'ampie ferite... d'un egregio sposo »; quando vi ritornò dopo la prigionia — giacchè Tusnelda qui torna da Roma! — mutò carattere. E il figlio Baldero — un figliuolo, come la sorella Velante, immaginario, e da non confondere nè con quello di cui essa era incinta allorchè cadde in mano dei nemici e che fu allevato a Ravenna, nè, pare, con quel Thumelico che Strabone dice avesse

tre anni quando con la madre e l'avo fu trascinato dietro il carro trionfatore del giovane Germanico e il Klopstock immagina già nato al tempo della vittoria di Teutoburgo — il figlio Baldero si addolora di vederla fastidire oramai i costumi patrii e risentire strani bisogni, quasi ella speri tergere lo scorno della schiavitù col titolo di regina, « macchia più grande ». Ma la richiamano in sè stessa le disgrazie prodottele dall'ambizione. Rivolta allora ad Arminio, gli grida odiare e calpestare le agognate corone dacchè passarono in lei i sensi del morto figliuolo:

Saprò, battendo il petto
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati e duci,
E i tuoi più fidi sollevarti contro.
Chi meco non sarà? chi d'orba madre
Non fia che s'alzi al giusto, al santo grido?
Trema, o Tiranno. Così l'ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo;
Poi, fuggendo da te, con questo ferro
Che di te il liberò raggiungerollo.

Beninteso che poi non fa nulla nè di quel correre scarmigliata per le selve, nè dell'ammazzarsi; come del resto non fa mai nulla neanche di quella certa sua arcana e miracolosa scienza di sanar le ferite coi succhi delle erbe, che decanta allor che le è già morto il figliuolo e il marito è moribondo.

Or se ad Arminio e alla sua famigliuola e al tristo suo consigliere si aggiunga il fidanzato della figlia e un corriero del campo, si avranno tutti i personaggi di questo dramma. Di Adgandestrio re dei Catti, che si offrì di avvelenare il Cherusco solo che il Senato romano gli avesse procurata la droga, non si fa punto menzione; Segeste e Maraboduo, invidiosi e rivali di Arminio, non son che ricordati da questi quando si vanta d'averne ammaccato l'orgoglio; nè ad Inghiomero, suo zio paterno e d'antica autorità presso i Romani, il quale parteggia per lui fino a che la potenza n' è sul nascere per poi abbandonarlo quando quella stessa potenza gli dà ombra, è mai permesso di varcar la soglia del palcoscenico. Ne sentiam susur-

rare con sospetto nel primo atto; sappiamo nel secondo che egli solo non ha ancor proclamato re il nipote; nel quarto che l'ha finalmente fatto; e nel quinto che con « tradimento improvviso » s'è congiunto ai nemici. Perfin nella nipote nasce il desiderio di vederlo per lo meno alla catastrofe; ma ei n'è impedito anche allora, chè « Del perduto scudo L'alta vergogna a celar corse »! Così dunque son tenuti lontani dall'azione tragica tutt'i principali fattori dell'azione storica; giacchè non l' inganno degl'immaginari figli e genero, bensì del suocero e dello zio, fu cagione delle rovina di Arminio. E con essi tutti i Romani, non facendosi grazia neanche a « qualche illustre prigioniero ». Il poeta, che non amava la confusione, non volle « due nazioni sopra la scena »; oltrechè, egli aggiunge, « quella opposizione di costumanze, per cui ciò piace singolarmente, trovasi di qualche modo nella mia tragedia, benchè i Romani non v'appariscano, stante il molto che vi si dice di Roma ». Con questa quarta unità, del popolo in iscena, al Veronese forse parve d'arricchire d'un'altra fronda la corona ond'era stato cinto il capo della Melpomene italiana da quel

grande,
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei ch'egli scolpì Timoleone
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.

V.

Il vero è che qui la storia non costituisce il fondo del quadro, serve invece di cornice; e il soggetto principale son gli amori di Velante per Telgaste. Così il devoto ammiratore del Maffei e del Voltaire, disdegnando quel che c'era di più serio e vitale nella loro riforma drammatica, tornava indietro ai vieti schemi di Corneille e della sua scuola. Il valoroso erudito veronese, tanto elogiato e difeso dal Pindemonte, aveva scritto a proposito della sua tragedia e stampato fin dal 1745: « L'essere poi il fatto di Merope lontanissimo per sè dal contenere amori, fece in oltre avvertire che si sarebbe con esso potuto tentare

se fosse possibile di rendere anche a' nostri giorni accetta e gradita una tragedia senza amoreggiamenti; mentre l'uso già da gran tempo introdotto di non rappresentar quasi altro..., disperdere avea quasi fatto la vera tragedia e svanire... Fra tutte le passioni pareva all'autore della *Merope* non trovarsi la più tenera, la più ferace di sentimenti veri, e la più atta a commuover tutti, del materno affetto. Quell'amore che usi siamo d'intendere con tal nome, non da ognuno è compreso, e chi per esso si rammarica, più persone fa ridere di quelle che faccia piangere. Ma dell'amore di madre abbiamo idea tutti, essendo il più intimo della natura, e atteso che chi non è madre o padre, è però o fu figlio ». E il Voltaire, proemiando alla *Semiramide* che fu rappresentata nel 1748, avea ripetuto: « La galanterie a presque par-tout affaibli tous les avantages que nous avons d'ailleurs. Il faut convenir que d'environ quatre cens tragédies qu'on a données au théâtre depuis qu'il est en possession de quelque gloire en France, il n'y en a pas dix ou douze qui ne soient fondées sur une intrigue d'amour, plus propre à la comédie qu'au genre tragique... Jamais l'amour n'a fait verser tant de larmes que la nature. Le coeur n'est qu'effleuré, pour l'ordinaire, des plaintes d'une amante, mais il est profondément attendri de la douloureuse situation d'une mère prête de perdre son fils ». Par di risentire in queste parole un'aura della grande tragedia greca anteriore ad Euripide, e di presentire gli accordi della pudica musa manzoniana. Che se il Voltaire stesso, non sapendo resistere alla seduzione dei facili applausi, indulse poi anche lui al gusto del pubblico portando sulla scena i romanzeschi amori di Tancredi ed Amenaide o di Orosmano e Zaira (la quale, nata cristiana d'un discendente di Buglione e tirata sù per maomettana, non è in fondo che una Clorinda, che però muore senza il battesimo nè della religione nè, mi si perdoni, dell'arte, a cui sia affidata la parte di Desdemona), egli quasi quasi sconfessò più tardi quelle sue opere. La lor buona fortuna io la debbo, egli scrisse, « beaucoup moins à la bonté de mon ouvrage qu'à la prudence que j'ai eu de parler d'amour le plus tendrement qu'il m'a été possible. J'ai flatté en cela le goût de mon auditoire: on est assez sûr de réussir quand on parle aux passions des gens plus qu'à leur raison. On veut de l'amour, quelque bon chrétien que l'on soit ». E ad ogni modo qui l'amore era il

proprio soggetto del dramma, non un episodio parassitico che soffocasse l'azione principale; e questa non era già storica bensì del tutto fantastica.

Il Pindemonte preferì restar fedele a Boileau; il quale, per condiscendenza forse verso l' amico Racine, avea decretato: giacchè « la sensible peinture » dell'amore « Est pour aller au coeur la route la plus sûre, Peignez donc, j'y consens, les héros amoureux ». E l' « amoroso » — tal era il nome che nel gergo da palcoscenico si dava all'una delle prime parti — nell'*Arminio* è Telgaste, nobile e generoso cavaliere, amico fido ed illuminato dell'eroe e del figliuolo, promesso sposo e amante passionato di Velante, ma amico ed amante soprattutto della libertà germanica. Viene in uggia a Tusnelda perchè si riempie sempre la bocca di uno di quei tre paroloni che gridaron tanto i rivoluzionari dell'ottantanove: « l'egualitade »; e poichè il tristo Gismondo ha cura di ripeterlo all'orecchio di Arminio, questi, ruminando la abborrita parola (« Di questa odiata egualità l'oltraggio »), prende anch'egli ad odiare il desiderato genero. Ma Velante, la sua Velante, l'ama. N'era rimasta presa fin da quando, fatta Tusnelda prigioniera dei Romani, essa affidata alla madre di lui, lo avea visto tornar dal campo, « pieno ancor di bello Sdegno guerrier le colorate guance », carico di palme e di gloria. E le nozze eran fissate per l' anniversario di Teutoburgo. Ma quando Arminio si sentì rodere da smanie regali, e nel genero non vide che un impaccio alla via del trono, gli affidò una vana ambasceria a Roma, nella speranza che per quel giorno memorabile, in cui ora disegnava compiere il colpo di Stato, fosse ancora lontano. Durante l'assenza del suo diletto, Velante spasima d'amore. Del che poi la madre la rimprovera:

Quel tuo frequente
Notturno sospirar perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,
Quell'uscir, quel tenerti ore sì lunghe
Sotto le fredde stelle, non mostrava,
Più che amore, furor?

L'azione scenica si svolge appunto nel giro di sole del fausto anniversario; e comincia coll' improvviso e inaspettato ritorno di Telgaste. È circondato da quella « compagna picciola » di

Cherusci che l'ha scortato a Roma, ed alla quale egli parla come se avesse intenzione di parodiare l'Ulisse dantesco:

Compagni fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, alfin siam giunti,
Giunti, pensato ah chi l'avrebbe!, in tempo.

E da lui stesso sappiam subito il luogo dove siamo e dove resteremo per tutti e cinque gli atti: « Di Teubergo ecco il bosco »; come da David avevam saputo che i monti su cui si svolgerà la tragedia alfieriana son quelli di Gelboè. Incontra per primo Baldero, che gli dà subito le ultime notizie, e gli mostra un pugnale tolto da lui fanciullo a un soldato d'Italia, profetando ch'ei se lo pianterà tutto nel petto prima di mirare « i comuni ceppi » e « l'onta paterna »; e, come vedremo, terrà la parola. Incontra poi Tusnelda, Arminio, Gismondo e Velante, con la quale, appena riescono a stare un po' soli, comincia uno scambio di madrigali. Arminio ha parlato chiaro a sua figlia: sarebbe colpa in lei amare il nemico del padre. Che fare dunque? Se non ci fosse il rischio di passare per disertore o per vile, Telgaste la condurrebbe lontano lontano, alla terra promessa da tutti gli amorosi da melodrammi:

Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola?

Ma poichè il rischio c'è, ei si trova in una situazione molto simile a quella di Curiazio nella tragedia di Corneille. A Velante tocca la parte di Camilla; e in verità non se la cava mica male. Ad alcune povere donne che, nel momento dello scontro de' seguaci d'Arminio con quelli di Telgaste, le ricordano, per confortarla, che lo sposo combatte per la patria e per compiere il dovere di cittadino, essa grida fuori di sè la stessa maledizione che la Camilla francese avea lanciata contro Roma nell'angoscia infinita per la morte dell'amato:

Che patria? che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, alfin detesto.
Come una patria che mi toglie tutto,
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?

Quando la madre ed io trarrem gl' intieri
Dì nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà se popolare o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà commoda vita
Viver, s' io di dolor non muoio prima?
(*Passeggiando per la scena*)
Oh incredibil furore! o popol duro,
Che barbaro a ragion l' Italia chiama!
. . . . . .
Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti Latini
Di ferro e foco armati e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cheruschi al roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra che li cuopra morti.

Sennonchè Velante, fatta forse prudente dal cattivo risultato ottenuto da Camilla, si frena in tempo, e, rivolta alle Cherusche scandalizzate, ripiglia:

Che dissi? — Ahi dove il gran dolor mi trasse?
Perdono, amiche: riconosco e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi che spento io con piacer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda no non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate ch' ei regni... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambasce, o un cor mi date,
Un cor tenero meno, e più Germano.

Siam tornati alle fiorettature melodrammatiche della fine del seicento; e peccato che qui non ci sia da ammirare neanche

il magistero del verso « e la mesta armonia che lo governa »! E un episodio della morte di Arminio ci richiama proprio a mente la *Caduta dei Decemviri* « drama per musica » del 1697. L' eroe moribondo rinsavisce e concede la figliuola a Telgaste, cui affida, e con parole che fanno ripensare ad Alda la bella, anche la moglie: « Tusnelda mia ti raccomando ». Ciò commuove Velante, che gli si prostra innanzi per baciargli la mano:

Oh padre! oh padre! ed è l'estremo bacio
Questo che la tua man da me riceve?

Così appunto la Virginia secentistica, nel momento che il padre è per trafiggerla, esclama:

Padre, mi uccidi, eccoti il sen; ma voglio
Pria baciar quella mano
Che all'onte mi sottrae d'indegni amori;

e il padre generosamente:

Figlia, Virginia mia, baciala e mori!

Anche nei *Baccanali* di Giovanni Pindemonte, l'innamorata dice all'innamorato legato come lei e presso a lei, nell'ora del supplizio:

La destra allunga,
Dàllami, o caro, e sosteniamci a gara
Nel momento fatal;

e, soggiunge l'autore, « stendono le braccia e a gran pena s'impalmano ». E come nel vecchio melodramma, per allontanare l' « horrore della tragedia », Virginia non muore della ferita paterna, anzi riesce a sposare Icilio; così nell'*Arminio* tutto finisce colle liete nozze dei promessi sposi, e il coro può cantare quest'allegra cabaletta:

Dalla breve tirannia
Che turbò queste contrade,
Ecco sorger Libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o patria, i Numi,
Ama sempre la virtù.

Povero Voltaire! Il Pindemonte non ha voluto dunque rinunziare a nulla: « c'est presque toujours la même pièce, le même noeud,... dénoué par un mariage »! Son drammi, soggiungeva il Voltaire parlando delle tragedie francesi anteriori alle sue, che sarebbero semplici commedie ove non ci fosser principi per attori e « quelquefois du sang répandu pour la forme ».

VI.

E non è già di sangue che manchi l'*Arminio*. Oltre al protagonista, muore sulla scena, com' avea promesso, anche il figliuolo Baldero. Quando coi ragionamenti s'accorge di non riuscire a ritrarre il padre dalla via della tirannide, ricorre, sotto gli occhi di lui, al prelodato pugnale. Ammazza, egli dice, sè stesso perchè d'animo men brutale di Bruto.

Quel Giulio, ch' io ti udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno affettava ucciso venne.
Degli uccisori un si nomava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma se il giorno
Io da te non avessi, altro, tel giuro,
Non cercherei, che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fè quel Romano, con insidïoso
Pugnal nascosto tra l' imbelle toga;
Ma te chiamando a singolar certame,
La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,
O in bando ir dal natìo cielo per sempre.

Messa così la questione, s'appiglia al primo dei due partiti.

Con questo suicidio, non so perchè, il Pindemonte credeva di aver fatto qualcosa di molto nuovo, così da meritare forse il biasimo di chi fosse stato più di lui tenero delle regole. « La maniera di morire » di Baldero — egli assevera con una cert'aria di chi è sicuro del fatto suo pur accorgendosi d'esser uscito dai sentieri battuti — « non è comune: quindi tornerà facile il biasimarla; ed io sarò contento che per tal motivo si biasimi ». Nonchè facile, a me

non pare neanche possibile muovergli biasimo per simil motivo. « Le suicide », dice il Voltaire, « est une chose très-commune sur la scène française »; e se il sangue facea ribrezzo, non era già quello sparso con le proprie mani: « il est permis à nos héros et à nos héroïnes de théâtre de se tuer, et il leur est défendu de tuer personne ». Può bensì parere, come difatti è, un episodio ozioso. Ma messosi nell'impegno di scrivere una tragedia in cinque atti su quella semplice frase di Tacito, il poeta dovea pur creare una azione che avesse riempito quegli atti! « L'infelice Baldero », osserva commentando l'opera sua, « contribuisce di qualche maniera, benchè morto, alla tessitura della tragedia; mentre, conservato da me in vita, nulla potea egli più fare o dire, sia ch'io lo avessi ritenuto tra i suoi, sia che, invece d'ucciderlo, cacciato io l'avessi in esilio ». La morte sua è dunque la salute della tragedia: *mors Corradini vita Caroli.* E infatti l'azione che fino allora era proceduta languidamente, tra una declamazione rettorica di Baldero o di Arminio e un madrigale di Velante o di Telgaste, incespica nel cadavere di Baldero, e ritarda la catastrofe.

Non ha neanche finito lo sventurato giovinetto di profferire le sacramentali parole: « caligin nera Gli occhi mi copre: io muojo », che irrompon sulla scena la madre e la sorella a caricar di vituperii Arminio, a profetargli ch'ei sarà oramai perseguitato dall'ombra dell'ucciso, e a trasportar per poco il cadavere lontano dagli occhi del pubblico. L'unità di tempo non può concedere alle esequie che una dilazione di qualche ora; e l'unità di luogo non può nè permettere che il cadavere resti ad ingombrar la scena, nè che sia condotto al sepolcro per altra via, se al poeta preme che a quel trasporto assista anche il pubblico del teatro. L'atto quarto si apre con un'allocuzione di Telgaste: « Sì sì, o Cherusci »; che viene interrotta al meglio dalla pompa funebre. Chi se lo sarebbe aspettato? Così il discorso precedente, come quello presente cadavere, son tirati giù sulla falsariga di Shakespeare! Anche al Pindemonte si sarebbe potuto ripetere l'arguto motto, riferito dal Baretti, di quella signora inglese, che, sentendo leggere in una conservazione la lettera del Voltaire al D'Argental dove dichiarava il teatro di Shakespeare « un énorme fumier », esclamò « que ce fumier avoit fertilisé une terre bien ingrate ».

Come nella tragedia inglese i Romani non voglion permettere che Antonio parli, gridandogli contro che Cesare era un tiranno e Bruto un cittadino onorando, così qui i Cherusci interrompono

il loro oratore, gridando: « Di regnar merta Arminio, è un nume »; e come lì il futuro triumviro ripiglia la parola concedendo, sulla fede di Bruto, che Cesare fosse un tiranno, e ripicchiando con ironia a mano a mano sempre più smascherata e pungente sull'affermazione che Bruto sia un uomo onorando, così qui Telgaste ripiglia il suo discorso con la frase « Uom grande è Arminio », che ripete via via che procede nell'argomentar contro la nuova voglia di regnare destatasi nel grand'uomo. E come Antonio insinua prima e poi dichiara apertamente che quel morto amava il popolo, cui lascia erede nel suo testamento, così Telgaste ricorda ai Cherusci la francescana umiltà e carità del suo piccolo eroe, che li amava più di sè stesso, che si mettea volentieri fra i loro giuochi, sedeva con essi a mensa « e suoi fratelli, Fratelli tutti li chiamava ». Il discorso dell'oratore romano è però tenuto tutto innanzi al feretro di Cesare, ch'egli stesso avea fatto trasportar sulla piazza; non così quello del tedesco. Ma il sopravvenire del luttuoso convoglio, accompagnato dalla madre e dalla sorella in lagrime, fa per l'effetto scenico ricordare della seconda scena del *Riccardo III*, quando la nuora dell'assassinato Enrico VI ne scorta la salma al sepolcro. Telgaste, come il futuro Riccardo III, fa fermare la comitiva, deporre la bara, e riprende la sua orazione non distaccandosi tuttavia da quella di Antonio. Leva anche lui di sul morto una pelle d'orso, come il Romano aveva sollevato il mantello di Cesare crivellato dalle ferite dei congiurati; e se questi rammenta con sottile malizia d'averlo visto la prima volta addosso all'eroe il giorno della vittoria sui Nervi, quegli fa del suo meglio ricordando che Baldero rifiutò « le travagliate lane » per andar vestito com'ogni altro Cherusco, ed esclamando: « Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita »! E se non può anche lui ripetere: « Ieri ancora, una parola di Cesare avrebbe potuto tener a bada il mondo, ed ora eccolo qui giacente, e nessuno è così meschino che creda dovergli onore »; pur dice calando di tono:

Quegli occhi dove ognor la sua grand' alma
Scintillar si vedea, spenti mirate;
E questa man che Roma avria con duolo
Sentita in breve, questa man, che strinse
Sì caldamente oggi la mia, che spesso
Le man vostre stringea, gelida e immota.
Oh vani uman disegni! oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel che rimane: un tronco freddo e muto.

« Questo m' avanza di cotanta spene », avea cantato il Petrarca, e ricanteranno il Foscolo e il Leopardi. — E benchè non ne abbia ragione, chè nessun Bruto avea perorato prima di lui, Telgaste non vuol lasciar d' insinuare che le sue parole « forza non han più che le altrui », e ch' è solo la forza del vero che risveglia il patriottismo assopito. Non manca però qualche fioritura nell'*Arminio* ignota affatto allo Shakespeare; per esempio, il giurar dell'oratore « per Baldero ».

Non già per questo che or vi giace avanti
Sordo ed immoto, ma per quel Baldero
Che, spirto ignudo e addolorato e ancora
Di voi pensoso, intorno a voi s' aggira.
Uditelo: egli, egli vi parla: Oh! molto
Ben perduta da me, benchè perduta
Così per tempo, spoglia mia terrena;
Oh! prezïoso acciar, se con quel colpo
Onde squarciata io l' ho le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi raccendo;
Se consentite ancor grandi e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci.

Son manicaretti che quel selvaggio non sapea preparare!

Ma come mai il concittadino di Catullo si lasciò vincere dalla tentazione di pigliar a modello Shakespeare in codeste prime scene dell'atto quarto? Oltre tutto il resto, quel funerale avea del raccapricciante; e per esempio il Conti, nel disciplinare il *Cesare*, s'era guardato bene dal funestar con esso le sue, ahimè invano sperate!, platee. In codesta rifazione italiana si fa bellamente raccontare la scena che il poeta inglese avea cinicamente svolta sul teatro:

In vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L' insanguinato e illividito volto,
Ch' era ancor grande e minacciar parea,
Rivolto contro il ciel, Roma e gli Dei.
Non osaro mirarlo i congiurati,
Ma sen fuggiro taciti ed incerti
Verso il Tarpèo.

Così adopera l' « art judicieux » educata da Boileau: « offrir à l'oreille et reculer des yeux »! Ed il Pindemonte non se ne sa-

rebbe forse staccato, se non fosse stato traviato dallo stesso Voltaire. Il quale, nella prefazione al *Brutus*, avendo ancora fresche le impressioni dei teatri di Londra e non ancora lo spettro di Banco incutendogli paura, raccontava « avec quel ravissement » egli aveva assistito a quella scena; e dava tradotto in prosa francese il discorso di Bruto, e accennava all'altro di Antonio, ricco « des figures les plus pathétiques », dimostrando quanto assurde fossero quelle regole che vietavano ai Francesi di gustare sul teatro simili bellezze. I Greci non avean sentito quel raccapriccio che questi affettavano; nè il composto Addison si era fatto scrupolo, ormeggiando in questo l'incomposto suo compatriota, di far portare innanzi a Catone il corpo dell'ucciso figliuolo, e di fargliene contare le gloriose ferite. Più tardi, il Voltaire medesimo, non potendo soddisfare all' inappagabile desiderio di alcuni suoi amici che lo pregavano di tradurre l'intero dramma, si mise attorno a un suo proprio *Cesare* « qui, sans rassembler à celui de Shakespeare, fut pourtant tout entier dans le goût anglais »; e alle scene VII e VIII dell'atto III inserì una sbiadita traduzione in versi di quell'episodio che, ripete, « passe pour un des morceaux les plus frappans et les plus pathétiques qu'on ait jamais mis sur aucun théâtre ». Fra le modificazioni apportatevi fu anche quella di non far recitare tutta l'orazione di Antonio in presenza del feretro, ma di farla interrompere, come abbiam poi visto nell'*Arminio,* dal sopraggiungere della pompa funebre. Sbiadita ho detto; non parve però tale ai contemporanei. Il marchesino Algarotti, che il Voltaire battezzò per un precoce grand'uomo sol perchè aveva a ventiquattr'anni mostrato il talento di lodarlo, trovò che l'imitatore avea di quell'episodio fatto « le même usage che Virgile faisait des ouvrages d'Ennius »; e trent'anni dopo non si peritava di ridir lo stesso chi, per correr dietro alle caliginose fantasie d'un illegittimo bardo scozzese, tumultuava contro la secolare sovranità di Omero. Fra lagrime di commozione, il Cesarotti tradusse in mediochi versi italiani (« fiaccamente sermoneggiando » a giudizio dell'Alfieri), oltre il *Maometto* e la *Semiramide*, anche *la Morte di Cesare*, premettendovi un discorso in cui, per levare alle stelle il suo autore, vituperava quello Shakespeare ch'egli forse non conosceva meglio dell' Algarotti. E dalla stessa famosa scena del *Giulio Cesare*, prima ancora che fosse imitata dal Pindemonte, Vincenzo Monti (non credo che codesta consonanza di nomi nuocesse alla fama del Veronese!) avea derivata una delle

più belle scene del suo *Caio Gracco*, che fra tutte le tragedie nostre di soggetto romano più da vicino arieggia la larga maniera dell' « Eschilo inglese ».

E non da Shakespeare, che trattava le ombre come cosa salda, nè direttamente dal Voltaire, che con la *Semiramide* avea pur rimessi di moda gli spettri, il Pindemonte si lasciò indurre a mettere alle calcagna di Arminio l'ombra irata dell'ucciso figliuolo. Quando gli aizzati Cherusci si avventano al tiranno, questi va declamando assorto in una triste visione:

Lasciami... deh!... vanne... riposa in pace,
Ombra sdegnata e cara... . . . . .
Che vuoi da me, sanguinosa Ombra? Veggio,
Sì veggio, o figlio, quella tua ferita.
Come?... io fui che la feci?... io che t'uccisi?...
Oh me infelice! oh colpo!

TELGASTE. Arminio...
ARMINIO. Padre
Chiamami ancora.
TELGASTE. Arminio...
ARMINIO. Oh!... chi m'appella?...
Chi sei?...

Codesta larva ha invece da fare con quella di Cesare, che nel dramma omonimo del Conti (a questo ha ridotta la parte degli spettri!) apparisce a Calpurnia:

Ti fuggo invano, orrido spettro!
Sempre vedrò tra le mie braccia estinto
Cesare? Lascia che un momento solo
Respiri, e compia il sagrifizio all'ombre...
Ma non è quegli il venerabil Cotta?;

con l'altra di Amestri, che nel *Serse* del Bettinelli perseguita il protagonista:

T'arresta, ombra crudel... lasciami... ancora
M' incalzi e segui, orrido spettro?... ah torna
Nell'abisso profondo... o alfin m'uccidi.
. . . . . Deh respirar mi lascia,
Ombra o Dio che tu sia...;

e con l'altra che, nei *Baccanali* di Giovanni Pindemonte, Ebuzio crede di vedere:

Ombra del padre lurido, ti vedo...
Ritta mi stai dinanzi... Odo la lunga
Flebile voce tua che in suon funèbre
Sangue per sangue mi richiede. Avrai
Sangue da me.

Ma più che con tutte codeste, la scena dell'*Arminio* ha rapporti, benchè affatto esteriori, con quella mirabile del *Saul* e con l'altra, pregevolissima anch'essa, dell'*Aristodemo*. Anche qui son presenti le figliuole Micol o Cesira alle terribili allucinazioni del protagonista, e questi, anzichè riconoscerle, le scambia col fantasma persecutore. Ed anzi le parole onde si annunzia il delirio del poveró re d'Israele: « Ombra adirata e tremenda, deh! cessa: Lasciami, deh!... », serviranno, con pochi trasponimenti, d'introduzione al vaneggiare del fallito re dei Cherusci. Vero è che nel *Saul* quella scena è la più terribile esplosione della pazzia dell'eroe gigantesco, al quale i vincoli stessi fra cui l'arte alfieriana lo ha costretto par che diano nuove e più formidabili energie; e nell'*Arminio* è un mero pretesto per trattenere ancora la catastrofe. Ed è anche vero che il Veronese potè pure aver l'occhio a quei modelli d'oltralpi, ai drammi, per esempio, dell'Arnaud, ai quali lo stesso Monti, com'ha dimostrato lo Zumbini, guardò con tanto profitto.

VII.

Eppure questa tragedia così povera di poesia e così infedele alla storia; così priva di ogni originalità e perfin del pregio della versificazione che i contemporanei decantano tanto nelle poesie liriche del Pindemonte; nonchè poco inclinata a seguirla, ma così aborrente da ogni riforma donde che provenisse: codesta tragedia, concepita e pubblicata quando già tutto il teatro alfieriano e il montiano erano in piedi, divenne celebre prima che nata. Per seguire l'esempio del tragediografo suo concittadino, anche il Pindemonte « non mandolla immediatamente dallo scrittoio ai commedianti o ai tipografi », ma l'andavà leggendo in « circoli d'ingegni prestanti ». Una di tali letture fu fatta in casa della contessa Verza di Verona, e per più sere consecutive perchè non

tornasse fastidiosa agli ascoltatori. Or la gentile protezione che la colta ospite accordava al poeta, l'onore onde ciascuno degl'invitati si vedeva fatto segno, le squisite qualità di cuore e le maniere cavalleresche e la varia coltura e le estese relazioni d'amicizia coi più illustri contemparanei ed anche l'espressione soave e malinconica del buon Ippolito, rendevano anticipatamente poco disposto quell'eletto pubblico di amici a guardar troppo per il sottile. Tanto più che il poeta non pare fosse troppo proclive ad accettar consigli od osservazioni. Racconta egli stesso, cominciando con un tragico « Guai a colui che, sponendo le cose proprie, non istassi apparecchiato a udir ciò che meno s'aspetterebbe », che dopo una di coteste letture uno fra gli astanti, « trattolo in disparte, gli dicesse tremando, qual chi annunzia un grande infortunio, che alla morte di Baldero, nell'atto terzo, la tragedia è finita: come se », egli soggiunge come chi non ancora ha smaltita la bizza, « la morte di Baldero, *credite posteri,* fosse l'azione della tragedia! » Il Pananti fu degl'invitati in casa Verzi, e, lontano dall'Italia, ricordava ancora la « viva e grata soddisfazione » provata nel sentir leggere quell'« opera bellissima di un nuovo genere, dove l'uso dei cori lirici è introdotto con grandissimo successo. » Lo Zacco ne dovette scriver mirabilia al Cesarotti; il quale dapprima gli rispose: « Non so... se l'*Arminio* basterà a riconciliarmi colla tragedia in generale, contro di cui è qualche tempo che ho concepito un po' di astio, e forse lo sfogherò con la penna », ma quando l'ebbe letta, riscrisse direttamente al poeta: « S'essa non vi rende il re assoluto dell'italica scena, è certo che non avete a temere di alcun Arminio che vi soverchi. » E alla Giustina Renier Michiel soggiungeva: « L'ode di Pindemonte ha la solita bellezza di quel genere ch'ei predilige; io però, per lodarlo, dirò sempre che egli è l'autore d'*Arminio.* » Perfino all'Alfieri, se le parole della D'Albany non sono un mero e personale complimento, venne desiderio di conoscerla: « Le comte Alfieri », scriveva la contessa all'amico veronese, « a fait un ouvrage depuis qu'il ne vous a vu, qu'il auroit du plaisir à vous communiquer, et il en auroit un grand, ainsi que moi, à entendre votre tragédie, dont tout le monde nous fait l'éloge. »

Quel che sembra nell'*Arminio* facesse più impressione — e non al solo Pananti — erano i cori. I quali furon giudicati di fattura squisita; e il Montanari asserisce di non aver « forse

conosciuto verun caldo amatore della nostra poesia, che in mente non ne ritenga de' lunghi brani. » E veramente in essi non manca un certo calore lirico e una gradevole sonorità. Così, nel terzo, son piene di leggiadria le strofette in morte di Baldero, e, nel secondo, questi versi che si riferiscono a Velante:

O la più amabile tra quante seno
Alzan di latte Cherusche vergini,
E volgon cerulo d'occhi baleno;
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l'arco; bella se intessere
Su l'erba giovane balli ti piace:
Velante, or d'agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.....;

Ma questo stesso secondo coro pare, anzi che il canto d'una frotta di bardi, la nenia d'un'oziosa brigata di pastorelli crescimbeniani:

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

In codesta introduzione dei cori nella tragedia si volle altresì vedere una felice innovazione. Certo, il Maffei, l'Alfieri, il Monti, lo stesso Metastasio li avevan banditi; ma in codesto sbandirli dal teatro italiano era consistita appunto la vera innovazione. Nella *Sofonisba* del Trissino e giù giù nelle tragedie dello Speroni, del Rucellai, del Tasso, del Gratarolo, del Manfredi, del Torelli, il coro era rimasto sempre fisso sulla scena, a parlar coi personaggi e a dare in fin d'ogni atto il suo parere sull'azione: proprio come nella tragedia greca. Una prima riforma era stata tentata nel seicento: il Cebà e il cardinal Delfino ricacciarono il coro alla fine d'ogni atto, e più risolutamente il Bonarelli, e non pochi altri sul suo esempio, lo soppressero addirittura. Ma nel secolo seguente la fenice era risorta con più pregiudizi e più ostinazione. Carlo de'Dottori, Gianvincenzo Gravina e Domenico Lazzarini richiamaron la tragedia alla prisca dignità e le ridiedero il coro: quasi che non le bisognasse che questo per agguagliarsi alla greca! Ed allorchè l'autor della *Merope* « non

giudicò bene d'introdurre i cori, i quali allora solo parvegli doversi ammettere, quando ci si vuole introdur musica », gli adoratori del passato, in ispecie il Lazzarini, gli si avventarono contro « dicendo che senza coro la tragedia è barbara non greca »; e la sua riforma, efficacemente propugnata con l'esempio e coi ragionamenti, non sarebbe attecchita, se non fosse sorto l'Alfieri a gettar, come Brenno, nella bilancia il grave contrappeso del suo teatro. « Fra' Greci », avea ragionato il Maffei, « non disconveniva e non ripugnava il coro alla forma del teatro e dell'ampia scena; ma sui teatri moderni per verità diventa improprio... Quanto a i nostri del 1500, essi ritennero il coro perchè anche nella forma de' teatri assai cercavano d'avvicinarsi all'antica, e non di rado introduceano nella tragedia la musica. Ma se il coro è fisso, e a tutta la recita sta presente, come si ordiscono congiure o si favella di segreti e gelosi affari? e se vien solamente a dir sue canzoni in fine degli atti, com'è di tutto informato, e sopra quanto corre ragiona? » E nella maniera stessa del Maffei avea ragionato il Metastasio; il quale, avendo dimostrato come pur nella medesima Atene quell'obbligo del coro riuscisse grave, soggiunge: « Ed è assai credibile che tanti fossero allora i sospiri che spargevano i poveri poeti affannati sotto l'incomodo peso del coro stabile, quante ora sono le erudite lagrime de'nostri moderni legislatori che ne deplorano così amaramente la perdita... I moderni autori, a'quali mancan le scuse della supertizione e del costume, non sarebbero presentemente degni di perdono se, per vana ostentazione d'una magistrale (a creder loro) e pellegrina erudizione, si ostinassero a considerare il coro stabile come parte essenziale e principale del dramma, ed a violentarne il genio, torcendolo a ministeri repugnanti alla sua natura ». Ma frattanto che codesti valentuomini si sforzavano di levar dagli occhi dei contemporanei i duri veli della pedanteria, Giovanni Granelli gesuita faceva recitar dai convittori del collegio bolognese di San Luigi le sue tragedie unisessuali, ed Alfonso Varano pubblicava le proprie, tutti e due facendosi un dovere del mantenere i cori.

E su quegli appunto del *Giovanni di Giscala* del Varano il Pindemonte modellava, in ispecie quanto alla tessitura metrica, i cori dell'*Arminio*. Il primo di questi comincia con una strofetta di quattro ottonari cantata da tutto il coro. Seguono cinque strofette di sei settenari, cantate da un sol bardo; dopo

delle quali tutto il coro ripete la sua strofe. Il bardo ripiglia con un'ottava; e a lui succede un altro, che canta otto strofette, quattro di quattro settenari e quattro di cinque quinari. In ultimo tutto il coro ripete ancora una terza volta il suo ritornello. E il primo coro del *Giscala* procede in un modo molto simile: quattro settenari cantati dal coro pieno, tre strofi di sei ottonari da una voce sola, alcune altre in settenari da parte del coro, un'ottava dalla voce sola, il ritornello del coro pieno, tre strofette di quattro settenari da parte del coro, il ritornello del coro pieno. E come si somiglian fra loro i primi, si somigliano gli altri; senza che però codesta maniera metrica si riscontri, ch'io sappia, anche in altre tragedie. Essa aveva specialmente di mira la musica. « Tutti i cori », avvertì il Varano, « possono adattarsi ad ogni sorta di armonia, essendo questi composti di canzonette e di arie, ed avendo ogni coro un'ottava per un recitativo accompagnato dagli strumenti di musica »; ed il Pindemonte allegò un passo del Blair, per ispiegare lo stesso intendimento, che cioè i cori servissero da intermezzi musicali in luogo delle insignificanti e spesso improprie musichette.

Sennonchè al cavalier veronese rincresceva, pare, che si facesser di cotali riscontri della sua con le tragedie del Varano; le quali, in quegli anni ch'era letto ed ammirato l'*Arminio* e la poesia biblica del Monti si diffondeva dall'un capo all'altro dell'Italia, erano anch'esse lette ed ammirate. E cercava di screditarle. « Non basta », egli scrisse nel secondo dei Discorsi, « il porre tra un atto e l'altro questa parola coro, e una canzone stendervi sotto, come per cagion d'esempio nel *Demetrio* del Varano. E vuolsi ancora considerare che non istanno ugualmente bene in bocca di tutti... Perchè cantano, a non parlare d'altre tragedie, i soldati nel *Giovanni di Giscala* del suddetto Varano? Pur non mancherà chi dopo letti i cori dell'*Arminio* ricorderà con grande lode quei del *Demetrio* e del *Giovanni di Giscala;* e non meraviglia: conciossiachè lo scrittore ferrarese, oltre le doti poetiche tanto superiori alle mie, ha sopra di me il vantaggio ancor d'esser morto ». Forse pur in questa scherma il Pindemonte volle scimmiottare il Voltaire! E a buon conto anche il merito ch'egli pretende tutto per sè, d'aver reso cioè molto verosimili i cori mettendoli in bocca dei bardi « di cui è uffizio sì proprio il cantare che il nome ne traggono », sarebbe stato giusto e leale ch'ei lo riconoscesse almeno in parte dal Klopstock e dal

Cesarotti. L'uno gli aveva se non altro fatto credere che fosser possibili dei bardi cherusci, ai quali in un'azione drammatica su Arminio si potesse affidare l'espressione lirica degli avvenimenti, e che quel nome traesse origine dalla lor qualità di cantori; l'altro gli aveva, oltrechè suggerite qua e là frasi ed immagini di quella rumorosa poesia nordica che per un momento minacciò di coprire col suo *bardito* la serena melodia dell'arte meridionale, mostrato anche nel *Comala* l'esempio d'un poemetto drammatico, in cui un coro di bardi intuona prima l'inno della vittoria intorno a Fingal, poi, morta la fanciulla amata, la nenia funebre. E più ancora sarebbe stato giusto che lo riconoscesse dall'inglese Guglielmo Mason, morto il '97; il quale raccolse notizie storiche e leggendarie su gli antichi druidi e bardi gallesi in un largo commento alla famosa ode del Gray, e compose due tragedie, « regolarissime, alla greca, e col rancidume dei cori » (son parole del Pindemonte). Nell'una di esse, il *Carattaco*, celebrò gli antichi prodi sopraffatti dai Romani sull'isola di Mona; e a quei druidi, che Tacito descrive intorno ai combattenti levando al cielo le mani e gridando orrende preghiere, e ai supposti bardi, egli affida appunto la parte del coro. Il Pindemonte non ricorda quest'altro suo precursore se non come uno di quegl'inglesi cui diede ombra la troppa libertà del teatro di Shakespeare.

VIII.

Benchè l'*Arminio* fosse concepito nel 1797, quando Napoleone non era che il più fortunato dei generali francesi, e fosse pubblicato nel 1804, nello stesso anno, cioè, in cui il primo console era sfarfallato in imperatore; pure non può per ciò solo sembrare inverosimile che nell'ambizioso protagonista il poeta volesse adombrare il pericoloso vincitore di Montenotte e di Millesimo. Non dovea esser molto arduo l'indovinare a che quella facile fortuna avrebbe, fra tanto trambusto di fatti e d'idee, condotto il geniale avventuriero; e, per esempio, il Foscolo, nel dedicargli il 26 novembre '99 la ristampa della sua ode repubblicana del '97, cercava apertamente dissuaderlo dal ripassare il Rubicone. Che anzi, dal veder così bene intesa, nella più moderna accezione, la parola « egualità » dai barbari Cherusci di questa tragedia; dal sentir dalla loro bocca proclamare mas-

sime di prudenza politica e di diritto delle genti in completo disaccordo con quanto noi sappiamo dei loro costumi:

Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta e il foco;

e maledire alla «plebe signora», come se già avesse sulla coscienza tutte le turpitudini dell'ottantanove: si direbbe che ne derivi nuovo rincalzo al sospetto, non forse i veri Cherusci del Pindemonte sien quelli ch'egli avea visti ebbri di licenza tiranneggiar sulla Senna. E dacchè Tacito non ci dice nulla della politica teocratica o vaticana di Arminio, e dalla tragedia italiana sappiamo invece che quell'ambizioso avea preso a parte delle sue macchinazioni anche il clero; ei se ne vorrebbe meglio concludere il cherusco eroe del Pindemonte esser nato in Aiaccio, e il fedele suo clero esser composto di quegli stessi « Druidi porporati » contro cui armeggiava il Manzoni giovanetto.

Tuttavia codesti anacronismi potrebbe al poeta averli bensì suggeriti la realtà che gli palpitava d'intorno, senza che però tutto il dramma fosse un'allegoria politica; com'è, per contrario, il *Nabucco* di Giambattista Niccolini, stampato anonimo a Londra nel 1816, quando cioè il nuovo monarca babilonese era già stato relegato nell'isola remota. Il Pindemonte potè anche essersi imbattuto a caso in quell'argomento; ma, sceltolo, non gli era più quasi possibile non pensare nel trattarlo, e non far pensare, agli avvenimenti del giorno. Codesto non saper sottrarsi alle seduzioni d'una qualche calzante e provocatrice allusione, d'una tinta più efficacemente vivace, d'una sfumatura più ardita ed opportuna, è il tributo che i cultori anche più devoti e scrupolosi dell'arte storica pagano al loro tempo. Dicono che la ragione principale dell'accoglienza entusiastica che la Corte di Versailles fece all' *Esther* di Racine fosse la prevenzione che il poeta avesse nei personaggi biblici adombrato personé contemporanee: la Montespan allontanata dai favori regali, nell' « altière Vasthi » che il re « chassa de son trône ainsi que de son lit »; e nel crudele Aman, il Louvois già caduto in disgrazia; e che avesse inteso accennare all'editto di Nantes, quando fingeva di parlare della persecuzione contro gli Ebrei. Non saprei determinare quanto il Racine met-

tesse di suo a giustificare coteste pretese allusioni; ma so che perfin il Manzoni non è riuscito a salvarsi da simili sospetti. Il suo Carlomagno così diverso dal tradizionale eroe delle *chansons* e dei nostri poemi, e la gentile vittima delle impudiche voglie di lui, alla quale la storia non prestava nè un tratto caratteristico nè un particolare qualsiasi, hanno indotto qualcuno a supporre che, nel dipingerli, il poeta ripensasse al valore ed ai vizi del più recente imperatore dei Francesi, ed al ripudio di colei che, nella sventura, meritava il compianto che le sarebbe stato negato se fosse rimasta sul trono dell'oppressore. Ed anzi, in un passo del *Discorso* illustrativo della tragedia (cap. V), par proprio che si pronunzi « l'ardua sentenza » dalla quale il poeta del *Cinque maggio* avea voluto astenersi. « Se alcuno », egli dice, « crede che il soggiogare uomini i quali non avevano il mezzo di resistere, che levar l'armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non c'è nulla da dirgli ».

Il Pindemonte, l'abbiam già visto, non era d'altro lato così tenero e fervente amico della verità storica da indietreggiare innanzi ad un anacronismo; nè aveva poi in politica convinzioni così chiare e precise da divenirne apostolo. Quel turbinìo di avvenimenti, quel continuo rimescolamento di armi, di vittorie, di trattati, di viltà, di prepotenze, fastidivano senza dubbio pur lui, fatto per l'abbandono sereno e malinconico dell'idillio; ma alla lotta preferiva il ritrarsi *procul negotiis*, a meditarvi elegie. « La bassa adulazione » — scrisse di lui il Foscolo — « e la maligna satira, sono vizi di cui non si scorge neppur l'ombra nel carattere di questo poeta... Egli fu in teoria un costante amico della libertà; ma, dacchè avvenne l'invasione francese, prese per norma della sua condotta di non manifestarsi al pubblico, e le si mantenne fedele nonostante il maggior fratello e molti dei suoi amici fossero gravemente impigliati nelle gare di parte. Ond'è ch'egli si è limitato solo a deplorare sulla sua flebile lira le rovine e le stragi, che pel corso dei secoli il ferro straniero apportò sì spesso alla sua infelice patria. E mentre la rivoluzione ferveva anche in Italia, egli passava il suo tempo fra Venezia e Verona, quasi del tutto assorto nella versione dell'*Odissea* ». Gli pareva anche questo, secondo scrisse alla contessa Verza che gli avea più volte rimproverata la sua tiepidezza, un dono delle muse.

Non è lecito però supporre che, e come veneto di Verona e come cavaliere Gerosolimitano, rimanesse del tutto indifferente allo strazio e al grande scempio che l'ambizioso Francese faceva proprio allora e di Verona e della Venezia e dell' ordine di Malta. Qualche accenno angoscioso ai brutti tempi che gli toccava attraversare non manca nelle sue lettere. Al Bettinelli, che se ne stava rincantucciato in Verona, scriveva: « Se foste venuto prima a Venezia, credo che non mi avreste riconosciuto. Mi avreste veduto le guancie gonfie gonfie, come si dipingono i venti, stante che la mia bocca era piena di cose, ch' io non potea nè inghiottir nè sputare; ma ora sto molto meglio, e mi pare di aver ripresa la mia solita fisonomia ». E ancora: « I Francesi paiono disposti a partire. Quello ch' è certo è che partono sopra i cavalli ch'erano sulla facciata della chiesa di san Marco. Non essendovi più Veneziani, è chiaro appartener quei cavalli ai Francesi, che insieme co' Veneziani li conquistarono ». Resterebbe da vedere se codesto suo sdegno fosse poi tanto, da cercare a qualunque costo uno sfogo letterario, fosse pure per una valvola mascherata. Il turpe trattato di Campoformio, ch'era firmato appunto in quell'anno in cui l'*Arminio* fu concepito, come avea consigliato alla battagliera anima del Foscolo le maledizioni e gli sconforti del *Jacopo Ortis,* così potrebbe aver suggerito al mite Veronese il soggetto della sua tragedia. Ed anzi, il sentirgli ricordare con una talquale insistenza che questa, che veniva in luce nel 1804, era stata scritta, insieme col Discorso secondo, nel 1797 — « di che », ei nota, « mi piace fare avvertito il cortese lettore per più ragioni, che potrebbero a taluni non parer necessarie, ma che tali sembrano a me » — ingenererebbe quasi il dubbio che non tutte letterarie fossero codeste ragioni. Ma si correrebbe forse troppo, giacchè altre lettere mostrano bensì nel poeta l' intenzione d' imbandir nella tragedia che avea tra mani massime di sana politica, non però il secondo fine di ritrarre sotto antichi nomi fatti recenti. Il solito Bettinelli veniva mettendo assieme un poemetto in dodici canti in ottava rima, che avea intitolato *L' Europa punita o il Secolo XVIII;* e che giace ancora inedito, insieme con un altro in tre canti sulla *Caduta di Venezia* e con un altro di quattro su *Buonaparte in Italia,* nella biblioteca di Mantova. Dov' è bene che rimangano, anche per pietà della fama del loro poeta, il quale

nei primi due profondeva biasimi su colui che è poi il turibolato eroe del terzo! E il buon Ippolito gli scriveva: « Veggo che il poema sarà non meno edificante che bello, e quasi da leggersi in chiesa. Vorrei poter dire lo stesso della mia tragedia; ma questa è affatto profana, il confesso. Gli amori però sono casti, e la politica mi par sana. Non è ancor molto nel secolo decimottavo? » E in un'altra lettera al conte Zacco: « Non mi curo più nulla di quanto accade nel mondo; passo il mio tempo con certa gente vissuta varii anni sono (i Cherusci), e assai buona, mi pare. Vorrei che questa buona gente piacesse anche a voi. »

Quali però siano state le intenzioni del Pindemonte, i suoi amici, racconta il Montanari, « non poco per lui temettero quando diede in luce questo lavoro, e in Milano i piaggiatori del potere, che andava sempre più divenendo assoluto,... non ardivano sulle prime nominare *Arminio,* nè voleano averlo ricevuto in dono, nè averlo letto ». Lo stesso poeta non dovea sentirsi sicuro, giacchè la prima edizione, ch' è quella da noi seguita, comparve come stampata a « Filadelfia, dalla stamperia Klert ». Un' opera patriottica era ad ogni modo, e la Censura se ne sarebbe potuto immischiare. « Le but général de l'ouvrage se montre assez de lui même », asserisce il traduttore francese di quel dramma pel *Répertoire des théâtres étrangers,* « et ne pouvait être méconnu à l'époque où il parut. Noble entreprise sans doute de réveiller alors le patriotisme dans les âmes italiennes, de fortifier ce sentiment de tout ce qu'il a de saint dans le respect des lois, et le culte des souvenirs, et de proclamer en face de deux oppressions étrangères, qui se disputaient l'Italie, une égale haine pour le dispotisme, soit qu'il se présentât avec l'antique éclat du diadème, soit avec le bonnet sanglant de la licence ». Ma nessuno gli badò, e nè quella prima stampa nè le posteriori furon proibite. Vero è che in quella luna di miele la polizia imperiale non era ancor divenuta così sospettosa come divenne dopo; e ad ogni modo non era ancora comparso il decreto che, richiamando in vita senza confessarlo le angarie del vecchio governo, prescrisse nessun' opera potersi stampare senza che prima fosse esaminata dai censori, e non potersi pubblicare senza il beneplacito del ministro. Fu, come tutti sanno, in forza di questo decreto che il general Savary, ministro di polizia,

interdisse la pubblicazione della *Germania* della Staël, non ostante la licenza che la Censura era venuta mano a mano accordando a ciascun foglio dopo un esame minuzioso e pedantesco; e, pur dopo l'assenso della Censura, fu dal vicerè d' Italia proibita la rappresentazione dell'*Aiace* del Foscolo. Tuttavia anche prima del 1810 non sarebbe al governo imperiale mancata la maniera di ricacciare in gola a un imprudente poeta le sue parole ardite, se tali fossero sembrate le dette da lui. Ma forse dell' innocenza dell'*Arminio* parve bastevole garanzia il nome e la fama del suo autore; come per contrario non parvero, nel caso loro, i nomi della figliuola di Necker e dell'autore dell'*Ortis*. E fors'anche fu reputata non abbastanza temibile un' opera teatrale a cui sarebbe mancato sempre il teatro.

IX.

Formuli lui, il lettore, se gli piace, un giudizio sintetico su codesta tragedia d' un « des poëtes actuels de l' Italie qui a le plus de charme et de douceur », quale il Pindemonte fu proclamato da Corinna. Quanto a me, preferisco concludere con le parole che sul conto di lui il Cesarotti scriveva alla Michiel: « Il titolo che gli date di *egregio* gli calza egregiamente per il suo onesto ed illibato carattere, e godo moltissimo che v'accordiate meco nel pregiar questa sua qualità più che l'esuberanza dello spirito. Sapete ch' io l' ho detto più volte, che uno dei pregiudizi sociali è quello di apprezzare i talenti più che l' onestà. Il sistema della società non ha propriamente bisogno che di probità e di buon senso; e sarebbe un problema, o piuttosto non lo sarebbe, se cotesti genii trascendenti, o sedicenti tali, abbiano fatto al mondo più bene o male ».

MICHELE SCHERILLO.

NEGLI HABAB

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

El Ain, 31 marzo.

Eccoci alla porta delle prealpi settentrionali di Etiopia. Di qui si va, pel più breve cammino, ai monti degli Habab e dei Maria ed al corso inferiore dell'Anseba; di qui, girando le rupi dei Mensa, per valle meno aspra, si giunge a Cheren. Di qui esce il Lebca, che, urtando ai piedi di due brulle colline dello Sceeb, volge alquanto a nord e traccia nel deserto un nastro di sabbia con qualche ricamo di verzura.

A nord si erge triste e nero con ripiani successivi irti di spini il monte Jamho; a sud si gonfia, gibboso e tagliato da torrentelli, il monte Maculat: il primo è sentinella avanzata degli Habab, il secondo dei Mensa. L'acqua vince la sabbia nelle brusche pieghe del torrente, dove le rupi accostandosi sollevano lo strato impermeabile del fondo. La valle si apre abbastanza comoda, e una spianata sulla sinistra offre riposo e pascolo ai cammelli.

Le cupe macchie si alternano coi grigi mássi, con le nere pareti e con le bianche sabbie. Lungo le rive sorride qualche stri-

(1) Il governatore dell'Eritrea ha gentilmente consentito che fosse pubblicato nella *Nuova Antologia* anche questa prima parte del suo Diario negli Habab, mettendoci così in grado di offrire per intiero ai nostri lettori l'interessantissimo lavoro.

N. d. D.

scia di erba; ma è sorriso africano che sfiora la melanconica severità della scena ed è temperato dal verde intenso dei cespugli.

L'aria è umida e fresca; l'aneroide segna 440^{m} sul livello del mare. La carovana nostra è delle più pittoresche. Mi accompagna il nuovo cantibai degli Habab, Az Hibtéz, il quale, con alcuni cavalli e qualche cammello, viene ad Anaghit per esser presentato ai sotto capi.

All'entrare nella valle, poco prima del tramonto, ci si fa incontro Schech el Amin con parecchi notabili della sua tribù: e dietro a lui stanno altri capi di tribù nomadi pascolanti adesso le loro gregge nello Sceeb, insieme a Mohamed Siccar, capo degli Habab, Az Temariam. Schech el Amin gode molta autorità religiosa e politica in quasi tutte le tribù mussulmane della nostra colonia. Fra queste genti, così ligie alla casta ereditaria, anche la riputazione e l'influenza sono ereditarie. La tribù di Scech el Amin viene dall'Arabia ed egli dalla Mecca, donde irradia la luce. Il padre e gli zii morirono da santi, e presso le loro tombe si prega come sulla tomba del Profeta.

A Schech el Amin si ricorre quando non sodisfa il verdetto del *cadì* o la decisione del capo; quando manca l'acqua o vi è morìa negli armenti; quando si ha mestieri di benedizioni o di scongiuri. E a lui si portano regali di ogni natura ponendoli dinanzi ai suoi piedi e prostrandosi riverenti quasi si offrissero ad una divinità. Al gran prete tutti baciano la mano o l'estremità dell'ampia *futa* bianca, che in molti giri ne avvolge maestosamente il corpo tondeggiante. Schech el Amin si avanza grave e dolce; un sorriso quasi impercettibile solleva il suo labbro; gli occhi ha velati e d'ordinario rivolti al suolo, forse per celare i lampi maliziosi di luce gialla che guizzano sottili mentre parla e contrastano con la calma severa dei lineamenti. Ha movenze corrette, un fare nobile e lento, e, come i suoi pari in tutti i culti, sembra che voglia alzare la mano per benedire. La scarsa barba grigia e le rughe alle tempie indicano aver egli oltrepassata la cinquantina; il labbro carnoso e le narici gonfie accusano una pronunciata tendenza al piacere e mi fanno ricordare che qualche settimana addietro Schech el Amin fece il viaggio di Halhal per sposare un'altra donna più giovane e più bella di quelle che ha.

Schech el Amin è stipendiato dal Governo italiano: e perciò predica l'obbedienza, sparla dei dervisci e dà informazioni.

Osman Digma ha cercato più volte di guadagnarlo; ma la vita austera, le lotte con la fame e col deserto, la ferrea tenacia, la sete di sangue infedele e il disprezzo dei beni terreni del vecchio capo Mahadista non si confanno coi gusti carnali del santone raffinato ed accorto. Forse anche questi riflette agli eccessi dell'insurrezione mahadista, la quale semina la morte e consuma sè medesima lacerando nelle tribù mussulmane le proprie membra.

Schech el Amin mi bacia sulle due spalle e si profonde in salamelecchi ed in proteste di obbedienza e di affezione; mi invia degli *angareb* e mi regala polli e capre per gli ascari della scorta.

El Ain è stazione conosciutissima delle carovane che fanno il servizio fra Massaua e Cheren; ma i viaggiatori sogliono attingervi l'acqua e passano la notte più discosto, perchè giù in fondo l'aria è febbrifera. Gli Egiziani vi avevano un fortino, capace forse di mezza compagnia, sulla riva destra del Lebca, costrutto in guisa da coronare un poggetto alto forse 35 metri. Dinanzi al fortino, verso oriente, la roccia cade a piombo nella spaccatura di un torrentello, ma alle spalle domina altro poggio. I ruderi mostrano che unica pretesa del forte poteva essere la difesa delle carovane da attacchi di ladroni ovvero la guardia della linea telegrafica, che un tempo congiungeva Massaua con Cassala e col resto dell'Egitto e della quale rimangono ancora le traccie in alcuni pali rosi dalle termiti lungo la via per Canfer.

Dal fortino si gode la vista di tutta l'agreste valle, dinanzi alla quale si schierano le vedette della regione montuosa, che ora tondeggiando a cocuzzoli, ora stendendosi quasi a barriera, vanno degradando verso il Samhar e verso il mare. Il Samhar é detto altrimenti Medun, parola che forse significa *bassa regione* (1). Lungo il Lebca pascolano i cammelli e molta gente viene ad attingere acqua da Beled el Scech, nel territorio di Cafrilla, ove si attendano presso le tombe dei santi le tribù arabe di Schech el Amin. Stanno queste alla larga, sul limitare del

(1) Heuglin, *Schilderungen aus dem Gebiete der Beni Amer und Habab.* Munzinger fa derivare *Medun* o *Medan* dalla parola *adan* - luoghi stabili di dimora, sebbene ora nel Samhar non vi sieno tribù propriamente stabili.

deserto, che pare eserciti su loro un fascino tale da indurli a vivere lontani dall'acqua; ma ciò avviene perchè presso l'acqua si corre il rischio di prendere le febbri, e perchè, nella notte, vi accorrono ad abbeverarsi le belve.

Ad El Ain mirava Osman Digma quando due mesi addietro venne da Tocar coi dervisci ad Adobana e spinse i suoi tentacoli fin oltre il Falcat. Male gl' incolse; perchè gli Anglo-Egiziani profittarono della sua lontananza per occupare Tocar, poi per attaccarlo stanco, diviso, tradito e gettarlo verso il Barca e verso l' Atbara.

Una via corre da Tocar girando al piede delle pendici orientali dei monti degli Habab ad una certa distanza dal mare. Nell'inverno lungo essa si trova, scavando nel letto dei numerosi torrenti, acqua sufficiente per buon numero di uomini e di quadrupedi. Questa via dopo aver valicato il grande e piccolo Modsabbet e l'Athara si interna alquanto per giovarsi delle acque del Lebca ad El Ain; poi piega verso Massaua. Ond'è che ad El Ain, grazie ai pozzi ed ai poggi, si ha la chiave di codesta linea montuosa e si domina indirettamente pigliando di fianco la linea montuosa littoranea, mentre si sbarra direttamente un sentiero da cammelli che conduce verso mezzogiorno ad Assus ed a Saati, come pure la via del Lebca che si svolge a monte verso l'ovest nelle gole che dividono i Mensa dagli Az Temariam.

Pozzi di Aidet, 1° aprile.

Invano cerco i sicomori all'ombra dei quali, secondo qualche viaggiatore, si aveva refrigerio; invano cerco le traccie delle capanne costrutte dal vescovo Crouzet, il quale, da Massaua a Cheren, preferisce sempre la via più lunga del Lebca. Il suolo fradicio per recenti acquazzoni esala un vapore afoso; l'intenso umido della notte si eleva e diffonde come una nebbia greve; non olezzo di fiori, non frescura elastica, non gaiezza di giovane natura esilarante in primavera; ma belle distese di *salvadore*, e d'ampie e spinose acacie di varie forme e dimensioni, intrecciate da liane, e fresca erba che sa di tanfo e di muffa. Al mattino molti uccelletti salutano giulivi; ma presto scompaiono in cerca di luogo più tranquillo.

Ricevo i capi delle tribù vaganti all'intorno con alla testa Schech el Amin, che guarda al nuovo *cantibai* come ad una sua creatura.

Alle due mi pongo in marcia mentre un violento acquazzone si scatena, ci insegue e ci inzuppa. Guai se piovesse a monte perchè dovendo traversare più volte le arene del torrente si correrebbe rischio di essere tagliati fuori o travolti dalle acque.

La valle risale lenta con leggerissimo pendìo fiancheggiata da monti con capricciose insenature, caverne, tetri burroni, barriere franate e neri precipizi. Il monte Jamho guarda giù accigliato da destra: in fondo i monti si accavalcano ai monti e pare non lascino passaggio. Si comprende come codesta sia strada da predoni, agevole alle insidie ed alle imboscate. In guerra, per evitarle, converrebbe occupare successivamente punti molto elevati, chè il perlustrarla ordinatamente sarebbe affare da antilopi o da camosci.

Dopo poco più di un'ora di cammino la valle si rinserra. Magnifici sicomori si incurvano qua e là a guisa di tetto semisferico del più bel verde lucente: le *ghighelie* aggrovigliate lasciano pendere le gigantesche frutta legnose che hanno una marcata somiglianza coi salami, la *salvadora*, che offre ai passanti i gradevoli bastoncini per stuzzicare e pulire i denti, si addensa nel seno dei poggetti e sulle falde inclinate ad oriente; in alto varie specie di fichi, di balsamini, di acacie si stendono come ombrelli o fanno capolino dalle fessure. I contrafforti vengono giù dai monti quasi ad incontrarsi, e la via prosegue pel torrente fra smottamenti di pietruzze e di sabbie e rupi dritte che in paese hanno nomi infernali; pure non sarebbe difficile colla dinamite darle un tracciato sopra le rupi rendendola indipendente dal torrente e praticabile ai carri.

Usciti dalle angustie in una breve conca, ci incontriamo in una grossa carovana di cammelli ed in un numeroso greggie guardato da pastori degli Az Temariam. I buoi, come tutti quelli della regione, sono robusti e muscolosi, ma piuttosto piccoli, con corna accorciate, gobbe caratteristiche fra le spalle ed un'ampia borsa buffa pendente dal collo. I nativi se ne valgono pure come bestie da soma; ed in montagna sono spesso atti a miglior servizio che non i cammelli del Barca.

Un grande stormo di uccelli svolazza intorno ai cammelli, agli asini ed ai buoi. Svelti e destri si posano sul dorso del bestiame per beccarne gli insetti, le piaghe, le fiaccature. Con

maravigliosa agilità sfuggono ai colpi di coda, di gambe, di collo e di testa, si arrampicano scuotendo le ali dovunque trovano cibo e cacciati tornano solleciti al posto. Si chiamano *Buphaga*, accompagnano spesso gli armenti che, pur tormentando, liberano dagli insetti. Molto frequenti nell'Eritrea e nell'Africa tropicale, sono piccoli, graziosi, di colore grigio giallognolo, hanno becco poderoso, zampe corte e forti, occhi rossi di corallo.

Varchiamo le falde di uno sperone coronato in cima da due bianche e larghe torri, che spiccano dal verde di un prato su mucchi circolari di ciottoli or bianchi, or bigi, or neri. È un cimitero; e delle due torri una contiene le ossa di Redi, l'altra di Esaz, ambedue già capi degli Habab Az Temariam. Le torri, riquadre, a cupola, hanno circa 3 metri e mezzo di larghezza, 5 di altezza; una delle cupole è caduta. Su in alto i morti parlano da lungi al viandante che sale o scende per la valle dell'Anseba, mentre i vivi si accovacciano dietro una piega del terreno in luride tane circondate di spini. Là, fra quei burroni, i sepolcri di pietre e i tuguri di paglia pare dicano: la vita è passeggera, la morte è eterna.

Si marcia da due ore; l'accampamento si chiama Aginai. Ben s'intende che la località non prende il nome dal mobile villaggio, ma dallo stabile cimitero. E così qui le denominazioni variano tanto da rendere confusa ogni carta, quando non si distinguano con diligenza i nomi fissi delle località, dei monti e dei torrenti, dai nomi mobili delle tribù grandi o piccole e dai nomi fugaci degli accampamenti.

Sulla riva destra del Lebca le montuosità salgono a grossi cupoloni verso il paese dei Mensa ed altre tombe si scorgono lungo i fianchi del Debra Aid. Un sentiero rossastro serpeggia ora fra i massi ora nella mobile sabbia: poi a zig-zag sfugge per le barriere montane. Esso va al Gheleb; ma ancora è a noi sconosciuto. Lo conoscono gli Abissini, essendo di lassù qualche volta calati per predare gli armenti degli Habab.

Da Aginai si riscende per la friabile costa al Lebca, e dopo un'ora abbondante, si giunge ad Aualid Ored, un buco tetro detto a buon dritto *il figliuolo dell' inferno*. È un succedersi di balze capricciose, di macigni e di roccie costituenti una gola lunga forse un chilometro. Ma prima di entrarvi noi volgiamo a destra pel torrente Cubub Ubana in direzione N. NO. Siamo

in un'angusta valle pietrosa che fra i cocuzzoli pendenti sul capo del viandante lascia vedere breve lembo di cielo: si monta per un ripido sentiero e pel letto del torrente lieto di limpida acqua, che viene giù zampillando e si raccoglie sotto i sassi in graziose conchette. La vegetazione, alle prese colle pietre, rompe i massi e sale dalle spaccature, si inerpica cercando colle radici terra, colle foglie aria e vince rivestendo quel luogo selvaggio di erbe e di fiori. Cavalli e cammelli durano fatica a tenersi ritti. Dal letto del torrente si vince un contrafforte. La salita è così erta che l'aneroide ad Aualid Ored presso l'Anseba segnava 700 metri; alla sommità del colle ne segna dopo 40 minuti 910.

Poi si cala solleciti. Poco prima dell'imbrunire giungiamo al torrente Cubub Ubana (780 m.) nella località detta i pozzi di Aidet, mèta per oggi della mia esplorazione. Cubub significa rotondo: forse perchè intorno all'elevato contrafforte il torrente descrive quasi un ampio circolo. Il luogo è rinserrato e deserto: i monti nudi e coperti di spine, il fondo della conca grigio-rossastro per sabbia, intorno piante tormentate e contorte nella lotta coi macigni. In ogni spaccatura, in ogni fessura di monte qui stilla durante il periodo piovoso l'acqua che si cela in serbatoi sotterranei inviando il superfluo al Lebca. Onde scavando, ora a fior di sabbia ora più sotto, secondo la stagione, il sottosuolo, si ha sempre acqua. Però, malgrado questo vantaggio, la conca è così dominata e battuta dall'alto, che non ha le qualità essenziali per lo sbarramento o per la difesa della dorsale che separa valle del Lebca da valle dell'Athara.

L'accampamento è rinfrescato nella notte da un rovescio d'acqua, e nel sonno i ruggiti delle belve rammentano che siamo fra monti africani.

Anaghit, 2 aprile.

Dai pozzi di Aidet ad Anaghit sei ore. La strada sale fino ad un pianoro che ha singolare somiglianza colla conca di Cheren. Gli stessi monti color creta, gibbosi, tondeggianti in cima, striati di fessure e di sabbie, lo stesso pianoro a crepacci, a rigonfiamenti, a solchi; suppergiù la medesima estesione, cui neppur manca l'altura centrale da fabbricarvi occorrendo un castello; la stessa natura granitica in continuo dissolvimento. Nel mezzo il solito cimitero con una bianca tomba in muratura, ed un larghis-

simo circolo di quarzi bianchi e rosei che racchiude, quasi anello nuziale, due sepolture. Più in là v'è un accampamento con una cinquantina di tende degli Habab Az Temariam. I pastori escono fuori a salutarci. Hanno sollevato le loro stuoie e disteso le loro fute bagnate dall'acqua della notte; ma tutto è arido e triste. A differenza di Cheren qui non si ha traccia di coltivazione.

Poco dopo giungo ad una conca maggiore. Qua e là ai piedi dei monti sorgono macigni alti come rupi, ora obelischi, ora piramidi che sembrano monumenti ciclopici. Af Abed è località segnata su tutte le carte. Gli Az Temariam vi vengono a statare e pongono il campo presso il cimitero, ove hanno splendido ricordo due capi rispettati nelle tombe, che sono l'unico lusso, l'unico monumento, l'unico tempio degli Habab.

Tratto tratto il suolo è coperto di pietre, tanto che in lontananza si ha l'illusione di vaste città crollate per terremoto. Nel basso si osserva una tisica vegetazione di acacie, qualche *calotrapis* dai grossi palloni verdi e dal fiore violetto, qualche solitaria e storpia *adansonia*.

Lontano lontano a nord-ovest sorge come una colossale muraglia che chiude l'orizzonte, la catena di Rora Asghedè, donde si staccano queste montagne: a nord-est l'orizzonte si apre verso valle di Athara, la quale paralellamente alla riva nord del Lebca si scava la via all'Eritro. Diguisachè la conca di Af Abed (circa 1000 m.) pende da un lato verso l'Athara e dall'altro verso il Lebca, non lungi dalle sorgenti dell'Athara, le quali corrispondono a due passaggi per valle di Anseba. Dunque dalla conca di Af Abed irradiano quattro sentieri, inevitabili per chi vuol traversare in un senso o nell'altro la regione montana; dunque Af Abed deve avere la sua storia nelle razzie onde furono tartassati gli Habab; dunque Af Abed è posizione militare di una certa importanza per le nomadi tribù (1).

Dalla valle dell'Athara si passa alla valle del Mondsabet grande pel colle di Asciorum in poco più di due ore. Asciorum o

(1) La parola *razzia* è omai passata dal francese nel dizionario italiano. Deriva dall'arabo *Gahzuah* che significa scorreria, campagna di guerra e propriamente una incursione per menar schiavi, far preda, o trarre vendetta.

Sciorum in *tigrè* significa pozzetta o catinella ove si raccoglie l'acqua. Il valico non è allegro; sempre sassi e sempre triboli; e monti sovra monti finchè scorgiamo la conca di Anaghit.

Nella discesa di Asciorum ci si fanno incontro alcuni notabili Habab a dorso di *hagin* (cammello corridore): due più giovani e più destri montano cavalli e cercano mostrare la loro valentia con qualche scarrierata. I cammelli sono davvero distinti per forme snelle ed attitudine alla corsa. Vedendone il numero, penso alla riluttanza degli Habab a vendere la bestia preziosa avendo dovuto usare di tutta l'autorità per comperare a prezzo elevato i cinque o sei *hagin* che mancavano a Cheren pel complemento del plotone cammelli corridori. Più che la velocità negli *hagin* è mirabile la resistenza. Camminano sgraziati gettando le gambe all'infuori e spingendo innanzi, sopra il lungo collo flessuoso ed ondeggiante, le piccole teste fini ed il lungo muso labbrato. Al trotto non mutano mai l'incomoda cadenza e vanno difilati compiendo colla costanza lunghi viaggi in brevi ore. Inutile che ripeta gli esempi di Munzinger. Col servizio organizzato dal tenente signor Airoldi ho potuto avere quotidiane notizie a Cheren da Biscia entro le 16 o 17 ore. Biscia dista da Cheren 150 chilometri, compresi otto chilometri di strada difficile lungo la quale bisogna lasciare l'*hagin* e proseguire a muletto per superare la ripida salita del Dongollas: onde si ha un percorso medio costante di otto chilometri all'ora. Fa mestieri tuttavia notare che i migliori *hagin* si trovano non già presso gli Habab, ma presso gli Hadendoa e presso i Bisciarini.

I cammelli degli Habab hanno sopra gli altri il vantaggio dell'abitudine ai monti: e perciò meglio che i cammelli dei Beni Amer, allevati nei piani del Barca, giovano ai trasporti nella colonia Eritrea.

I cammelli dei Beni Amer, e specialmente quelli degli Ad Ocut, sembrano più belli e meglio tenuti. Molti cammelli di ogni razza soffrono per malattie della pelle, che vengono prevenute e curate con una specie di catrame risultante dalla carbonizzazione e distillazione lunga e paziente del legno posto sotto una marmitta circondata dal fuoco. Non sarebbe il caso di far conoscere alle popolazioni di quei luoghi e di importare il catrame liquido?

Il generale San Marzano aveva stipulato un contratto pel nolo di 2000 cammelli dagli Habab; ma cantibai Ahmet, sia timore, diffidenza, avidità di lucro maggiore od indecisione dei natii,

non seppe o non volle somministrarne che circa la metà; e con sensibile ritardo.

Fa meraviglia il vedere come i cammelli degli Habab, con le gigantesche zampe foderate di gomma, sappiano montare e discendere con sicurezza e destrezza per ripide chine e sentieri sassosi, portando i carichi più vari e curiosi; e come ogni bestia si acconci all'ambiente. Ma certamente codesti cammelli non sono così resistenti al peso come i cammelli del Sennaar, della Nubia e del Cordofan.

I cammelli trovano dovunque alimento. Il ricino, la sena, la salvadora, alcune specie di acacie, l'*obel*, i freschi rami della *quersa* e via discorrendo somministrano loro cibo gradito senza che occorra portare per essi dura o foraggio.

Il cammello degli Habab è di razza batriana, più piccolo dei soliti cammelli dell'Asia e dell'Egitto; ha una gobba sola ed è di colore quasi esclusivamente biondo o marrone. Il cammello è proprio dei musulmani e si confà alla vita errabonda, ai pascoli, ai bisogni, e completa il quadro della famiglia nomade, la quale lo considera come la sua casa ambulante. Grugnendo a suo modo, piega, appena tocco, le gambe e si accoscia girando intorno il muso buffo e lo stupido sguardo; in breve ora i pochi utensili, i pochi pali, le vecchie pelli e le nere stuoie sono caricati; di sopra si mettono i figliuoli e poi gli Habab in fila sonnolenta, circondati dalle mandrie, se ne vanno lontani in cerca di verdi pascoli e di cielo clemente.

I Beni Amer superbi drizzano un palanchino sulla gobba del cammello e l'ornano con *fute*, se possono a colori vivaci, con penne di struzzo, con frasche; poi vi collocano festanti la moglie ed i figliuoli al riparo dal sole, dalle spine, dalle mosche, e si avviano agli ampi pascoli agitando baldanzosi lancie e scudi.

Gli Habab non sono così garbati, così cavallereschi, così lieti nella poesia dei deserti. Il cammello mi dà l'immagine fisica e morale di questa tribù lenta, compassata, sudicia, paziente che va girando come sonnambula docile all'altrui volontà, apatica e sobria, eppure, a modo suo, altera.

Forse, coll'ordinarla meglio, coll'indurla a seminare, col sollevarla dai capricci dei *masceich* (nobili) e dei cantibai che l'opprimono, si potrà giovare a lei ed alla colonia. Ma è mestieri procedere cauti. I beneficii della civiltà da codesti popoli

non si sentono che come oppressione, mentre i vizi si apprendono con ardore selvaggio. E poi l'amore al luogo natio non lega al suolo: al di là del Falcat, al di là di Agra, altri pascoli si stendono al sole, altri pozzi si offrono all'abbeveramento e i cammelli sono sempre pronti a trasportare i villaggi oltre i monti, oltre le gole, oltre il deserto. Le ondeggianti tribù di Bet Mala, degli Aflenda, degli Ad Ocut o sono scomparse nell'incendio mahadista od hanno cercato altrove ricovero. In Africa coi nomadi v'è sempre il caso di vederli sfumare; ma è danno codesto per l'avvenire della colonia? Le Pelli Rosse non opposero gravi ostacoli e lotte sanguinose al progredire della rigogliosa civiltà americana? Il terreno così leggermente sfruttato e spesso abbandonato dai popoli pastori, non sarebbe più produttivo dato agli agricoltori? I bei pianori, le verdi valli di Nacfa, di Naro, di Rora Asghedè non servirebbero a nutrire una popolazione assai più numerosa, assai meno riottosa alla civiltà? E parecchi di quei terreni, ora appena toccati dal pascolo non potrebbero prosperare con l'aratro dei coloni europei?

Siamo nella valle di Moga, che pure può dirsi valle del Cubcub o del Monsabet grande, ed è centrale e parallela, sempre nella solita direzione ad oriente verso l'Eritreo, alla valle di Athara, che si apre a sud, ed alla valle Monsabet piccolo, che si apre al nord. Cubcub (che in *tigrè* vuol dire elevato) è il tratto occidentale a monte; Mogar, la località dei pozzi: Monsabet, il tratto orientale nel deserto. Il torrente, che serpeggia largamente, raccoglie due torrenti, l'Hedai ed il Mao, che scendono dall'altipiano di Nacfa e ne segnano le comunicazioni. Altre sabbie ed altre acque vengono dalla Rora Asghedè meridionale; fra queste il Ghirghir, risalendo il quale si giunge in valle dell'Anseba; un sentiero, seguendo il corso del torrente Cubcub, va al mare. Ed altri sentieri si diramano a traverso i colli, resi praticabili dal calpestìo degli armenti aggirantisi nella eterna ricerca di fronde, di erba e di acqua.

Siamo nella conca di Anaghit, ove era sono piantati gli accampamenti dei notabili Habab. Ma i pozzi, che costituiscono insieme alle comunicazioni le caratteristiche essenziali delle posizioni militari in Africa, sono più a monte, più ad oriente, dove girano due sentieri, uno verso nord a Ticfè, l'altro verso sud-est, ad el Ain. È appunto a Moga che nell'estate scorsa si era

elevato un fortino come perno all'azione della compagnia inviata da Cheren a proteggere le tribù. Ora il residente, col suo drappello di ascari, ha preso posizione presso Anaghit, sopra un'altura centrale, la quale ha il triplice vantaggio di dominare gli attendamenti, di avere intorno sufficiente visuale e, mercè i fianchi accentuati, di smorzare il fuoco degli attacchi. Ma l'acqua non si attinge che scavando nel torrente Anaghit, a mezz' ora dal forte, oppure facendola venire da Moga, distante quaranta minuti.

I monti, somiglianti a dorsi di cammelli per colore e per contorni, chiudono in giro il non largo orizzonte. Le sabbie dei torrentelli scendono ad occidente a ventaglio, si raccolgono e girano tristi fra i soliti cespugli. La sabbia riempie gran parte della valle e la vegetazione non è gaia: le pendici frananti, i macigni precipitati, le rupi corrose, l'opera del sole e delle acque, tutto contribuisce a dare asprezza ai contorni ed a renderne tormentato il fondo. E là, fra i marosi del suolo e fra le fessure, due tribù di nomadi Habab hanno rizzato in circolo le loro lercie tende, che talvolta si confondono col fulvo terreno e coi sinistri pietroni. L'uno dei circoli appartiene al cantibai Mahmut, il nuovo insediato; l'altro al cantibai Heddat, il caduto. L'autorità qui è minore che altrove, e la vita, in tutte le sue manifestazioni, malgrado la calma orientale, sembra più fugace.

Salgo al trinceramento che corona le breve altura, ove in un paio di capanne è la dimora del residente: e dal sentiero a zig-zag vedo il nuovo cantibai fare l'ingresso nell'accampamento suo. Batte a festa il *negarit;* un parente del cantibai gesticola galoppando sopra un cavallo abissino; alcuni giovani seminudi balzano come palle di gomma intorno al nuovo venuto; qualche trillo di donna esce dai tuguri. Ma i più assistono indifferenti e stanchi. Dopo un' ora tutto è silenzio; nessun canto lieto o malinconico sale al cielo: i monti di Asciorum, di Falcoit e di Hareroa disegnano duramente le loro gobbe grottesche sull'oro smagliante del tramonto, che rapidamente si trasmuta in rosa e in violetto, mentre da poche tende, per gli strappi delle stuoie, esce il fumo del pasto serale.

ORESTE BARATIERI

IL *REFERENDUM* REGIO

I.

Quando il Congresso nazionale belga elaborava in sapienti e agitate discussioni lo Statuto costituzionale che ha dato vita e forma politica al Belgio e al suo popolo, e trasfondeva in quella legge fondamentale i principî più comunemente accettati dagli scrittori di diritto pubblico e dagli statisti liberali del tempo, molti certo speravano o temevano che il nuovo Stato e la costituzione che s'era dato non potessero reggersi a lungo; quella franca e intera applicazione della libertà politica per mezzo delle istituzioni rappresentative inglesi, trapiantate nel bel mezzo d'Europa e prive del sussidio di ogni tradizione locale, parve un tentativo temerario senza probabilità di riuscita; quel veder sorgere a un tempo lo Stato, la monarchia e il parlamentarismo, parve alla vecchia Europa, ancora non ben rinvenuta dallo spavento delle giornate di luglio, piuttosto una fantasmagoria, un conato pazzamente audace che una realtà duratura.

Se gl'interessi delle maggiori potenze europee fossero stati meno minacciati di quello che furono dal risorgimento brusco della questione belga, se il riconoscimento dell'indipendenza del nuovo Stato non fosse apparso come l'unico mezzo idoneo a stornare il pericolo d'una guerra europea, se infine non si fosse imposta la necessità d'impedire che quei territorî, i quali coll'Italia settentrionale avevano avuto comune il triste

privilegio di essere i campi di battaglia preferiti nelle grandi lotte europee, cadessero in dominio o della Francia o della Prussia o dell'Austria, giacchè non potevano più stare uniti all'Olanda, il Belgio non avrebbe certo potuto formarsi, per quanto fossero grandi l'eroismo, la devozione e lo spirito di sacrificio del suo popolo. Come pure, anche ammesso che quel popolo avesse potuto acquistare l'indipendenza politica, l'Europa, quale era nel 1830, non gli avrebbe permesso di discutere e deliberare in piena libertà la sua costituzione e di stabilire in questa tutti quegli istituti rappresentativi più largamente perfezionati che apparivano minacciosi all'ordine di cose instaurato nel Congresso di Vienna. Se il sistema rappresentativo era sopportato dalla vecchia Europa in Inghilterra e in Francia, ciò dipendeva, più che altro, dall' impossibilità di abbatterlo presso quei popoli forti e potenti, non da amore o simpatia che nutrisse per esso, chè anzi al contrario nulla le riusciva più odioso; come adunque patì che nel Belgio la libertà politica all'inglese riportasse piena vittoria? Certo Francia ed Inghilterra influirono in ciò, ma più che altro fu il timore che il Belgio, se in potestà d'un Sovrano quasi assoluto, si unisse all'una o all'altra delle grandi potenze, quello che indusse la vecchia Europa a permettere lo stabilimento d'un sistema rappresentativo che costituisse il popolo custode della sua indipendenza e autonomia. La libertà politica fu accettata dall'Europa assolutista come una garanzia d'indipendenza, e quest'ultima venne anche maggiormente rafforzata dalla dichiarazione di perpetua neutralità. Da tali fatti trasse forza il nuovo Stato, così che potè svolgere pacificamente e assodare le sue istituzioni dal 1831 al 1848, potè traversare incolume le tempeste politiche e le rivoluzioni che da quell'anno fino ai nostri giorni hanno agitata e sconvolta l'Europa ed essere citato come un paese modello agli altri che lottavano per acquistare o conservare quei medesimi ordini rappresentativi e quelle medesime larghe libertà che si erano nel suo territorio così rapidamente acclimatate.

La Costituzione, deliberata in una solenne Assemblea dei rappresentanti di tutto il popolo, fu il frutto d'un compromesso fra i due partiti, il cattolico e il liberale, dalla cui conciliazione soltanto fu resa possibile la rottura di quel vincolo che stringeva il Belgio all'Olanda dopo il trattato di Vienna. I due partiti

che si erano fin allora combattuti acremente, ben sapevano che avrebbero lottato anche in seguito; pensarono quindi, non potendo a vicenda eliminarsi ed essendo di forze quasi eguali, di garantirsi come il campo franco alle future battaglie stipulando nel patto costituzionale le più ampie libertà che si possano immaginare, per tutto il popolo da cui essi risultavano.

Ma qual'era questo popolo? I parlamentari belgi per popolo intendevano loro stessi e le classi sociali cui appartenevano, e cioè il clero, la nobiltà e la borghesia; più in là non vedevano o non volevano vedere. Le classi basse, la plebe cittadina e campagnuola, erano calcolate da loro non come parte del popolo politico, ma come una folla inorganica che, se poteva avere un'azione preponderante in un giorno di rivoluzione, non possedeva nessuna di quelle attitudini o di quelle capacità che sono necessarie a governare o a inspirare e moderare il Governo nei tempi calmi. Che cosa aveva a che fare la plebe nei dibattiti del Parlamento? Essa non sa, nè può discutere, non ha cognizioni, è ignorante; è buona per le barricate e le battaglie, non per fare le leggi e per sorvegliare a che siano ben eseguite. Insomma la gran maggioranza dei parlamentari belgi, sia cattolici che liberali, non volle ammettere che alla plebe o, per meglio dire, alle classi inferiori potesse mai competere un'azione diretta sullo Stato, simile in questo ai dottrinarii della vicina Francia che credevano di avere raggiunti i limiti estremi del maggior progresso politico cambiando la bandiera bianca in tricolore, sostituendo il figlio di Filippo *Égalité* a Carlo X sul trono di Francia, e ribassando a 200 lire il censo elettorale. Frutto di queste idee prevalenti nel Congresso costituente belga fu l'articolo 47 della legge fondamentale che fissò quale criterio prevalente, pel conferimento del diritto elettorale il pagamento d'un censo in ogni caso non maggiore di 100 e non minore di 20 fiorini, (1) cosicchè non è possibile ora riformare la legge elettorale in senso democratico senza indurre un cambiamento nella carta costituzionale.

(1) Art. 47. La chambre des représentants se compose des députés élus directement par les citoyens payant le cens déterminé par la loi électorale, lequel ne peut excéder 100 florins d'impôt direct, ni être au dessous de 20 florins.

Lo Statuto belga prevede il caso che si voglia in qualche modo alterare il patto fondamentale e prescrive a tale scopo formalità, elezioni ed assemblee apposite, le quali, se assicurano in qualche modo contro i cambiamenti precipitati, non cessano per questo di essere istrumenti pericolosi e malagevoli, massime in tempi come i nostri molto agitati.

Comunque sia di ciò, è certo che l'aver fissate nella carta costituzionale le basi della legge elettorale fu un gravissimo errore, e l'agitazione cui ora è in preda il Belgio lo prova chiaramente. La borghesia, nelle cui mani sta da 60 anni il diritto di voto, non ha mai voluto spogliarsene ed ha trovato un ottimo pretesto nella opportunità e convenienza di non scuotere o diminuire con cambiamenti radicali il rispetto alla costituzione; le classi popolari, sdegnate di vedere un ostacolo così forte nelle istituzioni nazionali, conscie della loro forza ed eccitate dagli esempi di Francia, han cominciato a battere in breccia le istituzioni stesse, e già che dovevano agitarsi per l'abolizione dell'articolo 47, non a questo solo si sono limitate, ma han portata la loro attenzione su tutto lo Statuto fondamentale. Se l'assemblea costituente del 1830 non avesse inserito nello Statuto quell'articolo, è molto probabile che il Belgio avrebbe avuto una serie graduale di riforme elettorali che, immettendo, per così dire, a poco a poco le classi popolari nel Parlamento, le avrebbe avvezzate alla legalità, non le avrebbe irritate e convertite in nemiche dell'ordine pubblico, della Monarchia e del sistema parlamentare. Ora il Belgio, dal sistema elettorale censitario ristretto, sta per passare bruscamente al suffragio universale, e questo passaggio avviene senza nessuno di quei temperamenti d'ordine sociale che servono a diminuire, se non a togliere, i pericoli delle grandi e repentine riforme politiche. La classe, nelle cui mani è il potere fino dal 1830, appunto perchè composta massimamente dai ceti agiati, ha mantenuto quella divisione in parti esclusivamente politiche che mal corrisponde alle condizioni attuali, quindi è inadatta ad assimilarsi i nuovi ceti che la riforma elettorale mira a introdurre in Parlamento. I clericali e i liberali sono ugualmente minacciati dalle masse repubblicane e socialiste, ma più socialiste che repubblicane, le quali non sanno che farsi di quei programmi, di quelle idee, di quei sentimenti, omai troppo vecchi

per loro che aspirano a distruggere il vecchio Stato o, quanto meno, a trasformarlo interamente.

L'organizzazione elettorale potentissima dei due partiti storici è insufficiente a penetrare in questo nuovo corpo politico, il quale, approfittando delle larghe libertà sancite dalla Costituzione, si è dato un ordinamento tutto suo proprio che finora è stato diretto ad ottenere col diritto di voto alcuni miglioramenti economici, ma può da un momento all'altro trasformarsi in un formidabile congegno di agitazione e di vittoria nelle elezioni. E ciò appare tanto più grave se si pensa che il Belgio è un paese piccolo, con una popolazione relativamente molto densa, e nella quale predomina l'elemento operaio e di quella specie più pericolosa d'ogni altra, che è costituita dalle grandi industrie manufatturiera e meccanica. Le masse compatte di operai, finora escluse dal voto, lo pretendono, lo impongono minacciando ribellione aperta se non sarà loro concesso, e vogliono servirsi di quest'arma per attuare i loro ideali di emancipazione, anzi di predominio. E se si pensa che il Belgio, per essere uno Stato neutrale, alla propaganda socialista e anarchica non può opporre quel potentissimo freno che è costituito nei grandi Stati continentali dalla politica estera, premente e moderante, fino a un certo punto, con le sue inesorabili esigenze la vita interna delle nazioni anche le più democratiche, si ammetterà facilmente che mai in nessun paese l'ingresso delle plebi nei comizi elettorali si è presentato maggiormente minaccioso alla pace pubblica e alle istituzioni sociali e politiche sulle quali s'incardina.

È naturale che gli uomini politici del Belgio siano preoccupati di questo stato di cose, molto più che essi vedono bene quello che gli operai e i loro capi e i dottrinarii del socialismo radicale non intravvedono neppure da lontano: cioè, che il Belgio può conservare la sua autonomia e indipendenza politica solamente a patto di costituire un elemento d'ordine e non di agitazione in Europa; chè se diventasse centro e scuola di esperimenti e di disordini socialisti, la sua neutralità non sarebbe rispettata; la Francia o la Germania vi entrerebbero ben presto anche a costo di provocare tra loro o in tutta Europa un grande incendio di guerra. E ciò, si badi bene, anche se nei grandi Stati europei prevalessero, ipotesi inammissibile, le dottrine socialiste, in quanto che queste, facendo servire gli Stati unica-

mente al soddisfacimento degli interessi e dei bisogni materiali, ne travolgerebbero l'azione esterna alla tutela esclusiva di questi medesimi interessi e bisogni; con che tutte le dottrine di rispetto alla personalità e all'autonomia interna degli Stati, che sono l'unica garanzia dei popoli deboli contro i forti, sarebbero abbattute e distrutte. Se di questi pericoli si preoccupano gli statisti del Belgio, molto più se ne preoccupano quelli che da vicino circondano il Re Leopoldo II, i quali vedono dalla presente agitazione, non solo posta in forse la sua corona, ma l'esistenza stessa dello Stato, che a lui e al gran padre suo Leopoldo I deve la conservazione della sua indipendenza in mezzo alle tempeste e alle sfrenate ambizioni che hanno travagliato gli Stati europei dal 1830 in poi.

Se le Camere rappresentative del Belgio fossero, dopo la riforma elettorale, ambedue formate quasi esclusivamente da rappresentanti dei partiti operai, e questi minacciassero, con le loro improntitudini, lo Stato e la Costituzione, nella condizione attuale delle cose, il Re non potrebbe opporre alcuna resistenza efficace all'infuori dell'uso della forza materiale, dato che questa fosse in mano sua. Quindi al Sovrano si presenterebbe questo dilemma: o abdicazione o colpo di Stato. Come decidere?

L'abdicazione, volontaria o no, per sè e per la sua famiglia, si capisce quanto dovrebbe dispiacere a un Re che abbia coscienza dei servigi dalla sua famiglia e da lui resi al paese e senta come la sua opera sia necessaria alla prosperità, anzi alla esistenza di quello; il colpo di Stato ognuno può intendere facilmente che, anche prescindendo dalle sanzioni della legge morale, dovrebbe ripugnare a un Sovrano che ha riposta, seguendo gli insegnamenti e gli esempi del padre suo, ogni ambizione nello scrupoloso adempimento dei doveri di Re costituzionale. Perciò i più fidi sostenitori del principio monarchico hanno cercato di sfuggire al dilemma sovra esposto, escogitando a presidio e a tutela della altissima funzione regia un nuovo istituto costituzionale: il *referendum regio.* — Il quale, prescindendo dalle modalità pratiche della sua attuazione che non c'interessano, consiste nel dare al Sovrano il diritto di ricorrere al voto diretto del popolo contro le decisioni e le deliberazioni delle Camere. — E si noti, non al *sovrano parlamentare,* cioè coperto e nascosto dalla responsabilità ministeriale, ma al *sovrano come persona, come*

primo magistrato della nazione, e quindi, bensì protetto dall' inviolabilità e irresponsabilità statutarie, ma agente in nome proprio quale tutore degli interessi permanenti dello Stato.

Come ognun vede, l'innovazione proposta a tutela del Re dei Belgi è grave, non tanto per l'importanza sua rispetto alla condizione attuale di quel paese, quanto per la profonda modificazione che induce in tutto l'ordinamento del sistema costituzionale-parlamentare che nel Belgio aveva avuto finora la sua completa esplicazione. Ed è perciò che merita se ne faccia oggetto di attento esame.

II.

Il sistema rappresentativo-parlamentare, sia considerato nel suo svolgimento storico in Inghilterra, sia quale si è mostrato tutto d'un tratto nel continente europeo, ha sempre avuto per caratteristica la onnipotenza delle assemblee legislative, e, in modo speciale, di quella che più direttamente emana dall'elezione. Il popolo non ha alcuna parte legale diretta nel reggimento dello Stato, quando il diritto di suffragio è ristretto; dove il suffragio è largo o universale, solamente in forza e nei limiti di quello, partecipa al Governo. Perciò il Rousseau, riferendosi all' Inghilterra, potè scrivere che quel popolo crede di esser libero, ma s' inganna, non essendolo che nel momento delle elezioni. Questa è una evidente esagerazione del filosofo ginevrino; imperocchè il popolo inglese, ed ora tutti i popoli dotati di istituzioni rappresentative, godono delle libertà individuali e civili che, in ultima analisi, sono le più importanti e per rispetto alla libertà politica, oltre al diritto di voto, il diritto di riunione e d'associazione, il diritto di petizione, la libertà della stampa periodica, forniscono tanti mezzi d' influenza del popolo sul Governo, i quali, usati bene, sono tutt'altro che inefficaci. Pur tuttavia nell'affermazione del Rousseau è incontestabilmente una parte di vero che conclude, come abbiamo già detto, con l'ammettere la onnipotenza legale del Parlamento. Ma, si dirà, il fatto che dei tre membri del Parlamento, quello che ha maggior forza ed esercita le funzioni dirigenti è l'assemblea elettiva, non basta a dare al popolo che la forma un predominio assoluto? Essa consta di rappresentanti del popolo liberamente eletti,

è il popolo quindi che parla, agisce, delibera per mezzo suo. Questo è stato fino a un certo tempo ed entro certi limiti vero, ma ora non lo è più. Se noi risaliamo col pensiero alle assemblee medioevali, composte di veri e propri mandatarî dei gruppi sociali, eletti colle presunzioni e le forme giuridiche che costituiscono il contratto di mandato, e che stipulavano principalmente ciascun per sè, con lo Stato di cui stavano a fronte non come cittadini o gruppi di cittadini, ma quasi come estranei, facendo risultare la legge, nella maggior parte dei casi, da un patto; se risaliamo a quelle assemblee, il carattere rappresentativo ci appare pieno ed intiero. I deputati erano veramente i procuratori, i mandatarii degli elettori, che figuravano come mandanti, e dei mandatarii avevano le caratteristiche: i limiti di potere (mandato imperativo), la responsabilità, il diritto alla rifazione delle spese. Ma ora non v'è più nulla di ciò; il deputato rappresenta tutta la nazione e non il collegio che l'ha eletto, gli elettori non possono imporre alcun limite o prescrivere alcuna norma alla sua funzione, il cosidetto mandato imperativo è assolutamente proibito, il deputato non ha alcun genere di responsabilità, nè verso lo Stato, nè verso gli elettori, e se in qualche modo sembra legato a questi ultimi, ciò è indicato come segno di corruzione del sistema parlamentare. La stessa indennità non esiste più, perchè nei paesi dove è ammessa dalla legge, non viene pagata dagli elettori come nel Medio-Evo, ma dallo Stato, quindi non ha nulla a che fare coll'elezione.

La composizione del corpo elettorale, d'altra parte, è tale che rende malagevole la persistenza del carattere rappresentativo vero e proprio, anzi a questo appare nettamente contraria. Non sono più chiamate al voto le classi o i gruppi sociali singolarmente presi, ma invece tutti i cittadini creduti atti a tale ufficio insieme mescolati e solamente divisi in base a un criterio aritmetico per rendere possibili o, per meglio dire, facili le operazioni elettorali. Tutti i cittadini chiamati al voto sono considerati eguali fra loro e, in quanto eguali, sono elettori; le disuguaglianze sociali, economiche, intellettuali, morali vengono con deliberato proposito dissimulate e guai se apparissero!

Ora il cittadino elettore che deve dimenticare ciò che è effettivamente nella società e nello Stato, difficilmente, e solo se dotato di larga coltura e di senso politico, può scegliere un suo rappre-

sentante, al quale, per soprappiù, deve conferire un mandato illimitato, quindi si limiterà a designare non un mandatario, ma una persona da lui creduta idonea all'ufficio di legislatore, facendo poi il giudizio d'idoneità in base a criteri diversissimi estranei nella massima parte alle sue reali condizioni. Perciò il deputato è perfettamente disgiunto dall'elettore, e ciò che opera di bene e di male è da lui operato in persona propria e a lui esclusivamente ne va il biasimo o la lode.

Adunque gli elettori, nello Stato rappresentativo moderno, non designano dei rappresentanti veri e propri, ma piuttosto delle persone che essi credono idonee all'esercizio delle funzioni governative, gli eletti agiscono indipendentemente da quelli che li hanno nominati e riconoscono solo nella legge e nell'organismo dello Stato limiti al loro potere.

A questo solo patto, si noti bene, è possibile il governo parlamentare che noi crediamo ancora, e nonostante i difetti e i vizii da cui è afflitto, il migliore pei paesi unitari e monarchici.

Posto ciò, appare evidente che l'asserire essere la Camera elettiva rappresentante del popolo è, per lo meno, una finzione legale; essa, non che il popolo, non rappresenta neppure gli elettori che l'hanno nominata; rappresenta forse il popolo, prendendo questa parola in senso molto largo, e in quanto è parte integrante dell'organismo dello Stato e come le altre parti di questo organismo quali il Re, il Senato e i tribunali. Dalla legge costituzionale la Camera elettiva trae unicamente vita e forza, in quella trova i limiti, le norme, i caratteri della sua azione.

Insomma il sistema rappresentativo parlamentare, spogliato di tutte le formule, le presunzioni e le finzioni legali che lo attorniano, consiste nell'attribuire, entro i limiti segnati dalla costituzione, l'esercizio della maggior parte del potere sovrano nello Stato ad assemblee di uomini designati come i più idonei da una moltitudine di altri uomini, più o meno numerosa, che, dopo fatta la designazione, si confonde con tutto il resto del popolo per uscirne nuovamente solo quando la legge o la volontà del Capo dello Stato la chiama ad esercitare la sua funzione elettorale. Spingiamo fino agli estremi limiti il suffragio, non arriveremo mai ad identificare il corpo elettorale col popolo; quest'ultimo rimarrà sempre fuori dell'arringo politico e inoltre non arriveremo in alcun caso a far sì che il fatto dell'elezione si converta in

una specie di contratto fra eletti e elettori, pel quale i primi siano considerati veri e propri rappresentanti dei secondi.

Adunque, per concludere su questo argomento, possiamo dire che il popolo, comprendendo in questo anche il corpo elettorale, è completamente estraneo alle funzioni esercitate dalle assemblee legislative anche di quella fra esse che è più direttamente elettiva, la quale agisce per conto proprio e in virtù di poteri derivati e conferiti a lei dalla legge e non dalla designazione degli elettori. Nè si dica in contrario che il fatto stesso dell'elezione periodica di questa Camera implica negli elettori l'esercizio d'un diritto di controllo o di giudizio sul suo operato; questo noi sappiamo benissimo, senonchè, siccome il giudizio e il controllo vertono solamente sul passato e non si concretano in nessuna sanzione positiva all'infuori della non rielezione, ci pare che non possa seriamente parlarsi di azione diretta degli elettori sugli eletti.

Ora, se nel sistema rappresentativo-parlamentare il popolo è posto fuori legalmente dall'orbita del potere politico ordinario, quale situazione è fatta al Re o al Capo dello Stato in quei paesi che questo medesimo sistema hanno adottato? Il Re o il Capo dello Stato non sono certo posti fuori da quell'orbita di potere, ma la loro azione, meno che in casi eccezionali, è piuttosto indiretta che diretta ed è più *influenza* che vera e propria azione. È noto come molti scrittori che hanno contribuito a creare scientificamente la teoria del governo di Gabinetto non lascino alcun potere al Re, la funzione regia non dovendo essere che di pura pompa, si direbbe quasi, decorativa; il Re, dicono, è la parte *imponente* del Governo, la parte *efficiente* è costituita dalla Camera elettiva.

Senza ammettere questa che è, evidentemente, un'esagerazione del Bagehot, è certo però che non si comprenderebbe il sistema parlamentare, nei tempi ordinarii, se il Re in esso dovesse avere una azione diretta *efficiente* e soprattutto se questa azione dovesse essere pubblica. Nè la responsabilità politica dei ministri, nè la designazione indiretta di loro fatta dalla Camera, nè insomma tutta l'ingerenza della Camera nella formazione e nel controllo del potere esecutivo potrebbero sussistere in alcun modo, quando dietro ai ministri apparisse la persona del Re a dare ordini e a farli eseguire sia pure garantiti costituzionalmente

colla controfirma ministeriale. Certamente non si nega che anche nei tempi calmi il Re non possa, nè debba, esercitare una legittima azione moderatrice sui ministri e sul Parlamento, ma questa, ripeto, dev'essere nascosta e rivestire più l'aspetto di influenza che di vera e propria ingerenza, quale, ad esempio, la seppe benissimo esercitare Leopoldo I del Belgio. Nei tempi procellosi, allorchè pericoli gravi interni od esterni incombono sullo Stato, o quando questo ha qualche grave impresa da compiere, la questione è ben diversa e il Re può mostrarsi e, se ha mente e cuore, mettersi alla testa del popolo; ma non è in tali tempi che si esplica in tutta la sua rigidità il sistema parlamentare.

Ora perchè il Re possa contentarsi di questa funzione ordinariamente quasi del tutto indiretta e passiva, occorre che le Camere e i Ministeri che da quelle vengono designati, siano in tutto e per tutto ossequenti alla Costituzione, deferenti verso la persona del Re, rispettosi della sua funzione, disposti ad ascoltarlo e soprattutto curanti di trovare sempre quando è possibile la conciliazione fra i desiderii del Re e quelli delle assemblee o del Ministero. Insomma il Re restringerà volentieri il suo potere, quando la dignità sua personale sia assicurata, quando la sua posizione non corra alcun pericolo, quando attorno a sè non veda che riverenza ed affetto. Inoltre occorre che la Camera elettiva si dimostri ossequente alle leggi, aliena dallo spadroneggiare e capace di dar vita e forza a' Ministeri rispettabili pel valore intellettuale e morale dei loro componenti.

Se queste condizioni non si avverano, difficilmente il Re si troverà a suo agio negli stretti limiti assegnatigli dal sistema parlamentare, e in un periodo di tempo più o meno lungo, a seconda del suo carattere e delle sue attitudini, tenterà di uscirne, pur sempre rimanendo, se uomo leale, nei confini segnatigli dalla carta costituzionale. Se non egli, i fautori sinceri del principio monarchico piglieranno in odio, o almeno in avversione le Assemblee parlamentari, cercheranno di separare la causa del Sovrano dalla loro e, approfittando dei falli in cui esse facilmente cadono, procureranno di diminuire il loro potere sul popolo e nello Stato.

D'altra parte il popolo che, come abbiam visto, nel sistema rappresentativo-parlamentare non prende alcuna ingerenza diretta, fino a che punto e in quali condizioni sarà disposto ad

accettare l'onnipotenza delle Camere e specialmente di quella elettiva? Evidentemente questa onnipotenza sarà accettata volentieri dal popolo quando le Camere, che non sono per la loro origine rappresentative di lui, lo divengano in realtà interpretandone e soddisfacendone i bisogni, le tendenze, le aspirazioni. E quando diciamo i bisogni, le tendenze, le aspirazioni del popolo intendiamo riferirci a tutto il popolo, non a quelle sole parti di esso che si agitano, si mostrano, si fanno valere nella vita pubblica. Per riuscire a ciò occorre che nelle Assemblee si riflettano e si armonizzino le diverse classi sociali, che si conciliino i loro opposti interessi; insomma occorre che le Assemblee, senza essere come nel medio evo rappresentanze di classi, divengano qualche cosa di simile nel fatto, sostituendo però l'accordo all'antagonismo che era la condizione normale delle Camere medioevali.

Allorchè le Assemblee sovrane non possono o non vogliono acquistare tale carattere rappresentativo di tutto il popolo, questo non le segue e non le obbedisce volentieri; se non ha coscienza della sua forza e dei suoi diritti lascierà cadere le istituzioni parlamentari e con esse la libertà politica come accadde in Francia dopo la rivoluzione di febbraio e le giornate di giugno, se si sente forza e pregia la libertà politica tenderà a diminuire il potere delle assemblee con modi e accorgimenti diversi; l'esempio della Svizzera gli suggerirà il *referendum* e quello probabilmente adotterà.

Adunque il *referendum* è ora, e sarà in ogni tempo, un'arma brandita dal popolo contro le Assemblee. Ma questo stesso nuovissimo istituto può essere invocato, oltre che nell'interesse del popolo, anche in quello della Monarchia, che seguendo l'istinto di conservazione tende a diminuire il potere delle Assemblee e a ferire il sistema parlamentare. E il caso si avvera precisamente sotto i nostri occhi nel Belgio. In quel paese la riforma elettorale, minacciando di dare la prevalenza nelle Assemblee alle plebi operaie, mette in pericolo non solo la Monarchia e la Costituzione ma l'ordine sociale, perciò i sostenitori più fidi del Re e il popolo, temendo impossibile il mantenimento del sistema parlamentare, pensano al rimedio e si accordano nel ravvisarlo in un medesimo istituto: nel *referendum*. Senonchè qui cominciano i dispareri; i monarchici pretendono che il Re solo sia in-

caricato di chiamare a giudizio le Camere e le loro deliberazioni dinanzi al popolo; questo, o per meglio dire, alcuni autorevoli interpreti suoi pretendono di eliminare l'azione del Re dando al popolo, o a una parte di esso, non solo la podestà di giudicare, ma anche quella di provocare il giudizio.

Però, siccome il giudizio in definitiva appartiene al popolo, non ci pare difficile che, posto il principio del *referendum,* in via conciliativa si deliberi di lasciarne l'iniziativa al Re. Anzi, gli uomini politici più avanzati del Belgio inclinano a quest'ultimo partito, perchè sperano, scoprendo la Corona, di riuscire più presto ad abbatterla; vedremo poi se sia fondata questa loro speranza. Invece, i vecchi parlamentari, sia liberali che clericali, non vorrebbero saperne di *referendum;* dovendo scegliere, si appiglierebbero piuttosto al *referendum* in tutto popolare; rifiutano, nella loro maggioranza, il *referendum regio.*

III.

Il *referendum* al popolo, come istituzione politica, è di origine svizzera, o, per meglio dire, nelle costituzioni svizzere ha avuto una larga esplicazione. Sarebbe inesatto il dire che in Isvizzera questo istituto è sorto come un freno o un rimedio alla onnipotenza delle Assemblee; esso piuttosto ci sembra un ultimo temperamento o svolgimento di quel governo diretto che sempre è rimasto nella natura del paese e del popolo, anche quando la necessità ha imposta la costituzione di uno Stato ampio nel quale l'Assemblea pubblica diventava di impossibile convocazione. Nella Svizzera, la potestà pubblica sorge in tutto e per tutto dall'individuo, e gli Svizzeri, si può dire, sono cittadini dello Stato, in quanto fanno parte del Comune prima, poi del Cantone, Stato esso stesso.

Quando il vincolo federale si è stretto e assicurato, quando la democrazia di alcuni dei Cantoni si è allargata a tutti gli altri e allo Stato centrale, il *referendum* fu accettato, più che come un progressivo svolgimento delle idee democratiche, come un elemento tradizionale della vita nazionale che si voleva conservare forte e vigoroso. E il *referendum* stesso non apparve diretto contro le Assemblee, in quanto che queste, in uno Stato federale e nel quale le autonomie regionali hanno aspetto e forma

politica, non possono mai divenire onnipotenti. E nemmeno nelle costituzioni cantonali il *referendum* poteva assumere un tale carattere, inquantochè le Assemblee elette a suffragio universale in un campo ristretto di azione non sarebbero mai riuscite a segregarsi dal popolo, in modo da avere forza, tendenze e coscienza propria. Ma se il *referendum* non fu certo nella Svizzera, meno casi particolari, diretto a infrenare quella onnipotenza delle Assemblee legislative che non si era ancora formata, nè poteva, a nostro avviso, formarsi, impedì però che le assemblee nella vita nazionale si svolgessero come un elemento costitutivo e tentassero di indurvi un moto centripeto diretto a rafforzare il Governo e lo Stato centrale a danno delle autonomie regionali. Insomma, pare a noi che il *referendum* sia nella Svizzera, in quanto è applicato al Governo centrale, principalmente un istituto conservatore, il che collima con quello che abbiamo detto sopra circa al carattere tradizionale suo.

Le Assemblee sono istrumenti e corpi accentratari per eccellenza; nei paesi federali e massime in Isvizzera, trovano resistenze che impediscono loro di divenire onnipotenti, coll'aggiungere alla potestà legislativa il predominio sul potere esecutivo; però, senza potenti freni, in una nazione circondata da paesi accentrati più forti, farebbero alla lunga prevalere lo Stato centrale sulle singole parti del corpo politico e sociale, e di questi freni il più potente è il *referendum*, pel quale il popolo, che nella Svizzera, per le ragioni che abbiamo dette, si sente parte dello Stato perchè appartiene al Cantone e appartiene al Cantone perchè è nel Comune, tiene come sotto tutela le Assemblee, impedisce loro di divenire sovrane, di acquistare una importanza determinatrice, e quindi di alterare con l' opera assidua l' assetto tradizionale del paese. Quindi questo istituto nella Svizzera non solo concorre, con altre cause e forze, a impedire l'attuazione del sistema rappresentativo-parlamentare, ma impedisce anche la formazione di quel governo rappresentativo puro che consiste nel conferire ad assemblee elettive il potere legislativo, o in tutto o in massima parte. Il popolo, considerato come accolta di individui, afferma la sua sovranità, e tiene in una condizione soggetta le assemblee, i magistrati e la classe politica.

Il plebiscito che nel tempo nostro è stato volto a creare gli Stati e a sanzionare i mutamenti essenziali interni e esterni di

essi, diventa una istituzione normale, continua, si direbbe quasi, di tutti i giorni.

Questo accade nella Svizzera, in un paese, cioè, profondamente repubblicano e che non può essere altro che repubblicano, nel quale non v'è vero e proprio Capo dello Stato, costituito, per quanto elettivo, come autorità a sè, e nel quale inoltre tutto emana direttamente e *frequentemente* dal popolo. Tutto nella Svizzera concorre a far prevalere in modo patente la sovranità del popolo, numericamente considerato, il quale è presente a tutti e si mostra in tutti i momenti della vita politica della nazione. Per queste ragioni noi crediamo che il *referendum* sia un istituto normale della Costituzione svizzera, e corrisponda ai bisogni, alle condizioni, alle tradizioni di quel popolo. È possibile trapiantarlo in altri paesi e più specialmente nel Belgio? Ecco la questione che ci ingegneremo di sciogliere il più brevemente e il più efficacemente possibile.

IV.

Prescindendo dal considerare le modalità delle singole Costituzioni, possiamo dire che ora si conoscono queste forme di *referendum:* 1° *referendum obbligatorio* preordinato dalla Costituzione per certe leggi importantissime, come i cambiamenti statutarii; 2° *referendum obbligatorio,* pure preordinato dalla Costituzione, ma per tutte le leggi o gli atti delle Assemblee e, in genere, delle pubbliche autorità; 3° *referendum facoltativo,* che ha luogo quando una parte di popolo o le Assemblee o le autorità in genere, esigono, a termini della Costituzione, che una determinata legge o provvedimento sia sottoposto alla sanzione popolare. Come si vede, questo *referendum facoltativo* si può dividere in due specie a seconda che il popolo o le autorità costituite lo esigono; 4° *referendum indiretto* col quale il popolo chiede che o sia fatta una legge o ne sia abrogata un'altra esistente.

Il *referendum* della prima forma, a rigore di termini, non è altro che un modo speciale di organizzare il potere costituente nello Stato, quindi si può conciliare non solo col sistema rappresentativo puro, ma anche col sistema parlamentare. La sovranità delle Assemblee è diminuita in alcune parti della loro

competenza, ma nelle altre rimane piena ed intera e sono precisamente queste ultime che contengono la vera e propria esplicazione della potestà legislativa, e nelle quali si attua il carattere del sistema rappresentativo.

Anche il *referendum indiretto,* il quale altro non è che un'ulteriore esplicazione del diritto di petizione, non è per sè contrario al sistema rappresentativo puro o parlamentare; in un certo senso anzi ne è come il riconoscimento. Il popolo invita le autorità costituite, assemblee o autorità, a fare o a disfare una legge; quando la forma sia d'invito e non d'obbligo o d'ordine, lo Stato conserva intatte le sue istituzioni, le Assemblee sono sovrane nel legiferare e possono anche informare del loro spirito il potere esecutivo. Però un principio degenerativo delle istituzioni, o rappresentative pure o parlamentari, questa specie di *referendum* porta inevitabilmente con sè; se le richieste sono imperiose, se sono frequenti, se si accompagnano ad agitazioni, se, da ultimo, appare troppo evidente che le Assemblee e le autorità dello Stato cedono alla violenza morale che vîen loro fatta per non essere costrette a cedere a una inevitabile violenza materiale, il sistema rappresentativo è condannato a perire in un termine più o meno breve, come muoiono tutti gli organismi politici che non hanno più alcuna libertà d'azione o alcuna forza iniziale.

La seconda e terza forma di *referendum* invece sono, quasi direi, addirittura incompatibili tanto col sistema parlamentare che col sistema rappresentativo. Le Assemblee e, in genere, le autorità costituite, non sono più che Comitati esecutivi incaricati di preparare il lavoro ai Comizii popolari; perdono ogni potestà e si riducono presso a poco, e tenuto conto delle diversità di tempî e di condizioni, ad essere quello che erano per rispetto all'Assemblea popolare il Senato dei cinquecento e le magistrature nel pieno sviluppo democratico di Atene. Si dirà che se ciò è vero quando tutto l'operato delle Assemblee o delle autorità costituite debba essere sottoposto all'approvazione del popolo, secondo la seconda forma di *referendum,* non si può dire la medesima cosa quando si tratti della terza forma di questo istituto.

Certamente una differenza vi è; e noi non negheremo che se il *referendum* non è obbligatorio per tutti i casi, ma solamente lo

divenga quando sia dimandato o da una parte del popolo, o dalle Assemblee, o dalle autorità costituite stesse, qualche maggior potere e, diremmo quasi, dignità non rimanga a questi enti essenziali dello Stato, ma però la spada di Damocle peserà sempre su di loro e ne aduggierà l'energia e la libertà. Delle due specie nelle quali si divide la terza forma di *referendum*, la seconda, cioè quella che dà l'iniziativa di ricorrere ad esso alle assemblee ed alle autorità costituite, è la meno infesta ai sistemi rappresentativi in genere; però non cessa dall'essere ad essi molto pericolosa.

Se le Assemblee per volontà propria ricorrono al *referendum*, non vengono di per sè stesse a mettere in dubbio il loro carattere rappresentativo del popolo? Se un'autorità costituita lo impone loro o vi ricorre contro di loro di sua spontanea iniziativa, non si sovrappone essa alle Assemblee in certa guisa violentandole? E il popolo, numericamente considerato, in ogni caso non si sovrappone e alle autorità costituite e alle Assemblee?

Comunque lo si voglia considerare, il *referendum* popolare è un istituto diretto sempre contro le Assemblee o contro le autorità costituite dello Stato. Ora veniamo ad applicare queste nostre osservazioni al Belgio.

V.

I più fidi amici del re Leopoldo, preoccupati dei probabili effetti di una riforma elettorale che riempia le Assemblee di rappresentanti le classi operaie, hanno pensato a difendere, non tanto la sua Corona, quanto la libertà politica e l'indipendenza del Belgio contro quei pericoli che loro incombono, ed hanno fermata la loro attenzione sull'istituto del *referendum*, il quale appariva come un freno efficacissimo a quella onnipotenza parlamentare, che se poteva essere tollerata in un sistema di suffragio ristretto, diviene intollerabile in un sistema di suffragio molto allargato, massime nelle condizioni speciali del Belgio. E siccome quell'onnipotenza costituiva appunto il carattere rappresentativo-parlamentare dello Stato belga, così sono stati per necessità tratti a desiderare ed a preparare una trasformazione completa e profonda nelle istituzioni nazionali. Non potevano pensare a quelle forme di *referendum*, come la prima e la quarta da noi segnate, che la-

sciano intatto o quasi il potere delle Assemblee, non potevano pensare ad attuare quelle altre che se aduggiano e quasi del tutto tolgono il potere delle assemblee, con questo annullano o diminiscono di molto quello delle autorità costituite, di cui il Re è la prima e la più alta, dovevano quindi fermarsi a quell'unica specie che sembra maggiormente ed esclusivamente rivolta contro le Assemblee e questa consiste nel *referendum* posto nell'arbitrio delle autorità, e cioè nel *referendum regio.*

Essi ammettono, vogliono anzi, un tale istituto, ma purchè sia lasciata al Re solo la scelta del momento opportuno e del motivo su cui interpellare il popolo. Questa nuova facoltà che dimandano pel Re, in fondo non è che una trasformazione della prerogativa attuale di cui gode di sciogliere le Camere, ma è una trasformazione veramente sostanziale. Lo scioglimento risultando da un dissenso insorto tra le Camere e il Ministero, che per condizioni speciali non può esser tolto con una crisi ministeriale, la Corona non è in esso o per esso, meno casi eccezionali, scoperta; è il Ministero che fa le elezioni nuove, non il Re. Inoltre, in caso di scioglimento, vi è invero un appello a una forza estranea, ma questa è costituita dal corpo elettorale e non dal popolo, e il corpo elettorale decide solo indirettamente, nominando nuovi deputati o confermando i vecchi, così che la decisione vera del conflitto spetta alle Assemblee, al cui giudizio tutti si inchinano. Il diritto di scioglimento delle Camere insomma è come la sanzione della loro onnipotenza. Al contrario il *referendum* ha ben altra portata. Anzitutto esso appare non come una sostituzione al diritto di scioglimento, ma si pone accanto e può coesistere con esso.

Il Re ha due armi; l'una, la vecchia, gli servirà a togliere i dissidii non gravi che possono inceppare l'azione governativa; l'altra, la nuova, gli servirà a rintuzzare e ad umiliare le Assemblee, quando gli parrà che divengano faziose. Inoltre le Assemblee non si sentiranno più sovrane quando avranno dinanzi agli occhi, non la prospettiva d'uno scioglimento, ma bensì quella d'una votazione popolare su un determinato oggetto, che costituisce e costituirà sempre un'incognita. Ma si dirà che infine l'appello al popolo non può venir fatto solo dal Re, ma da lui sotto la responsabilità d'un Ministero, il quale dovrà in qualche guisa emanare dalle Camere; e sta bene; senonchè ognuno può capire come in un provvedimento così grave la

persona del Re sarà sempre in giuoco e il Ministero responsabile non potrà avere un carattere parlamentare molto spiccato. Non è il piccolo dissenso costituzionale quello che può dar luogo al *referendum*, ma bensì la discordia, insanabile con mutue concessioni, fra i poteri pubblici. Il sistema parlamentare presuppone l'accordo che per mezzo del Ministero dev'essere permanente; allorchè questo venga interrotto si ristabilisce o con una crisi ministeriale o con lo scioglimento delle Assemblee; il *referendum* invece presuppone la possibilità d'una lotta vera e propria e chiama a deciderla una potestà estranea ai contendenti che impone all'uno o all'altro di essi la sua sovrana volontà. Nel sistema parlamentare dopo una lotta non vi sono nè vinti, nè vincitori; nel *referendum* quella parte che rimane soccombente è veramente e propriamente vinta e deve subire la legge del più forte.

Il Re, arbitro di ricorrere o no al *referendum*, certamente non ne userà ad ogni momento, ma basterà la minaccia di esso per impaurire le Assemblee. Le quali non solo debbono temere che esso riesca loro contrario, ma anche sono minacciate dall'esito favorevole. Nel primo caso sono poste alla mercè del Re, nel secondo sono umiliate, non dinanzi al Re, ma dinanzi al popolo cui debbono unicamente la vittoria. E poi il Re, capo del potere esecutivo, ha mezzi di conoscere lo spirito pubblico molto maggiori di quello che possiedono le Assemblee, quindi non ingaggerà la lotta che in circostanze favorevoli, ed aiuterà queste circostanze con influenze e pressioni che egli solo può adoperare.

Certamente il Re penserà molto prima di ricorrere a un'arma a doppio taglio come quella del *referendum*, cercherà prima tutti i mezzi d'accordo, perchè conscio della difficile posizione in cui verrebbe posto se l'appello al popolo gli riuscisse contrario. La Corona apparirebbe scossa dopo una sconfitta inflittale da una votazione popolare; purtuttavia il Re, coperto legalmente dalla responsabilità ministeriale, potrebbe ancora reggersi; la Monarchia, in ogni caso, potrebbe esser salvata da un' abdicazione personale. Il sistema monarchico in apparenza è rigido, in realtà è molto elastico e si adatta, molto meglio d'ogni altro, alle posizioni più scabrose, incomparabilmente meglio poi dei sistemi fondati del tutto sulla sovranità delle Assemblee.

Da ultimo ci piace fare un'osservazione. Apparisce chiaro

dalla storia che, sempre quando si sono messi in contatto diretto il Re e il popolo, gli organismi intermedii, Assemblee, classi, ceti, aristocrazie, caste, ecc., sono alla lunga rimasti schiacciati; alle volte la distruzione di questi organismi ha avuto per conseguenza la caduta delle Monarchie, molte più volte le ha rafforzate e rese arbitre della cosa pubblica, magari sulla rovina delle libertà civili e politiche di tutto il popolo. Gli storici dell'Inghilterra notano che se nel secolo XVII gli Stuarts avessero potuto mettersi in contatto diretto con le plebi, molto probabilmente la libertà inglese sarebbe andata perduta; fu la classe politica concretata nelle assemblee politiche, negli organismi locali, nell'esercito, nella Chiesa quella che operò l'ultima e definitiva rivoluzione del 1688, e guai ad essa se Giacomo II, invece di fuggire, fosse rimasto in Inghilterra e avesse fatto appello al popolo concitandolo contro i suoi nemici!

Ma, prescindendo anche da quest'ultima riflessione, a noi pare certo che, invocando il *referendum* quale correttivo alla riforma elettorale, gli amici del re Leopoldo siano bene ispirati. In un paese come il Belgio il suffragio universale può condurre ad una legislazione di classe, o alla creazione di assemblee per natura loro perturbatrici e usurpatrici, massime ora che per la lunga attesa i desiderii e le tendenze dei ceti inferiori hanno assunto aspetto violento e tirannico. Il *referendum* rafforza indubbiamente il potere regio, diminuisce quello delle Assemblee, con ciò trasforma completamente il sistema rappresentativo-parlamentare. L'avvenire ci dirà se questo aumento di potere nel Re sarà effimero o duraturo, se potrà conciliarsi con le pubbliche libertà o sarà ad esse infesto, ci dirà se questo nuovo istituto è il principio d'una nuova evoluzione della scienza e dell'arte di Stato oppure se segna il primo passo verso una completa degenerazione della società politica attuale. A noi non è dato spingerci tant'oltre nelle ipotesi e nelle indagini, ci basta d'aver posta la questione del *referendum regio*, d'averla esaminata nei suoi aspetti attuali e nelle sue prossime, probabili conseguenze.

DOMENICO ZANICHELLI.

IL TASSO E GLI ESTENSI (1)

Non è molto che il Carducci, discorrendo su questa stessa Rivista dell' edizione dei poemi minori del Tasso, curata da Angelo Solerti, lodava la larga preparazione storica e critica, con cui il giovine scrittore attende da più anni ad illustrare i tempi, la vita e l'opera del grande poeta (2). Il coronamento dell'edificio deve essere la *Vita* del Tasso, che è già sotto stampa. Ma intanto la vita, i tempi e l'opera di lui ebbero già dal Solerti e dai suoi collaboratori con gli *Studi su Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este* (3), col *Viaggio in Italia di Enrico III* (4), coll'edizione dei poemi minori (5) e con molti altri studi e articoli spicciolati, che sarebbe lungo citare, nuova e non piccola luce; bell'esempio di forte e tenace costanza di studioso, che quanto è meno frequente in Italia e, per le nostre condizioni letterarie, meno promettente ai giovani di facili e sollecite glorie e fortune, tanto più è meritevole di ammirazione e di lode. Allo stesso fine intende la nuova pubblicazione del Solerti su Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo XVI, alla quale è da aggiungere un

(1) Angelo Solerti, *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del Secolo XVI. — I Discorsi di Annibale Romei, gentiluomo ferrarese.* — Città di Castello; Lapi, 1891.

(2) Vedi *Nuova Antologia.* Fascic. XV — 1 agosto 1891.

(3) Torino, Loescher, 1888.

(4) Torino, Roux, 1890.

(5) Bologna, Zanichelli, 1891.

altro studio assai importante sul *Teatro Ferrarese*, che si riferisce al tempo medesimo (1).

Come n'esce il Tasso da tutto questo lavorio d'analisi e di ricostruzione, che intorno a lui sta compiendo il Solerti? Non bene, pover'uomo! Ma bisogna pur dire che ad esser fatto oggetto di un simile lavorio nessun uomo al mondo guadagnerebbe. Dai più grandi ai più piccoli, tutti hanno bisogno di un po' di quella nuvola, che nei poemi classici avvolge a tempo gli Dei e i semidei, quando stanno per compromettersi in qualche brutta avventura, o quando prudenza o dignità vogliono che anche Dei o semidei si celino agli occhi indiscreti dei mortali. Diradar questa nuvola e cercar di vederci chiaro sarebbe stato, solo un trent'anni fa, sacrilegio. Oggi prevale la passione contraria, ed è un grande mutar di vecchie statue sui piedistalli. Alcune ci hanno guadagnato, ma le più, soltanto a mutar di posto e di luce, ci hanno scapitato.

Quanto al Tasso, direi che nell'insieme non ci ha nè scapitato, nè guadagnato. Il poeta (e poeta grande, nonostante i difetti e suoi e d' un tempo, in cui il Rinascimento, toccata già la cima della perfezione, decade) il poeta è rimasto sempre quello, il più profondamente popolare di tutti e quattro i grandi poeti italiani, ma l'uomo è un altro da quel di prima. Il Tasso leggendario, come diceva Francesco d'Ovidio fin dal 1875, il Tasso vittima delle critiche dei pedanti, di un amore disuguale e delle vendette di Alfonso II, oppure il Tasso degli eruditi, i quali sapevano a puntino che le sue sventure erano provenute o da un bacio dato in pubblico alla principessa Leonora o da poesie lascive, scritte per lei e capitate in mano del Duca, suo fratello, o dall'amore non per Leonora, ma per l'altra sorella Lucrezia, o da scrupoli religiosi, l'uno e l'altro di questi due Tassi non esistono più. E non è il Solerti il solo colpevole di questa distruzione. Dal 1853 che il Guasti iniziò la sua celebre edizione delle *Lettere*, poi dei *Dialoghi* e delle *Prose diverse*, il mutamento era già incominciato. D'allora in poi la scienza medica stessa studiò il caso; la conclusione di tali studi espose con grande autorità il Corradi; ed anche la critica letteraria, rifa-

(1) *Giornale Storico della Lett. Ital.*, 1891. Vol. XVIII, pag. 148. È lavoro in collaborazione di Angelo Solerti e di Domenico Lanza.

cendo la strada col D'Ovidio, conchiudeva (già un diciassett'anni fa) che escluso il Tasso della leggenda, esclusi i piccoli aneddoti, i quali per voler provar troppo non provavano niente, rimaneva « un confluire continuo di molteplici ragioni interne ed esterne, ma soprattutto interne, che fecero del Tasso a poco a poco un uomo quasi per tutti i versi sventuratissimo e vittima più di tutto della sua stessa natura » (1). L'acuto studio del D'Ovidio fece fare alla questione un gran passo. I più ortodossi della vecchia leggenda Tassesca non fiatarono più. Quanto agli aneddoti eruditi, si provò di salvare con essi il più che si poteva della leggenda, poichè del vederla scomparire del tutto certuni erano inconsolabili, tanto più che andava via via oscurandosi alquanto anche la figura della bionda principessa, che mille quadri e stampe rappresentano ascoltante in estatico rapimento d'amore le ottave della *Gerusalemme Liberata,* e con la principessa s'andava via via trasfigurando anche il Duca Alfonso, che, di brutale tormentatore d'un uomo di genio, diveniva invece un Mecenate tormentato esso da un poeta, grande bensì, ma grande tormentatore ancora di sè stesso e degli altri. Il vivere del Tasso (scriveva Guido Falorsi nell'82 in una assai bella pagina di psicologia storica) « è una battaglia, certo, come quella degli uomini tutti; ma con questo di singolare, che mentre nel massimo numero degli uomini i buoni sentimenti contrastano coi cattivi e gli istinti con la ragione, e nei compromessi tra gli uni e gli altri (a cui scendono talvolta, pur troppo, anco i buoni) questi, tuttavia, sanno qual'è il principio superiore, la norma generale a cui vogliono attenersi, il genere e il grado di felicità che si propongono di conseguire; il povero Tasso si affanna a credere conciliabili e a voler conciliare di fatto principii ripugnanti fra loro, instituti di vita, aspetti della bellezza, ordini di felicità, che necessariamente si escludono. Vero è peraltro che a queste pugne rinascenti e in tanto strazio del cuor suo sovrasta, spesso vinta, ma più spesso ancora vincitrice, un'alta idealità morale. Ma, come d'uomo che vuol aggirarsi tra' cortigiani e ad un tempo esercitare la osservazione interiore, troppo più che quella del mondo esterno, la sua morale, dritta nei supremi concetti, non lo fa sempre abba-

(1) F. D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso.* Milano, Tip. Lombardi, 1875.

stanza rigido a sè medesimo, nè giusto o indulgente abbastanza cogli altri: perchè, acutissimo a scorgere i motivi e quindi anco le scuse delle azioni proprie, è talvolta sordo e cieco a' motivi ed alle scuse altrui: pronto egli a censurare gli altri; pronto a dare altrui argomento di censura e a risentirsene poi, come di immeritatissima offesa. E questo valga a spiegarci come un uomo buono, colto, ingegnoso, eletto nella figura, nel vestire, nel parlare, nei modi, trovasse, pur fra i buoni e gl'ingegnosi, troppe più antipatie e inimicizie, che amicizie e simpatie. Appunto perchè, tra quella sua idealità morale e la eccessiva irritabilità de' suoi nervi e della sua fantasia, tutto ciò che direttamente o indirettamente risguardava lui parevagli eccessivo, gravoso; tutto quello che non era con lui o per lui, parevagli contro di lui; una dimenticanza involontaria gli sembrava un'offesa; offesa persino una gentilezza, che non fosse in quella forma, ch'egli s'era immaginato e che guastasse così la euritmia del suo mondo interno. Intanto che a lui, troppo sottile estimatore delle azioni umane, così pochi parevano gli uomini veramente degni della sua benevola stima, così pochi quelli, a' quali non fosse d'uopo delle sue ammonizioni; di cui tanto più se li augurava riconoscenti, quanto più si pensava che provenissero da puro animo e disinteressato. Era una disposizione di spirito, che in ogni instituto di vita gli avrebbe tratto addosso brighe e dispiaceri: tanto più in quella di cortigiano, dalla quale nè dispiaceri, nè brighe lo svogliarono del tutto mai » (1). Quanto d'umano e quindi di compassionevole in tutto ciò! E quanti riconosceranno dal più al meno lineamenti proprii in questo ritratto morale, così finamente disegnato! E senza neppure il compenso e la scusa d'essere il Tasso!

***

La quantità e l'importanza di documenti nuovi, che il Solerti ha raccolti, e secondo i quali avrà scritta la nuova biografia, che da lui s' aspetta, di Torquato Tasso, confermeranno, credo, queste conclusioni. In ogni modo, argomentando dagli accenni, che n'ha dati, negli studi preparatorii già noti, non le potranno variare nè

(1) *Sui tempi, l'animo e l'ingegno di Torquato Tasso* — Prefaz. di Guido Falorsi alla *Gerusalemme Liberata* — Firenze, Le Monnier, 1882.

oltrepassare di molto. Intanto abbiamo già dal Solerti la nuova edizione dei *Poemi minori* del Tasso, della quale discorse il Carducci in questa Rivista (1) e con la quale il Solerti ha iniziato la collezione delle *Opere minori in versi*, necessario compimento alle opere in prosa, già riordinate dal Guasti nei dieci volumi della collezione Le Monnier, e abbiamo altresì messi in nuova e più certa luce gli avvenimenti principali della vita del Tasso, i personaggi, che secondo la leggenda dovrebbero avervi avuto maggiore e più diretta azione, e che secondo la storia ve l'ebbero invece minore o diversa, il cardinale Luigi, le due sorelle Lucrezia e Leonora d'Este, il duca Alfonso, i giorni più lieti e più tristi del poeta e la complicata vicenda dei suoi amori, in cui non resta quasi più posto pel più celebre di tutti, l'amore per la principessa Leonora; nocciolo vero della leggenda Tassesca, tolto il quale, bisogna di necessità cercare tutt'altra spiegazione delle infelicità, dei mali e delle sventure del Tasso.

Anche su questo punto il Solerti non è stato il primo a negare, a dubitare, o per lo meno a cercare altre versioni e spiegazioni del fatto. Ma certo un colpo decisivo è stato quello di completare gli studi del Campori su Luigi e Lucrezia d'Este e con un metodo anche più rigoroso di critica aggiungere la biografia di Leonora, che dalla lettera spietata dei documenti vien fuori non più la vaporosa e ideale principessa, le cui bionde chiome sono circonfuse da un nimbo d'amore e di poesia, l'idolo, a cui il gran poeta della *Gerusalemme Liberata* immola la fiamma più pura del suo cuore, la felicità, la gloria, la salute, l'ingegno, bensì una donna, non senza pregi, ma la cui vita è tutto un seguito d'infermità da curarsi ad ogni momento, appunto perchè sono incurabili, e che nei rari intervalli, nei quali i suoi mali le dànno tregua, è tutta immersa in faccende di conti di cassa, di litigi domestici, e a volte di governo e politica; frastornata sempre dai debiti del fratello cardinale Luigi, dalle costui discordie col Duca Alfonso, dal matrimonio della sorella Lucrezia, e senza tempo quindi nè voglia di pensare ad amori. Le sue relazioni col Tasso, saltuarie di troppo, effimere, insignificanti e, se mai, di protettrice assai tiepida, e neppur d'amica affettuosa, nonchè di amante.

(1) Fascic. cit.

Tutt'altra insomma da Lucrezia, indole più conforme al vivere sciolto e fastoso delle corti italiane di quel tempo, nonostante la sua malaugurata unione col Duca d'Urbino, ma anch'essa volta a tutt'altri amori, che a quello del Tasso. La demolizione della vecchia leggenda, già variamente iniziata, continuata e progredita ben prima del Solerti, è da lui tratta, come si vede, a compimento ed i maggiori argomenti in contrario gli sono poi confermati da centinaia, dic'egli, di lettere, le quali assolvono da ogni sospetto la condotta del Duca Alfonso verso il poeta e proveranno che un padre non avrebbe potuto far di più per un figlio infelice (1). Le maggiori lodi delle *Rime* del Tasso sono dirette a Lucrezia, ma sono lodi di cortigiano, non d'amante e se fra i molti, troppi e frequenti amori, dei quali lo stesso Tasso si accusa, se ne debba cercare alcuno di prevalente, sarebbe quello non per l'una o per l'altra principessa di Casa d'Este, ma per Lucrezia Bendidio, una delle più vaghe gentildonne della Corte di Ferrara (2), amore anche questo, che non regge alla prima assenza del poeta, a conferma del noto proverbio francese e della grave massima dantesca:

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende (5).

Contuttociò il Solerti, che esclude del tutto fin gli ultimi indizi degli amori principeschi del Tasso, dovrà nella biografia, che sta per pubblicare, far forza di remi su questo punto, che, come dissi, è il nocciolo di tutta la leggenda, giacchè finora, fra gli stessi suoi critici più benevoli ed autorevoli, alcuni non gli consentono ancora vittoria piena, se prima ei non abbia dimostrato che la leggenda è nata dopo e non prima della morte del Tasso, dimostrazione, che a me pure sembra assai importante per decidere se essa abbia o non abbia avuto alcuna azione sulle sventure del Tasso; ed altri lo tengono obbligato a dimostrare altresì che non solo Leonora non amò mai Torquato, ma che Torquato stesso, fra tanti ardori amorosi, non osò mai solle-

(1) *Rassegna Emiliana*, anno I.
(2) *Giornale storico della lett. ital.*, X, 114.
(3) *Purgat.*, canto VII.

varli fino alla principessa Leonora, ciò che mi sembra chiedere un po' troppo al Solerti, e aver esso ragione di rispondere: « Codesto, amici miei, se il Tasso non l' ha rivelato a qualche evocatore spiritista, a me non l'ha detto » (1).

Coraggiosamente prosegue intanto il Solerti a descrivere nelle loro particolarità più minute i luoghi, i tempi, i personaggi, la corte, tutto il teatro, insomma, su cui si è svolto il pietoso dramma della vita del Tasso, ed il maggior quadro è nel preambolo, di cui ci occupiamo, ai *Discorsi* di Annibale Romei. Maggior densità di fatti non si potrebbe desiderare. Permetterà però l'egregio autore che gli si dica desiderarsi invece, fra tanta ricchezza di materiali, un po' più d'arte nel disporli, un po' più di vivezza nel colorito, un po' più di fantasia rianimatrice, uno scrivere un po' meno affrettato e meno disadorno, qualità (se ne persuadano i giovani così dotti, come il Solerti) che non tolgono, anzi aggiungono alla sincerità, alla efficacia e alla dignità della critica (2). Non si domanda un medio evo di carta pesta, nè un Rinascimento preso alla bottega del chincagliere. Abbondano pur troppo gli spacciatori e i dilettanti di tal merce, e tanto più è quindi desiderabile ogni maggior prova dell'autenticità di quei morti. Ma poichè morti sono e s'ha da farli rivivere, sarà bene aver presente che ciò non può esser opera di critica soltanto, ma deve essere opera di critica e insieme opera d'arte.

***

Pochi anni ancora e lo stato degli Estensi non sarà più quale lo definiva il Tasso nel 1579

... Nobil terra,
Quasi gran fascia che l'Italia fenda
E fra due mar si stenda.

Morirà Alfonso II senza prole, nonostante i suoi tre matrimoni con Lucrezia de' Medici, con Barbara d'Austria e con Margherita Gonzaga, e Ferrara, come feudo pontificio, ricadrà al papa,

(1) *Rassegna Emiliana,* loc. cit.

(2) Dirò in nota che anche una più accurata correzione delle bozze di stampa non guasterebbe nulla.

aprendone le porte alle soldatesche di Cinzio Aldobrandini le mani gentili della principessa Lucrezia, che de' suoi corrucci donneschi si vendica (per maggior onta degli Este, ridotti al feudo imperiale di Modena) con tale tradimento agli interessi della sua casa. Non è dunque la Ferrara e la corte Estense del Rinascimento fiorente, che il Solerti ha da descrivere, ma una capitale e una corte di decadenza, e poichè una decadenza di tal fatta è sempre effetto, non causa di tutte l' altre decadenze, che l'accompagnano, animi e corpi immiseriscono, gli ingegni, le lettere bizantineggiano, nonostante una ultima gran luce di tramonto nel Tasso, le virtù scompaiono, le colpe stesse perdono di grandezza, lo spirito discende ad arguzie e bisticci, l'eleganza nel fasto, la magnificenza nell'ostentazione del lusso, le feste artistiche nella decorazione e nello spettacolo. È la grand'ombra della preponderanza spagnuola, dell'Inquisizione e del gesuitismo, che sale, si spande e aduggia tutto, ed il Seicento è alle porte, il Seicento, che nell'opinione volgare è il colmo di tutta questa decadenza e a chi lo guarda bene è invece il principio eroico della riscossa; eroico appunto, quanto più è grave il pondo, che deve scuotersi di dosso, e più di necessità solitarî i tentativi di scuoterlo.

Benchè il Montaigne trovi già spopolata Ferrara nel suo viaggio del 1580, pure, nei primi anni del regno di Alfonso II, cominciato nel 1559, e molto dopo, la decadenza è più morale e politica, che materiale ed apparente. Alla magnifica residenza degli Este, il Castello, cominciato nel 1385 e sempre più abbellito di poi, fanno corona altri palazzi ducali, il *Paradiso* (divenuto poi sede dell'Università, di cui, per mutare, si celebra in questi giorni il quinto centenario) *Schifanoia,* i *Diamanti,* meraviglie d'arte, e altri edifici pubblici, sacri e privati sontuosi, con larghe vie, ampie piazze, ameni giardini. In città, altri luoghi di delizia per la corte. Fuori, ville stupende, celebrate a coro da prosatori e poeti, *Belvedere* con prospettive e pitture eccellenti, *Belriguardo* con tante stanze quanti i giorni dell'anno, la *Mesola* con immensi boschi per la caccia e prossimo il mare per la pesca. In tal città, in tal corte governa dopo il trattato di Castel Cambrese Alfonso II, schermendosi dalle insidie della politica d'allora colla vigilanza continua e coll' oppor destrezza a destrezza, mai però fortunata, poichè lo preme già da ogni parte il destino che sovrasta al principato Estense.

Nato di Ercole II, il figlio della Borgia, e di Renata di Francia, la tenace eretica di Montargis, questa mescolanza atavistica, unita all'educazione principesca del Rinascimento, svolge in lui attitudini varie, tendenze buone e cattive, ma con prevalenza delle buone, un insieme di cavalleresco, d'avventuroso e di finezza e prudenza politica cinquecentista, che gli fanno cominciare la vita con una gioventù burrascosa, ma promettente, e finirla in una ancor verde vecchiezza, che la sfortuna e l'incalzare d'altri tempi e d'altre condizioni politiche generali consumano in brighe meschine, in ambizioni deluse, in ignobili traversie domestiche, dalle quali mai riesce a distrigarsi del tutto e che per soprappiù gli dànno, sul declinare della vita, il presentimento acre, pungente, continuo del finire con lui la potenza e la gloria della sua casa. Tuttociò lo rende infelice, ma egli vuol nascondere a sè ed agli altri la sua infelicità. Continua quindi più che mai le tradizioni Estensi di splendidezza e di magnificenza, di feste e spettacoli e le raddoppia con quella foga di moto, che all'ultimo cresce di velocità, profondendo tesori, spremuti con fiscalità spietata dalle viscere del popolo per opera di ministri ladri e allo stesso principe infidi, sicchè, finalmente, anche quel vincolo antico di affetto, che stringeva gli Estensi al loro popolo, è spezzato e la dominazione papale è accolta per liberatrice.

Giusto, clemente, buono, protettore intelligente d'arti e di lettere, attivissimo nel principio del suo regno; quando invece ebbe perduto ogni speranza di conservarlo ai suoi successori, quando gli svanì dinanzi anche quell'ultimo e fantastico *miraggio,* per cui alla morte di Carlo IX di Francia sperò di succedere ad Enrico III nel regno di Polonia e per cui nel passaggio trionfale di Enrico per l'Italia non lo abbandonò un istante, non preterì alcun mezzo di seduzione e fin la fiorita eloquenza del Tasso adoperò a lodare, più che il morto re, la reggente Caterina dei Medici, la terribile Nemesi della notte di S. Bartolommeo, quando, dico, tutte queste illusioni, ambizioni e speranze gli sfuggirono, si ritirò in sè, divenne cupo, solitario, fantastico, abbandonò lo Stato ai ministri, e finì, tra l'oscurità e il tradimento, non meno infelice del suo poeta, che finiva a Roma in una celletta di frati, unico fedele ad Alfonso, perchè colla sua gloria e le sue sventure ne avrebbe almeno tramandato ai posteri il nome.

Tre mogli attraversarono come ombre pallide ed infeconde

la vita d'Alfonso, Lucrezia de' Medici mortagli dopo un anno; Barbara, stentato rampollo di Casa d'Austria, la cui maggior gloria è d'essere stata lodata alla sua morte dal Tasso; Margherita, fiore gentile di quella gentile e gloriosa corte mantovana, che già anch'essa a questo tempo decadeva e per cui erano già memorie lontane il valore di Francesco Gonzaga e il genio d'Isabella d'Este. Tuttavia la sposa sedicenne amava, se non altro, gli spassi e le feste, che con lei ripresero nuova vita, quella vita, che non potevano dar loro Luigi, fratello del Duca, cardinale per forza, torbido, irrequieto, scialacquatore, cagione al Duca d'ogni sorta di fastidi e di noie, nè le sorelle Lucrezia e Leonora, la prima oltraggiata e separata dal marito, Duca d'Urbino, e consolantesi in tresche scandalose, che sempre più le alienano il fratello e fanno in lei germogliare un odio implacabile; la seconda, tutta parziale a Luigi e sempre intenta a coprirne i disordini, a pagarne i debiti, ad assestarne le sostanze con vera industria di massaia, il che, unito alle continue infermità, le toglie quasi ogni probabilità storica e psicologica d'esser stata l'amore e la musa inspiratrice di Torquato Tasso.

Questi, cogli zii Francesco ed Alfonso e le figlie del primo, Bradamante e Marfisa (reminiscenze di romanzo d'avventura, non nei nomi soltanto) i principali personaggi della Corte Estense, ed a questi il Solerti [sfila dietro una folla di nobili, gentildonne, ministri, cortigiani, dotti, letterati, poeti, lettori d'Università, accademici, e di tutti il Solerti raccoglie particolarità biografiche e preziose notizie.

Moltissime già le accademie a Ferrara nella seconda metà del secolo, nelle quali imbozzacchivano a vane scherme d'ingegno l'arte e la scienza, e le dame, preludendo ai supplizi delle conferenze moderne, (si vede che la donna ha sempre avuto bisogno di tormentarsi di qualche cosa, forse per gustar meglio le poche dolcezze della vita) assistevano in maschera a disputazioni di temi dati, per lo più di teoriche amorose, che a volte, siccome quelle del Tasso nel 1570, duravano tre giorni, e il Duca, presente ancor esso, andava punzecchiando e urtando le dame, scrive l'ambasciator fiorentino, per *tenerle deste*. Meno male il teatro, risorto qui in gran parte per merito degli Estensi, da prima in pura veste classica, poi coll'Ariosto e il Giraldi, l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor Fido* del Guarini e finalmente con la giocondissima commedia dell'arte.

*
* *

Del risorgimento del teatro classico, il D'Ancona avea già assegnate le cause e seguitone via via i primi passi, che a Firenze trasformavano la forma popolare della *sacra rappresentazione* e altrove si affermavano anche più spiccatamente. Ma nella stessa Firenze, dove il maggior tentativo di consertare la *sacra rappresentazione* colle favole antiche è fatto coll'*Orfeo* del Poliziano, si recitano i *Menecmi* di Plauto, battistrada quasi dovunque di questa speciale ristaurazione classica, favorita principalmente dalla gioventù delle scuole universitarie per opposizione alla Chiesa. Nè tale ostilità impedisce Pomponio Leto di promuoverla in Roma col beneplacito dei mondani Cardinali nepoti, sotto Sisto IV, e niente la ferma più fino a tutto il pontificato di Leone X. Ma il D'Ancona, che ne segue il cammino in quasi tutte le principali città d'Italia, mostra essere storici veramente questi due versi del Guarino:

Quae fuerat Latiis olim celebrata theatris
Herculea... scena revixit ope;

coi quali è attribuito agli Estensi e ad Ercole I in particolare il merito della risurrezione del teatro classico, cominciato anche in Ferrara coi cosiddetti *Menechini* di Plauto (1). Da qui si svolge in tutte le sue forme il teatro italiano del secolo XVI, passando dalla recita della commedia latina alla traduzione ed alla imitazione, la quale tocca la cima nelle commedie dell'Ariosto e nelle tragedie del Giraldi, continuando altresì il dramma profano modellato sulla *sacra rappresentazione* ed iniziando il dramma pastorale (svolgimento dell'egloga) col *Sacrificio* di Agostino de' Beccari, primo esempio di questo genere letterario, le cui fortune non finiscono nell'*Aminta* del Tasso e nel *Pastor fido* del Guarini, ma proseguono e ringiovaniscono nel dramma lirico del Metastasio e nella grande opera in musica del Settecento.

Per la storia del teatro ferrarese ai tempi del Tasso il Solerti ed il Lanza (2) si valgono soprattutto del carteggio di

(1) D'Ancona. — *Origini del Teatro Ital.* Vol. II passim.
(2) Op. cit.

Bernardo Canigiani, ambasciatore fiorentino, spirito arguto, poco contentabile, e non sempre benevolo, fors'anco per piacere al padrone, che, com'è noto, non avea col duca di Ferrara troppo buon sangue, come mostrò nella lunga disputa con esso per la *precedenza,* disputa di gusto spagnolesco, che finì colla peggio di Alfonso II. A questo tempo siamo già ai primi *Zanni* della *commedia dell' arte,* i quali sono un misto di comici, di cantanti e ballerini, che forse alternano i lazzi improvvisi con la recitazione della commedia premeditata. Quasi a competenza con essi recitano e fanno le spese delle rappresentazioni gli scolari dell'Università, col nome stesso di *Università* distinti per le Facoltà, alle quali attendono. Pochi del resto i nomi di comici valenti, fino al Ganassa, che è dei primi a portare fuori d'Italia il gusto della commedia dell' arte. Ed è appunto a Parigi nel 1571 che si stabiliscono, per mezzo del cardinale Luigi d'Este, le prime relazioni della Corte ferrarese con una vera ed *organica,* direbbe il Solerti, compagnia di comici, che fu quella dei *Gelosi.* Il Solerti ed il Lanza seguono diligentemento le vicende di tal compagnia fino al principio del secole seguente, quando essa si sciolse per la morte avvenuta a Lione, nel ritorno in Italia, della famosissima Isabella Andreini. Ma ciò che più preme qui di notare è che nel seguito del cardinal Luigi a Parigi era il Tasso, il quale forse allora pensò di giovarsi dell' opera dei *Gelosi* per la rappresentazione della sua pastorale. I varii principi italiani, la Signoria di Venezia si contrastano questi comici e non risparmiano per accaparrarseli litigi, pratiche diplomatiche e soprattutto quattrini; concorrenza, di cui profittano i comici, le compagnie dei quali cominciano a comporsi e scomporsi a seconda delle loro particolari gelosie, convenienze ed interessi. Così è che il trovarsi a Ferrara nel 1578 una compagnia degli *Uniti* porge occasione al Solerti ed al Lanza di indagare il se e il come si erano composti questi *Uniti,* questione, che non ha da fare col Tasso e cogli Estensi, ma per la storia del nostro teatro assai importante.

Pare dunque composta di atomi vaganti d'altre compagnie, quella di Vittoria Piissimi e di Pedrolino, o dei *Confidenti,* e quella dei *Gelosi,* oltre ad altri avanzi d'una compagnia, in cui primeggiavano Angelica e Drusiano Martinelli, nomi famosi nell'arte. Le rappresentazioni in teatro duravano talvolta sino a

sette ore, tempo che avrebbe messo a dura prova la pazienza d'ognuno, nonchè quella dell'intollerante ambasciator fiorentino, il quale ne dà notizia con parole feroci. Meglio forse quando quegli allegri comici rallegravano i lunghi e mostruosi banchetti, ora sbucando dal coperchio mobile di un enorme pasticcio, ora facendo i loro lazzi nell'emiciclo della tavola, ora in giardino, ove trova scena adatta non il lazzo volgare, ma lo stesso letterario *Aminta* del Tasso.

Fino al 1580 il teatro è però tutta cosa di corte. In quest'anno è la prima menzione d'una sala pubblica, alla quale intervengono anche il duca e la nobiltà. Le rappresentazioni pubbliche si alternano però con le private e con quelle degli scolari, i quali durano ancora in questa bella costumanza, preferibile di certo a tante altre, che hanno adesso, per sollievo dei troppo gravi studi. E così tra molte interruzioni e lacune dei documenti si giunge fino quasi alla fine del secolo, in cui un documento ci mostra il duca e gli altri personaggi principali della corte, che contribuiscono per quote a far le spese della rappresentazione del *Pastor Fido,* e un altro ci ricorda il nome di due grandi attrici della commedia dell'arte, Diana Ponti e Isabella Andreini, in lode della quale scrisse versi anche il Tasso.

Chiudo qui la digressione sul teatro, che l'importanza e la genialità dell'argomento giustificano.

Fra altri giuochi e trattenimenti di società (lasciando stare la caccia e la pesca) il Solerti indica, con la scorta dei documenti, la pallacorda, gli indovinelli, mosca cieca, le carte, il canto, la musica, la quale godette il massimo favore sotto il regno d'Alfonso II. I più grandi musicisti del tempo, italiani e stranieri, vanno e vengono alla Corte; la musica diviene già un'occupazione gradita e continua; si ordinano grandi concerti a tempi fissi e vi prendono parte le donne più eleganti, fra le quali brillano come stelle di maggior luce Tarquinia Molza, Lucrezia Bendidio, Laura Peperara. Alla musica s'accompagnano i balli, i banchetti giganteschi, i carnevali interminabili, le accoglienze sontuose a principi di passaggio. Il Solerti ricorda con maggiori particolarità quelle a Ferdinando di Baviera, a Carlo d'Austria e al Principe di Cleves, siccome ricorda fra le più leggendarie bellezze di quel tempo le due Contesse di Sala e di Scandiano.

*
* *

Tutta questa lietezza spensierata (che però più il secolo declina, e più si fa tutta esteriore, tutta di spettacolo e di parata) è come interrotta dall'orrendo terremoto del 1570, che dura parecchi anni, e si direbbe il prologo della decadenza degli Este e della loro capitale. Quando questa società, posato il traballare del suolo e fra le rovine ancora crollanti, ripiglia fiato, i discorsi del *Romei,* ai quali il Solerti prelude, divisi in *giornate* e con le loro *regine* e interlocutori obbligati, come nel *Decamerone,* sembrano l'immagine della timida vita, che ricominciava, pieni, come sono, dei ricordi d'un tempo, che invano si vorrebbe continuare, e gravi di disputazioni interminabili, di sottigliezze sofistiche, di casuismi bizantineschi, come di chi copra di frasche teoriche la vacuità d'una vita, che va mancando ed in breve sarà spenta del tutto.

ERNESTO MASI.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

IV.

Guido Palfi non si era perduto d'animo nemmeno in quel momento, nemmeno a quell'idea terribile che la marchesa Elisa si fosse avvelenata. Per quanto il fatto gli sembrasse strano, inverosimile, pure non poteva dubitarne per lo spavento, per la stessa disperazione del Balbi. Non si fermò per domandare, per pensare come il fatto fosse successo, quali cause avessero spinto la marchesa a quell'atto di demenza. Forse perchè Ettore sposava la Rossomare?... No, questo no... non poteva essere per questo!... Perchè dunque?... Non importava saperlo: bisognava correre da Elisa, salvarla! Questo c'era da fare, da pensare, e nient'altro!

Non cercò una carrozza: gli avrebbe fatto perdere troppo tempo: andò a piedi, di corsa, fermandosi soltanto in una farmacia a prendere delle polveri di tannino e della caffeina. Al farmacista parlò con calma, con sicurezza: il Palfi era sempre così tranquillo e così padrone di sè nei momenti del pericolo e nelle contingenze più serie della vita.

Ma non indugiò un minuto: entrò difilato in casa del Balbi, salì le scale d'un salto, e al servitore che gli si presentò dinanzi ordinò del caffè molto carico.

Il Palfi sapeva dove avrebbe trovato Elisa: in fondo all'appartamento, in camera del Balbi. Andò fin sull' uscio sempre seguito dal servitore, che non aveva ben capito l'ordine ricevuto, poi si fermò.

— Vi ho ordinato del caffè molto carico, molto forte. Quando è pronto lo porterete qui, e mi chiamerete, senza entrare. Poi ritornerete in anticamera e vi resterete di guardia, per non lasciar passare nessuno. Ricordatevi bene: tutto quello che io vi dico e vi dirò di fare è per ordine del vostro padrone.

Il servitore, compreso dalla grande autorità e dal rispetto che inspirava a tutti il conte Palfi, s' inchinò senza dire una parola, e se ne andò a preparare il caffè. Aveva capito benissimo che quella certa signora doveva essere ancora nella camera del padrone e che c'erano dei guai, ma nella sua brillante carriera ne aveva viste ben altre, e queste scene non lo interessavano più.

Anche il servitore era diventato molto filosofo e molto scettico in fatto di donne; egli pure, quando ne parlava, si tirava su, impettito, coll'aria di un conquistatore *blasé*, e ne sorrideva col ghignetto amaro del suo padrone.

Elisa, appena che Hector era fuggito chiudendola in camera, aveva provato subito tutti gli effetti del primo stadio dell' avvelenamento colla morfina: un'eccitazione straordinaria; parlava fra sè, rideva, vedeva Paolo a' suoi piedi innamorato, che le domandava perdono, ed essa perdonava ancora, perchè la *maga nera*, ormai, era sparita per sempre; perchè Paolo la baciava lungamente, passionatamente, ed ella sentiva diffondersi in tutto il corpo una dolcezza languida, una voluttà infinita. Poi, a poco a poco, fu presa da una grande stanchezza, da una pesantezza grave del corpo, degli occhi; si buttò sulla poltrona, scivolò lentamente cadendo sulle ginocchia... e il Palfi, quando entrò in camera, la trovò distesa sul tappeto, a' piedi del letto.

Egli le sollevò la testa, la guardò: il volto era pallido, livido. Le toccò la fronte e le guance; erano fredde; ma i battiti del cuore e le pulsazioni e il respiro erano appena appena rallentati; guardò la boccetta vuota, e pensò che molta parte del contenuto poteva anch' essere andata dispersa.

Allora la scosse violentemente, le prestò le prime cure quasi brutalmente, continuando a scuoterla, a farla muovere, obbligan-

dola per forza a camminare. Il Palfi, come tutti coloro che hanno molto viaggiato in paesi lontani, s'intendeva un po' di tutto e specialmente di medicina: sul tavolino c'era del cognac, la costrinse a ingoiarne due bicchierini, uno dopo l'altro.

Intanto il servitore batteva piano all'uscio: il Palfi uscì, prese il cabarè del caffè e ripetè l'ordine al servitore di aspettare in anticamera e di non lasciar passare nessuno. Poi rientrò, chiuse bene la porta, e tornò vicino a Elisa.

— Animo, marchesa; subito, subito! — E le fece bere, quasi per forza, una gran tazza di caffè.

Elisa lo guardava appena, pallida, cogli occhi velati.

— Come sta? — le domandava Guido ansiosamente — Come si sente? — Poi di nuovo scuotendola — Parli! Animo! Bisogna parlare! Bisogna muoversi!

— La testa... la gola — mormorava Elisa con voce fioca. E pareva volesse buttarsi sulla poltrona, lasciarsi andare per terra, addormentarsi.

— Su! su! Bisogna muoversi! Bisogna camminare!

— Dove?... No!... no!... no?... — E ricadeva, a un tratto, in una specie di stordimento e di sonnolenza.

— Andiamo! Andiamo! Adesso verrà con me a casa sua!

— A casa mia? — Elisa aprì gli occhi, due occhi smarriti, perduti nell'ombra crescente della stanza e balbettò:

— A casa mia? No! no!... Paolo?... mai! mai più!

— Ah, ecco la verità! C'è stata una scena con suo marito! — pensò Guido fra sè. In fretta, ma con una cura molto premurosa, le aggiustò le vesti, le mise il cappellino, le tirò il velo fitto sul viso, e Elisa lo lasciava fare, ma pareva vinta dall'assopimento che la invadeva; girava attorno gli occhi semispenti, scoteva leggermente poi chinava il capo abbandonato come chi è preso da vertigini.

— Su! su!... E non deve dir nulla a Paolo di questa pazzia.

— Deve saperlo... voglio morire!... Dio, Dio, Dio... mi lasci morire... morire, morire! — continuò Elisa, lasciandosi andare quasi di peso addosso a Guido. — Voglio morire... e Paolo deve saperlo... subito!... Deve saperlo!

— Su! su! — ripetè il Palfi bruscamente stringendola forte per le braccia e obbligandola a reggersi da sè sola.

— Non posso!... Non posso! — balbettò Elisa. Poi sforzan-

dosi, mormorò debolmente: — Subito... Ancora stamattina... è ritornato... da lei!... dalla sua amante...

— Coraggio! Coraggio! Non è vero! Non ci deve pensare! Si muova! Cammini! Presto! Venga a casa sua! Con me.

Guido sapeva ormai ciò che aveva presentito fino dal principio: era stato Paolo, era stato il marito la causa di tutta quella grande disperazione.

La marchesa Elisa si lasciò trascinare faticosamente, passivamente dal Palfi. In anticamera il servitore non fece che aprire la porta ed inchinarsi. Il portinaio non uscì dal suo stanzino, ma spiò la bella signora, che neppur lui conosceva, e più tardi ne domandò con curiosità al servitore, il quale, stringendosi nelle spalle con molto sussiego, rispose, facendo sua una gran sentenza del suo padrone: — Le donne costano sempre più di quello che valgono!

Il muoversi, l'aria della strada fecero bene a Elisa: guardava il Palfi ancora trasognata, ancora così livida in volto come una morta, e a un certo punto gli domandò con un fremito nella voce fievole e piena di lacrime:

— Ma lei?... Come ha saputo?... Come è venuto?...

— È stato Hector: è corso da me, tutto spaventato.

— Ma perchè poi?... È venuto da lei!

L'altro non rispose.

— E adesso?... Dove sarà?...

— Credo... ancora a casa mia. Era così turbato, fuori di sè.

A Elisa non poteva sfuggire quanto c'era di comico nella condizione del suo innamorato; e mentre mormorava: — povero Hector! — passò come l'ombra di un sorriso sul suo volto scomposto dall'angoscia.

Dopo un momento, chinando il capo un po' confusa, facendosi un po' rossa, tornò a domandare al Palfi, con un' umiltà quasi timorosa:

— E lei?... Chissà che cosa pensa di me?

— Penso che lei deve aver sofferto, e deve soffrire assai! — rispose il Palfi, stringendole la mano con delicatezza affettuosa.

— Oh, assai, assai!... terribilmente!... Sa che mi ha trattata come l'ultima delle donne?... Sa che è tornato dalla Olivarez?...

— Chi?... Paolo?

— Sì! sì! Ed io ho voluto vendicarmi!

In quello stato di sconforto reso ancora più profondo dalla debolezza, dalla prostrazione di tutte le sue forze, Elisa si affidò interamente all'amicizia, alla devozione di Guido. Gli raccontò tutto quanto era successo, come suo marito erasi comportato con lei, con lei che gli aveva perdonato!... Gli raccontò tutto ciò che essa aveva fatto nella sua gelosia, nella sua collera pazza, nella sua disperazione, e gli raccontò pure tutta la scena successa col Balbi.

— E se invece, lei, si fosse ingannata?... Se Paolo avesse avuto qualche altro impegno, qualche altro impedimento?

Elisa, alle parole del Palfi, trasalì con una scossa di dolore, con una rapida convulsione di tutti i lineamenti... poi un sorriso amarissimo spirò sulle sue labbra smorte, contratte.

— No, no! — essa rispose crollando il capo, e le sue parole erano rotte, senza suono come di chi ha finito di credere e di sperare. — È tornato da quella donna; è proprio tornato da quella donna. Non voglio più vederlo, lo odio, mi fa ribrezzo!...

Elisa intanto si fermava, cercando di appoggiarsi al braccio di Guido.

— Dio, Dio, come mi sento male, come mi sento stanca!

— Su! su! Bisogna camminare! Bisogna camminare! Non può darmi il braccio, così per la strada. Da brava, marchesa, coraggio!

Il tono del Palfi era reciso, imperioso: bisognava obbedire. Elisa si sforzava e gli teneva dietro, soffriva assai e continuava a dolersi:

— Dio, Dio, la mia testa! La mia povera testa!...

— Passerà — ripeteva il Palfi confortandola — passerà presto, appena a casa si sentirà meglio. E intanto mettiamoci d'accordo: io dirò di averla trovata da Donna Ippolita...

— No, no! — interruppe Elisa quasi con violenza. — No! no! Non voglio mentire, io, non voglio mentire! E poi deve saper tutto: deve sapere che sono stata in casa di Hector, che il Balbi è il mio amante... tutto, tutto, tutto! Deve saper tutto!

Ma il Palfi non si lasciò smuovere, nè imporre: appena a casa affidò la marchesa Elisa alla Peppina: le fece dare di

nuovo del caffè, del cognac, e quando ogni pericolo sembrò scongiurato, lasciò che la cameriera la mettesse a letto, e soltanto allora s'informò anche del Marsigliano.

Paolo era tornato a casa poco prima di pranzo in cerca di Elisa, e non avendola trovata le aveva lasciato detto che forse non sarebbe tornato per il pranzo e che non lo avesse aspettato; poi in fretta era tornato fuori e nessuno l'aveva più visto, nessuno sapeva niente.

Guido Palfi gli scrisse allora così: — *La marchesa Elisa ha avuto una forte crisi nervosa; sta ancora male, torna subito.* — Chiamò Giovanni, gli diede la lettera e gli ordinò che andasse a cercare il signor marchese prima al Club, poi in casa Reali, poi in casa Olivarez. Il Palfi era sicuro che non lo avrebbero trovato altro che in quest'ultimo posto, ma egli era sempre molto accorto e prudente in ogni circostanza, fino allo scrupolo.

Poi tornò a chiamare la Peppina, s'informò di nuovo della marchesa Elisa; diede altre istruzioni, e ricominciò a girare su e giù per la sala, sempre più assorto e meditabondo. Voleva aspettare il Marsigliano. Doveva parlargli francamente, liberamente. Gli voleva dire tutto quello che si meritava per la sua condotta. Se ne avesse a male, se ne offendesse pure, non glie ne importava niente! Era un'infamità! Una vergogna! Era indegno di sua moglie, di una donna sempre così superiore a tutte le altre, anche nel suo sdegno, nella sua collera, nel suo bisogno giusto, sacrosanto di vendicarsi!... E se Paolo non si fosse mostrato pentito, deciso a cambiar vita... lui stesso, il Palfi, avrebbe condotto la marchesa Elisa a Parigi, da suo padre... E anche lui si sarebbe fermato a Parigi, le avrebbe consacrata tutta la sua devozione, le avrebbe dato tutta la sua vita!... Come l'avrebbe amata, adorata... in ginocchio!... — E a poco a poco lo sdegno contro il marito infedele, il marito stolto e corrotto, si dissipò insensibilmente. Guido Palfi non pensava più che a Elisa, e sognava, sognava anche col cuore, una felicità, fino a quel momento non sperata. Era il suo amore che insorgeva in quel punto, forte, umano, ineluttabile, invincibile! Egli aveva diritto di amare quella donna, di farsi amare perchè amarla voleva dire salvarla. Oh! come Elisa sarebbe stata sempre in alto, amata, adorata da lui!...

Una carrozza che arrivava di corsa e che si fermò di botto dinanzi al portone del palazzo, lo fece trasalire.

— Ecco Paolo: a noi due.

Guido non si era ingannato: era il Marsigliano, il Marsigliano che si slanciò dalla carrozza e che in un attimo si presentò al Palfi, pallido, turbato, tutto ansante.

— Cos'è successo? Elisa?...

— È stata malissimo — rispose il Palfi a voce bassa, dopo aver chiuso l'uscio.

— Cos'ha avuto?

— Una crisi terribile.

— Fuori? In istrada? Dove?

— No, qui. Ma non parlarne nemmeno colla Peppina. Con nessuno. Io ho cercato che la marchesa rimanesse sola per evitare possibilmente le indiscrezioni e le chiacchiere. Avevo incontrata la marchesa da Donna Ippolita, e avevo capito dal tutto insieme che c'era qualche cosa di molto serio; però non ho voluto lasciarla sola, l'ho accompagnata fin qui; ma appena a casa, ha dato in uno scoppio di pianto, e ha avuto un attacco violentissimo di nervi.

— Ma in che modo? Perchè?

— Il perchè lo sai. Ha saputo dove sei stato tutt'oggi...

— Da donna Elena?... Ma no! Ci sono stato in fatti, ma non per lei; per suo marito! Chiamato da suo marito! Con lei è finito tutto! — Ma ora ti dirò... e anche a Elisa, subito, subito! Povera Elisa! Povera Elisa! Tu mi aiuterai a calmarla e a convincerla. Dov'è?... Andiamo! Vieni con me!... Oh, povera Elisa! — E fatta chiamare la Peppina perchè avvertisse sua moglie, Paolo entrò solo e, dopo un momento, tornò sull'uscio a chiamare il Palfi e volle che entrasse anche lui.

Paolo Marsigliano, questa volta, era innocente. Non era colpevole altro che di una bugia: la storiella della quistione di giuoco successa al Club. Ma più che altro egli si era indotto a tacere la verità con Elisa, per uno scrupolo di gentiluomo che aveva un segreto da mantenere, e poi, in fondo al cuore, era anche mortificato di dover confessare, a Elisa, a sua moglie... che donna Elena era stata sorpresa dal marito... con un altro! Sorpresa nel modo più evidente e più sciocco, nel suo salottino, di giorno!...

Il giovane medico brianzuolo, troppo goffamente ingenuo, o troppo goffamente innamorato, invece di nascondersi, di stare

zitto, di cavarsela con spirito, si era messo in *posa* eroica dinanzi a donna Elena, come per difenderla, gridando al marito:

— Vendicatevi sopra di me: io solo sono il colpevole!— E così il povero Olivarez, il quale magari avrebbe approfittato del buio del salottino per far le finte di non vedere, aveva dovuto veder per forza... ed anche sentire.

Che fare?

In certi casi difficili, nei quali o non bisogna far niente, o andar fino in fondo, chi preferisce il quieto vivere e la prudenza non ha che un partito: chieder consiglio a un amico. Certo che bisognava scegliere bene la persona e don Alessandro aveva avuto nella scelta la mano assai felice: aveva mandato a chiamare Paolo Marsigliano, che in quella circostanza poteva considerare, davvero, come un altro sè stesso. E forse, chissà, quel piccolo gnomo vendicativo e maligno di don Alessandro, con quella sua faccetta tonda, dalle guance avvizzite e dai baffi ritinti aveva saputo approfittare dell'occasione per vendicarsi al tempo stesso anche del Marsigliano!... Certo che, in questo modo, egli veniva a scaricare molta parte del suo ridicolo sulle spalle dell'amico. E il Marsigliano, che lo capiva benissimo, era spaventato di uno scandalo nel quale anche lui avrebbe fatto una brutta figura.

Lo atterriva soprattutto l'idea del ridicolo agli occhi di sua moglie: per questo aveva inventata la storiella del Club, e per questo non voleva lasciar solo don Alessandro per timore che andasse a parlare e a sfogarsi con altri. Così aveva predicato tutto il giorno a don Alessandro che il suo dovere verso il suo onore, verso il suo nome, verso la sua casa era uno solo: mettere tutto in tacere; essere generoso e perdonare.

E don Alessandro, ormai tranquillo del fatto suo, sicuro di essere fermato a tempo, gridava, strepitava, voleva fare il diavolo a quattro, voleva ammazzare, sciabolare mezzo mondo e battendo con forza sulle spalle del Marsigliano, gli ripeteva sempre:

— E tu sarai il mio padrino!

A un certo punto, il Marsigliano, aveva finito per seccarsi e lo voleva piantare; e allora don Alessandro ad abbracciarlo, a commuoversi, a farsi venir male, a supplicarlo che non lo abbandonasse, e a incaricarlo, lui, proprio lui, di parlamentare con

sua moglie. E Paolo si era recato più volte anche da donna Elena, la quale del resto, più tranquilla di tutti, gli sorrideva argutamente, come se Paolo non fosse mai stato per lei altro che un buon amico, e, vedendolo spaventato per le smanie e le minacce di don Alessandro, lo calmava dicendogli colla sua bella voce di contralto e rialzando il capo colla sicurezza altera e sprezzante della donna che si è sentita offendere ingiustamente nella propria dignità: — Ma lasciatelo fare!... È l'unico modo perchè non faccia niente!...

Infatti era poi finita così: la furia di don Alessandro a poco a poco, dopo dodici ore, si era smontata da sè, come la molla di un orologio.

Quando la marchesa Elisa ebbe ascoltata tutta la confessione umile e sincera del marito, ebbe un sorriso vivo, raggiante di trionfo. Era troppo donna e troppo intelligente per non capire oramai che la *maga nera* aveva perduto l'incantesimo.

Seduta sul letto, avvolta in una specie di casacca a pizzi, a nastri, coi capelli biondi quasi sciolti sul guanciale alto, era anche più bella, in quel suo pallore che spariva a poco a poco, mentre si diffondeva nel suo volto col calore della vita che ritornava, il sorriso dell'amore e della felicità.

Paolo, seduto accanto al suo letto, col capo piegato sulla manina, ancor fredda, la riscaldava baciandola e ribaciandola!...

— Devo credere?... E devo proprio perdonare?... — domandò Elisa sorridendo al Palfi, che era diventato pallidissimo, e che si teneva ritto, immobile, in un angolo della camera.

Il Palfi balbettò qualche parola sforzandosi di sorridere; ma la sua voce era soffocata e non si mosse dal suo posto.

— Venga qui, vicino! — esclamò Elisa, mentre alzava la manina e la premeva forte contro le labbra di Paolo, come accettando quei baci che le domandavano perdono.

Guido Palfi si sentiva preso da un turbamento invincibile, che gli dava una timidezza straordinaria. Egli si trovava in mezzo a quelle prime espansioni, così tenere e dolci, nella riconciliazione di due che si vogliono bene. Elisa, innamorata, sicura dell'amicizia del Palfi, non si dava pensiero della sua presenza: rideva, scherzava con Paolo, ed ogni sua parola, ogni suo scherzo erano pieni di tenerezza e di passione.

Paolo non aveva pranzato, e quasi sempre col ritorno della

calma, dopo le burrasche della vita, ritorna anche l'appetito; forse lui solo non ci avrebbe pensato; era stata la Peppina a ricordarglielo, la Peppina sempre attenta ai suoi padroni. Ma Elisa non volle che Paolo andasse via: doveva pranzar lì, in camera sua, vicino, vicino, accanto al letto.

— E anche lei, Guido! Anche lei, pranzerà qui con Paolo! Sì, sì: mi diverte tanto! — esclamò Elisa, allegra, ridente come una bimba appena guarita da una gran malattia, e alla quale si concede tutto e tutti fanno gran festa.

— Grazie, marchesa; ma ho già pranzato — rispose il Palfi, che soffriva il più atroce tormento, e nondimeno non poteva risolversi ad andarsene.

— Cattivo! Sempre no! Tutto no!... Almeno venga qui a sedersi vicino, anche lei! Venga qui!

Guido si avvicinò, dall'altra parte del letto, e Elisa piegandosi tutta per prendergli una mano gliela strinse al cuore, fissandolo cogli occhi pieni di affetto, di riconoscenza.

Paolo si era allontanato per aiutare la Peppina che entrava col pranzo.

— Come si sente? — le domandò Guido piano, colla voce rotta da un tremito.

— Ho la testa pesante, e la gola che mi fa un po' male. Ma non importa, passerà! Sono tanto contenta!

Elisa continuava a tenergli la mano sul cuore, a fissarlo... poi gli occhi lucenti ebbero un lampo, e tutto il viso un sorrisetto fine, malizioso.

— E Hector... poveretto? — domandò anche più piano, mentre Paolo dava alcuni ordini alla Peppina. — Che cosa ne sarà stato?

— Ah! sicuro! Povero Hector... lo avevo dimenticato!

E il Palfi, trovata una scusa con Paolo, se ne andò in fretta, dopo aver dovuto promettere che sarebbe tornato subito, subito.

— Faccia presto! — gli gridò dietro la voce tenera e carezzevole di Elisa.

V.

Pochi giorni dopo i Marsigliano partivano per Toblak, dove rimasero tutta l'estate. Nella tranquilla e profonda foresta del Tirolo, Elisa e Paolo passarono le loro giornate sempre insieme, sempre soli. Paolo, a poco a poco, subiva il fascino, l'incanto della moglie tenera, buona, intelligente, che conservava le grazie di una fanciulla insieme a tutte le attrattive della donna. Elisa conquistava con la dolcezza l'impero su quell'uomo che amava tanto e che ormai le apparteneva intieramente, per sempre. Nelle lunghe passeggiate, soli soli nella foresta alta e tepida, Elisa rideva, scherzava, saltava come una bimba, poi, stanca, si appoggiava tutta al braccio di Paolo, poi, a un tratto, con un grido di gioia, si chinava, facendolo quasi cadere, per raccogliere ancora una margherita bianca o un fiorellino blù, poi gli si attaccava al collo stanchissima, e voleva farsi portare. Lei allegra ridente, parlava sempre, cantava per Paolo, recitava versi per Paolo, diffondendo colla nota gaia della sua persona bella, elegante, la nota della giovinezza, dell'amore, della felicità, in quel silenzio solitario della vecchia foresta. Paolo la guardava e sorrideva: cominciava a innamorarsi di sua moglie con una doppia tenerezza; la tenerezza dell'amante appassionato, e la tenerezza dolce, riconoscente dell'uomo che al tramontare della giovinezza sente vicino a sè, d'intorno a sè, dentro di sè, tutto il calore di un cuore e di un'anima che si aprono allora alla vita. I molti forestieri del *Grand hôtel*, li credevano due sposi alla loro luna di miele.

Dopo Toblak andarono direttamente in campagna e ritornarono a Milano tardi, il più tardi possibile: questa era stata la volontà di Elisa, per quanto la Giulia e Pippo Antona facessero un gran discorrere e un gran celiare a proposito di quell'idillio.

Soltanto Guido Palfi, che si recava dai Marsigliano regolarmente tutti i giorni, e che si preparava per un viaggio nelle Indie, diceva loro che avevano tutte le ragioni di fare... quello che volevano.

— Non hai sentito Guido? — diceva Elisa a Paolo, quando il Palfi se n'andava; — anche Guido mi dà ragione.

— Perfettamente.

— Come è buono Guido!

— Buonissimo.

— Come è piacevole, intelligente, simpatico.

— Simpaticissimo.

— E poi è tanto diverso dagli altri! Io gli voglio bene. E anche tu, Paolo, gli vuoi bene, non è vero?

— Moltissimo. È tanto buono, tanto simpatico. E poi è veramente un uomo superiore.

Il Marsigliano non se ne accorgeva, ma era diventato l'eco di sua moglie, e anche per questo la Giulia, la Ippolita e tutti gli altri cominciavano a canzonarlo.

Quando Elisa fu di ritorno a Milano, andò pochissimo in società, pochissimo al teatro e mai alle feste da ballo; riceveva molto in casa, e Paolo era quasi sempre a casa anche lui.

Elisa aveva una ragione per non muoversi; una ragione che aveva finito col rendere il Marsigliano del tutto ridicolo per la sua troppa felicità.

— Certe sciocchezze, — aveva detto anche Pippo Antona, — non sono più permesse... a quarant'anni!

E Elisa che diventava ogni giorno più carina e più capricciosa, aveva dichiarato a suo marito, prendendogli la testa fra le mani e parlandogli in un orecchio:

— Ricordati, sai: o *Anna* o... *Ermanno!*

— Lo chiameremo come vuoi, — rispondeva il marito innamorato; — anche Paolo Ferrari!

In mezzo a tanta felicità, Elisa non aveva che un piccolo dispiacere: la notizia che le aveva dato Guido della sua partenza per le Indie, fissata per la fine di febbraio.

— Sei cattiva a ridere così; — diceva Elisa a Giulia, che si burlava di lei e del suo *gran dolore* per quella partenza. — È proprio un gran dolore per me, e anche per Paolo. Pensa: ci eravamo abituati a vederlo tutti i giorni, tutti i giorni! E poi è tanto un buon amico, sincero, leale, serio. Senza contare che Guido Palfi non è un uomo come gli altri!... Ma cos'hai da ridere tanto per questo?

Giulia, seduta accanto alla Marsigliano, che ormai rimaneva sempre sdraiata nella lunga poltrona, si era abbandonata ad una di quelle convulsioni di risa che tante volte sembrano persino esagerate.

— Cosa c'è? — tornò a domandare Elisa, cominciando a ridere anche lei, vedendo l'altra che rideva tanto.

Allora la Reali si abbassò un pochino, per parlarle più piano all'orecchio, benchè fossero sole.

In quei giorni, una spiritosaggine era stata messa in giro: una delle solite spiritosaggini che si inventano in fine di stagione, quando la gente, dopo aver passato mattina e sera sempre insieme, sempre gli stessi, tutto il giorno, non ha più altro da dirsi!

Siccome nessuno aveva mai scoperto nè un amore, nè una amante a Guido Palfi, così avevano inventata una certa... avventura che gli era capitata fra i selvaggi dell'Aymaras, e che il Balzac con tutto il suo spirito e il suo talento, avrebbe appena resa possibile per i *Contes drolatiques*.

— No! no! no!... — protestò Elisa, con gran forza e con grande impeto, agitando le braccia, mettendo quasi le manine sulla bocca dell'amica, per farla tacere. — No! no! no!... — Ma anche Elisa dovette ridere per forza, tutta rossa, cogli occhietti lucenti, e rideva ancora, pur protestando contro la cattiveria di Giulia, quando il servitore entrò ad annunziare il conte Palfi.

Guido veniva a salutare Elisa per l'ultima volta: partiva quella sera stessa.

Elisa, dando la mano a Guido, fiutò il suo boccettino di *Lavender Salts*, e Giulia per cambiar discorso raccontò la grande novità della giornata: il Balbi stava per dividersi dopo sei mesi soli di matrimonio, per incompatibilità di carattere, e la Reali soggiungeva, sempre col suo risolino malizioso, che a rendere incompatibili i caratteri c'era entrato un tenente di vascello, un bellissimo giovane, un russo, che i Balbi avevano conosciuto a Nizza.

— Pensa, Elisa: un marinaio... e un russo! Deve essere irresistibile! Un russo!... Adesso il Nord è di moda... *Volgiamo al Nord!*

E la Giulia se ne andò cantarellando comicamente la frase di Nelusko, dopo essersi fatta ben promettere dal Palfi, sempre ridendo, che non sarebbe partito senza essere andato a salutare anche lei.

— Che cattiveria! — esclamò Elisa allungandosi nella poltrona, e odorando un'altra volta il suo boccettino di *Lavender Saltf.*

— Quale?... Quella della Reali, che sparla così leggermente delle sue amiche? — domandò il Palfi sedendosi vicino alla marchesa Elisa, sulla sedia dove prima stava la Giulia.

— Sì, va bene; ma anche la contessa Balbi!.. — esclamò Elisa — È un' indegnità!

Guido sorrise, ma non rispose subito. Si guardò attorno nel salotto, come chi vuol riflettere prima di dire una cosa molto seria: guardò, toccò appena qualche ninnolo del tavolino accanto alla sedia a sdraio di Elisa, dove appoggiato a un volume delle poesie di De-Musset, — l'altro volume Elisa lo aveva prestato a suo marito, — c'era non più il ritratto di Juana, ma quello di Paolo: non già il ritratto vecchio, smunto, col cappellone impossibile; ma un ritratto nuovo, bellissimo, e del quale Elisa aveva voluto ne fosse tirata una sola copia e poi distrutta la negativa.

— Non ho ragione? — ripetè. — Non è un' indegnità?

— No — rispose il Balbi. — Lei ha torto, marchesa, molto torto.

— Perchè? — esclamò Elisa, alzandosi vivamente, un po' risentita. — Io non ci credo affatto, ma, se fosse vero, la Balbi sarebbe imperdonabile.

— Lei ha torto, perchè i felici non hanno diritto di essere severi cogli altri. Anch' io non credo che sia vero quanto ha raccontato la Reali, ma se anche fosse... — Guido s' interruppe, poi continuò con voce più lenta, più grave: — Io voglio da lei, che è tanto buona, una promessa, oggi, prima di partire... Sa che starò assente qualche anno?... Forse non tornerò più.

— Cattivo! Cattivo! — esclamò Elisa con una sincera commozione nella voce. — Cattivo! Più di tutti! Sa che è un dolore, un gran dolore per me. Sarei così felice... ed è proprio lei che mi dà un dispiacere! Non ne avevo nessun altro: cattivo!... Almeno tornerà presto?... — E gli stese la mano, mentre gli occhi a un tratto le si riempivano di lacrime.

— Mi fa dunque una promessa? — tornò a chiedere Guido chinandosi più vicino e tenendo quella mano fra le sue.

— Prometto tutto ciò che vuole; ma se promette anche lei di tornar presto!

— Ebbene mi prometta di esser buona, di essere indulgente cogli infelici. Non si faccia un' arma della sua felicità

contro l'infelicità degli altri. Non abbiamo alcun merito noi, di essere felici, e dobbiamo serbare a chi non lo è il conforto della nostra simpatia e del nostro rispetto. Mi promette lei, tanto intelligente, tanto avveduta... e tanto felice... mi promette che sarà buona... cogli altri? Quand'è per giudicare di qualcuno, nel suo cuore di donna, nel suo cuore mite e affettuoso, cancelli sempre la parola *colpa* e ne sostituisca un'altra: *sventura*. Me lo promette?

— Sì, — rispose Elisa, abbassando la testa, quasi timidamente,dopo aver guardato Guido, un po' rossa, un po' confusa e un po' mortificata.

Guido si chinò, le prese ancora la mano, la guardò a lungo, fissamente... e su quella manina così bianca, così cara, cadde una lacrima grossa... calda...

— Tornerà presto?... Magari per sgridarmi se non sarò abbastanza buona?...

Guido non rispose; non poteva parlare.

Ma in quel punto si udì un rumore di passi. Era Paolo che veniva a salutarlo, promettendogli però che sarebbe andato senza dubbio alla stazione. Anche lui era molto dispiacente per la sua partenza.

— Possibile che tu non possa stare un po' fermo, un po' tranquillo, a casa tua?...

— Lei, — disse Elisa al Palfi, convinta, con grande effusione — dovrebbe fare una cosa lei... e allora finirebbe di andare girando qua e là, dimenticando i suoi amici che le vogliono tanto bene! Vedrebbe allora se non si fermerebbe anche lei a Milano!

— Che cosa dovrei fare?..

— Innamorarsi, proprio sul serio!..

— Eh, chi sa! — rispose Guido Palfi sorridendo, ma con un tremito impercettibile nella voce. — Quando ritornerò... chi sa?... Cercherò!...

(*Fine*).

GEROLAMO ROVETTA.

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

Si è molto parlato dei lavori iniziati a Biserta. I giornali francesi hanno detto che quei lavori sono opere mercantili affidate all'industria privata: trattasi di un avanporto difeso da due scogliere e di un canale che porrà in comunicazione col mare il lago, sul quale si costruiranno vasti magazzini capaci di tenere in deposito grande quantità di merci. Questi lavori sono dati in appalto, si aggiunge, per dieci milioni di franchi, cinque dei quali sono donati dal Governo francese; e gli altri cinque sono anticipati a rischio e pericolo della Società che eserciterà i magazzini generali sul lago. I lavori debbono essere compiuti nel 1894.

La stampa francese ha dipinto come allucinazioni le notizie ed i comenti di quei giornali italiani, che hanno veduto in tali lavori un principio di fortificazione; e, supponendo poi che un mio opuscolo, più censurato che letto, sull'equilibrio del Mediterraneo, tendesse a voler creare un contrappeso a quelle fortificazioni, ha detto che ciascuno è padrone di fare ciò che vuole nel territorio che per diritto o per forza è suo; ed ha detto che, se l'Italia popola di cannoni la Maddalena, la Francia ha ben il diritto di contrapporre Biserta alle fortificazioni del canale di San Bonifacio.

Io ho così poco fatto recriminazioni contro i lavori ordinati nel principale porto della Tunisia, che sono il primo a riconoscere, in base alla teorica di Hobbes, il diritto della Francia, nelle presenti condizioni del Mediterraneo, a far un magnifico porto mercantile a Biserta, e fattolo, a cedere alla tentazione, che non potrà mancare, di fortificarlo.

Biserta non è il contrappeso della Maddalena. La Maddalena è nel bacino Tirreno e Biserta è nel bacino Siculo-jonio. Spezia è la base di difesa della costa ligure e toscana; Messina è il centro strategico della difesa della costa napoletana; ma questi due centri strategici, troppo lontani, dovevano avere un centro intermedio, dal quale si potesse accorrere con rapidi incrociatori sulla spiaggia minacciata da uno sbarco nemico mentre la squadra fosse lontana o tenuta in iscacco; e questo centro intermedio, creato per impedire gli sbarchi nel bacino Tirreno, è la Maddalena. La Maddalena è dunque un'opera difensiva che tende a controbilanciare la superiorità numerica della flotta francese: non provoca la creazione di un nuovo centro strategico a Biserta.

Ma ciò non importa. I francesi possono dire che Biserta, se non è il contrappeso della Maddalena, lo è di Taranto; o possono dire che, avendo essi la potenzialità finanziaria e militare per essere superiori, vogliono tali rimanere; e che, avendo la forza, vogliono usarne ed abusarne. Padronissimi.

Ciò però non dee far gabellare matto da catena, o allucinato, o provocatore, chi, riconoscendo codesta forza e codesta superiorità, chiede che si preparino opportune difese.

Un'altra notizia è giunta in Italia: che il Governo francese abbia deliberato di completare il sistema di fortificazioni della Corsica. La parte settentrionale dell'isola è già sufficientemente difesa dalla cittadella di Bastia, dall'*Ile Rousse*, e dagli avanzi delle vecchie castella di Calvi. Anche Ajaccio è difesa da una cittadella; e chi, sbarcato in uno dei porti meridionali dell'isola, volesse occuparla tutta, troverebbe ostacoli gravissimi nella natura montuosa del suolo e nelle fortificazioni di Corte ch'è sulla strada che congiunge Ajaccio con Bastia. Tolone dunque nulla ha a temere da questa parte. Ma, senza dubbio, la parte meridionale della Corsica è più accessibile al nemico; ed uno sbarco fortunato nell'isola obbligherebbe una parte delle forze francesi a divergere dal loro principale obbiettivo e produrrebbe non piccolo effetto morale. Si comprende quindi e si giustifica che la Francia meglio munisca il golfo di Volinco, dove dicesi voglia armare di cannoni Campo Moro e Porto Pollo, e meglio difenda l'entrata di Ajaccio fortificando Punta della Castagna e Punta della Parata. Può anche dirsi che il restauro delle vecchie fortificazioni di Bonifacio e di Porto Vecchio sia ispirato

da criterio difensivo; ma, resa giustizia alle intenzioni, non può negarsi che questi ultimi lavori accrescano la potenza offensiva della Francia verso l'Italia. La baia di Porto Vecchio è vasta e profonda: giustamente il Lavallée la dice una delle migliori del Mediterraneo: mutata in base di operazioni di una squadra, o anche in sicuro rifugio di una divisione d'incrociatori, essa minaccia così direttamente Roma (la zona fra Civitavecchia ed Anzio) da obbligare le navi italiane che stessero alla Maddalena, a mutarsi da minacciose in guardiane, e da offensive in difensive. Queste nuove opere militari della Francia sono davvero il contrappeso della Maddalena e, pur avendo carattere di difesa della Corsica, indeboliscono la difesa delle coste centrali di occidente italiane che credevamo aver assicurata fortificando la Maddalena.

Or lasciamo da banda per un istante le nostre condizioni finanziarie e facciamo l'ipotesi di esser ricchi. Se, avendo danaro, potessimo provvedere alla difesa delle nostre coste come il criterio militare esige, tutti diremmo concordi che i due nuovi fatti, il porto di Biserta che diventa une botta diritta su Marsala e il Porto Vecchio che è un cannone puntato su Civitavecchia, creano una situazione nuova per la difesa dell'Italia. Converremmo tutti che occorre meglio provvedere alla difesa della capitale e alla difesa della Sicilia. Dato che la flotta francese è superiore alla nostra, essa può staccare una divisione che immobilizzi gl'incrociatori della Maddalena e mandi un incrociatore suo a distruggere la ferrovia fra Livorno e Civitavecchia, o protegga uno sbarco nell'isola d'Elba. E, dato sempre che la flotta francese sia superiore alla nostra, questa può essere da quella o disfatta o tenuta sotto scacco o allontanata dal sud, mentre dall'Africa parte un colpo di mano sulla Sicilia. Dobbiamo sempre rammentare tre cose: che Biserta è distante meno di 120 miglia da Marsala, cioè otto ore di buoni piroscafi, che cioè si può partire la sera dall'Africa e giungere all'alba sulla costa siciliana: — che vi è un intero corpo *(XIX corps d'armée)* in Algeria. oltre il presidio di Tunisi ch'è composto di tre reggimenti di fanteria, due di cavalleria, quattro di tiragliatori beilicali, e due batterie d'artiglieria: — e che il generale Bruzzo prevedeva un nemico. il quale, avendo le forze francesi, prima di sforzare i passi delle Alpi o degli Appennini liguri ordinasse alla sua flotta di bloccare la flotta italiana

finchè cinquantamila uomini fossero sbarcati sulle coste dell'Italia meridionale.

Facendo dunque l'ipotesi che fossimo abbastanza ricchi per potere contrapporre difesa a minaccia e minaccia a difesa, noi dovremmo in vista delle nuove fortificazioni di Corsica fortificare molto seriamente il Giglio, l'Elba, Orbetello, rivedere la cinta di Roma, creare un campo trincerato al centro della Sicilia ed organizzare fortemente la difesa locale marittima fra Civitavecchia e Livorno e la milizia territoriale siciliana.

Questa gara di fortificazioni somiglia alla lotta che attrasse a sè l'attenzione di tutti gl'ingegneri navali, fra il cannone e la corazza: corazza più forte, cannone più possente: cannone più possente, corazza più forte: corazza più forte, cannone più possente: cannone più possente, corazza più forte: e così avrebbe potuto seguitarsi all'infinito, se non fossero venuti due nuovi elementi, il siluro e l'artiglieria a tiro rapido. Fortezze francesi chiamano fortificazioni italiane: le nuove fortificazioni italiane provocano le nuove francesi: e così daccapo. Più semplice è persuadersi che le coste debbono essere difese dalle fortificazioni mobili, cioè dalle navi.

La guerra fra una marina forte ed una marina debole si ridurrà per regola generale sempre a questo: che la debole sarà bloccata dalla forte. Sarà bloccata alla Maddalena, o alla Spezia, o a Messina; ma sarà bloccata. E, durante il blocco, le ferrovie saranno distrutte, le città bombardate. Per impedire ciò, bisognerebbe mutare tutta la costa in una immensa fortificazione: impresa finanziariamente e militarmente impossibile. Invece dunque di spendere danaro a creare campi trincerati e torri corazzate e batterie da costa ed obici sulle montagne, meglio è aumentare la flotta: contrapporre alla marina forte la marina forte. Avendo una marina forte, si minacciano le coste nemiche e si difendono le proprie; avendola più debole della marina avversaria, le forze dell'esercito, sieno di dieci, o di dodici, o di quattordici corpi, saranno insufficienti per servire in pari tempo alla difesa continentale, alla peninsulare, ed alla insulare.

Ma due ragioni mi si oppongono: che, aumentando noi la flotta, la Francia ch'è più ricca la accrescerebbe ancora più: e che a noi mancano i danari per aumentare le forze navali.

Sarebbe la lotta del vaso di terracotta contro il vaso di bronzo. « Voyons, cher Monsieur de Zerbi, » mi dice un giornale

francese; « raisonnons un peu. Pourquoi voulez-vous augmenter votre flotte de ces quatre grandes cuirassées d'escadre? C'est évidemment pour amoindrir, dans la mesure du possible, l'importance et le prestige de la France dans la Méditerranée; et vous voulez qu'il y ait un ministre de la marine française assez ennemi des intérêts de sa patrie pour vous laisser accomplir paisiblement cette manoeuvre, sans neutraliser aussitôt votre tentative par la mise immédiate en chantier d'un nombre égal ou même supérieur de vaisseaux de même force?... Si vous avez eu la naïveté de le croire, il faut rayer cela de vos papiers. Croyez-nous, monsieur de Zerbi; n'excitez pas votre patrie à entamer avec la France une pareille lutte, où l'on se bat à coups de millions. Elle est la moins riche. Elle y serait infailliblement vaincue ».

Comincio dal negare ch'io voglia la maggiore potenza marittima della mia patria per menomare l'importanza ed il prestigio della Francia nel Mediterraneo. Io sono tanto lontano da questo pensiero, che credo un errore dei governi succedutisi nel mio paese il non avere sinceramente e lealmente riconosciuto i fatti compiuti in Tunisia. In politica non bisogna mai *bouder: la bouderie est le signe de la faiblesse,* come dice il dizionario dei sinonimi francesi: impedire, quando se ne abbia la forza e quando la cosa ci dia noia: ingoiarla, quando non la si possa impedire. Non entra dunque nella mia mente il pensiero di menomare la importanza della Francia nel Mediterraneo; ma posso desiderare che non cresca, o che si accresca piuttosto nel Mediterraneo orientale che nel Mediterraneo europeo-africano.

Ma dico anche di più.

Io capisco che la Germania possa non volere l'aumento della nostra potenza marittima: non capisco che possa non volerlo la Francia, s'essa non crede la guerra immediata.

Finchè l'Italia non si senta difesa dalle proprie forze, essa seguirà come satellite la grande massa degl'imperi centrali. La alleanza con essi è per l'Italia una necessità di difesa, non un sintomo di ambizioni o di cupidigia. Se gl'italiani sapessero d'aver difese le loro coste e chiusi i loro valichi alpini senza bisogno di alleanze, la loro natura tranquilla e borghese prenderebbe immediatamente il sopravvento; e alla politica della triplice alleanza succederebbe, a voti unanimi dell'Assemblea e con la prepotenza di un plebiscito, la politica della neutralità e dei trattati

di commercio. Posso io avere sognato un giorno il bagno di sangue, ma gl'italiani non sognano che un bagno di oro.

Permettere all'Italia, dunque, di sentirsi sicura dentro dei suoi confini equivale a ridare autonomia alla sua politica e ad emancipare questa da Berlino e da Londra. Chi dice alla Francia che noi in Oriente ed in Egitto continueremmo ad essere gli staffieri gratuiti della politica inglese, se ci liberassimo dalla convinzione di non potere con le nostre forze difendere le nostre coste e dalla pericolosa illusione che in un conflitto esse coste sarebbero difese dalla squadra inglese del Mediterraneo?

In questo senso io diceva testè, e stupisco che i francesi non lo abbiano inteso, essere nel Mediterraneo necessaria una terza marina possente che facesse or traboccare la bilancia dalla parte francese ed ora dalla parte britannica, secondo che la tesi dell'una o dell'altra fosse più giusta. Se la Francia potesse superare la marina britannica, avrebbe ragione di non volere la terza grande marina, avrebbe ragione cioè di temere che questa, alleandosi alla britannica, s'intendesse con essa per menomare l'importanza francese; ma, poichè già la marina inglese è la più forte nè può essere sorpassata da quella dei francesi, la Francia ha tutto a sperare e nulla a temere dalla formazione della terza grande potenza marittima del Mediterraneo.

Ma, poichè non v'è sordo peggiore di quello che non vuole udire, anche queste mie parole saranno fraintese e derise: si crederà ch'io voglia con esse cloroformizzare l'Argo gallico: ripeteremo, ciascuno per suo conto, quell'ammaestramento del Guicciardini, che dice: « Tutte le sicurtà che si possono avere dall'inimico, sono buone, di fede, di amici, di promesse e di altre assicurazioni; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de' tempi, nessuno ne è migliore e più fermo che lo acconciare le cose in modo che il fondamento della sicurtà tua consista più in sul non potere lo inimico tuo offenderti, che in sul non volere ».

Ebbene, io affermo che, pur ammesso il partito preso in Francia di credere pericoloso l'aumento della flotta italiana, a noi militarmente e politicamente (chè della finanza parleremo fra breve) convenga farlo, anche sapendo che ad ogni nuova nostra nave la Francia ne può finanziariamente contrapporre due.

***

Guardiamo innanzi tutto le condizioni presenti.

La nostra squadra si compone di dodici navi di prima classe ed otto di seconda. La squadra francese del Mediterraneo è costituita da dodici navi di prima classe e dodici di seconda.

Le nostre navi di prima classe sono: *Italia, Lepanto, Duilio, Dandolo, Doria, Lauria, Morosini, Affondatore, Castelfidardo, S. Martino, Maria Pia, Ancona.* Le navi francesi di prima classe sono *Formidable, Hoche, Baudin, Dévastation, Courbet, Marceau, Bayard, Jusquelin, Cosmac, Trident, Indomptable, Terrible.* Non possiamo negare che l'*Affondatore,* la *Castelfidardo,* la *S. Martino,* la *Maria Pia* e l'*Ancona* sien navi vecchie; ma il *Bayard,* il *Cosmac,* il *Jusquelin,* il *Trident* neppure valgono molto. Volendo assegnare a ciascuna nave un coefficiente calcolato sulla potenzialità di offesa e difesa di che un bastimento può essere capace e col tenere conto anche della velocità, abbiamo il seguente risultato:

Squadra francese: *Formidable* eguale ad 1, *Hoche* a 0,87, *Baudin* 0,86, *Marceau* 0,71, *Courbet* 0,53, *Dévastation* 0,46, *Indomptable* 0,43, *Terrible* 0,43, *Jusquelin* 0,18, *Cosmac,* 0,18, *Trident* 0,15, *Bayard* 0,11: totale 5,91, con una media di 0,49 per ciascuna delle dodici navi.

Squadra italiana: *Lepanto* 0,71, *Morosini* 0,71, *Doria* 0,71, *Lauria* 0,75, *Italia* 0,60, *Dandolo* 0,60, *Duilio* 0,59, *Ancona* 0,09, *Maria Pia* 0,08, *San Martino* 0,08, *Castelfidardo* 0,08, *Affondatore* 0,06: totale 5,06, con una media di 0,42 per ciascuna delle dodici navi.

L'inferiorità non è numerica: neppure è sensibile nel coefficiente totale, poichè piccola è la differenza fra 5,91 e 5,06, tale cioè che può essere colmata dalle torpediniere bene adoprate e da un sapiente uso delle navi di seconda classe; ma diventa enorme, quando si guarda alla differenza fra le unità, potendosi trovare 0,08 *(Maria Pia),* 0,06 *(Affondatore),* di fronte, non dirò a 1 *(Formidable),* a 0,87 *(Hoche),* ma a 0,18 *(Cosmac).* La debolissima francese *(Bayard* 0, 11) è superiore a ciascuna unità di quasi mezza la nostra squadra (da 0,08 a 0,06). E questa inferiorità, che chiamerò individuale, non può essere compensata che dalla superiorità numerica o dalla superiorità incontestabile

delle navi di seconda classe, le quali possono oggi fra le due squadre ritenersi approssimativamente di ugual forza.

L' alleanza austriaca dà lieve compenso a quella ineguaglianza, poichè la squadra imperiale è costituita da sei corazzate d'infimo valore offensivo e difensivo (0,08) e da cinque che sono in riserva e che, per la lentezza del sistema di mobilitazione austriaco, giungerebbero come il soccorso di Pisa.

Nel 1893 la squadra italiana avrà una potentissima nave di prima classe, *Umberto;* e cinque navi di seconda, *Liguria, Marco Polo, Umbria, Etruria, Elba;* ma a queste cinque navi di seconda la Francia potrà contrapporre se non le due cannoniere *Styx* e *Phlégéton* che non sono adatte alla squadra del Mediterraneo, il *Dupuis de Lôme;* ed alle navi di prima classe potrà aggiungere la *Magenta* e il *Neptune.* Le condizioni quindi non muteranno. Vi sarà nel corso dell'anno nuova prevalenza per la flotta francese, se entrerà in squadra la corazzata *Brennus.*

Nel 1894 la Francia non avrà altre corazzate da far entrare in isquadra; e noi avremo pronte, giova sperarlo, la *Sicilia* e la *Sardegna,* che pareggeranno quasi la differenza delle due flotte. Se avessimo per quell'anno qualche altro buon incrociatore, la nostra squadra sarebbe uguale indubitabilmente alla squadra francese del Mediterraneo.

Nel 1895 la bilancia traboccherà nuovamente in favore della Francia che avrà tre nuove corazzate: *Carnot, Charles Martel* e *Jauréguiberry.*

Del 1896 non occorre parlare. In quell'anno saremo liberi di dare altra orientazione alla nostra politica, se questa, che da oltre un decennio abbiamo abbracciata, apparirà ancora sterile.

Il nostro obbiettivo dovrebbe dunque limitarsi a rafforzare la squadra nell'anno 1893 ed a rafforzarla nuovamente nell'anno 1895: ad iniziare cioè quattro navi oggi nei nostri cantieri che possano pel 1895 esser pronte, ed a comperare all'estero qualche bastimento nel prossimo anno.

Ciò basterebbe a rendere la difesa delle nostre coste se non sicura, almeno tale da poterla affidare al valore dei nostri marinai. La difesa, incompleta, non difende; anzi è peggio dell'essere affatto inerme, perchè è richiamo al nemico ed illusione pericolosa al paese. Non è chiusa una casa che abbia uno dei suoi usci spalancato. Gli errori che si commettono in fatto di sistema di difesa sono quasi sempre errori per ritardo e ritardo

per ispirito di economia; e costano la prosperità di parecchie generazioni.

Compiuti gli allestimenti che sono in corso nei nostri arsenali e quando la Francia e l'Inghilterra abbiano fatto entrare in isquadra le navi che hanno in costruzione o in allestimento, avremo queste somme rappresentanti le tre potenze marittime che hanno interessi nel Mediterraneo: Inghilterra 51 corazzate, Francia 36, Italia 15: dislocamento, Inghilterra 431,000 tonnellate, Francia 263,000, Italia 117,000. In una recente mia pubblicazione io chiedeva al nostro paese per completare la sua difesa marittima un ultimo sforzo di cento milioni di lire. Il *Temps* alle mie conclusioni ha fatto questo breve comento: *Ce n' est point cent, mais trois cents millions, que Mr de Zerbi devait dire. Où les trouver?* Dove trovarli vedremo appresso; ma credo avere già mostrato che cento bastino. Nessuno può pensare in Italia a contrastare alla Francia il secondo posto, primo dopo l'Inghilterra, fra le potenze marittime del mondo. Ciascuno al suo posto. A difenderci pensiamo, non a rivaleggiare nè a primeggiare. E, per difenderci, basta che la nostra flotta sia pari non alla somma di tutte le squadre francesi, ma alla squadra francese del Mediterraneo. Le squadre di Cherbourg e di Brest, finchè dura la triplice alleanza, avranno altro nemico da combattere; e quando la triplice alleanza non esista più, dobbiamo presumere che non si pensi ad offenderci.

Or ciò ch' io chiedo, nulla è d'iperbolico, o di nuovo o di sproporzionato alle condizioni normali dell' Italia. La forza organica stabilita dalla legge del 1877 era di 16 navi di prima classe. Ne abbiamo oggi 12, che saranno 15 nel 1894, ma nel 1894 le cinque corazzate più deboli (*Ancona, Castelfidardo, Maria Pia, San Martino, Affondatore*) saranno decrepite perchè conteranno 28 anni di servizio. Le corazzate di 1ª classe saranno dunque, se esitiamo ancora a provvedere, non le 16 volute come *minimum* dalla legge organica del 1887, anno in cui la megalomania non era stata ancora inventata, ma saranno 10.

Io domando assai meno della esecuzione della legge del 1877, modificata già da quella del 1887 che, portando le navi di seconda classe da 10 a 20, implicitamente ridusse a 11 quelle di prima. Il criterio per valutare la potenza di un'armata navale è oggi mutato da quel ch'era, vent'anni fa: oggi la corazzata non è l'esponente unico delle forze, ma ne è uno dei coefficienti;

e gli altri coefficienti sono le navi di 2ª classe e le torpediniere. Oggi, per cagioni diverse, la quantità ha ripreso i suoi antichi diritti barbarici; e la qualità sola non basta ad assicurare la vittoria. Oggi, creato un determinato numero di grandi navi, che costituiscono la spina dorsale dell'armata, si afferma il bisogno di completarle con una forza, doppia almeno, di navi di moderata grandezza e con sciami di torpediniere. Ciascuna di queste classi è coefficiente di forza: Golia può nuovamente, come ai tempi di Saul, essere ucciso da Davide. Io mi limito dunque a domandare non 16 navi di 1ª classe, neppure 11, ma le 10 che abbiamo fra quelle in isquadra e quelle in allestimento; e domando le venti navi di seconda classe possenti, volute dalla legge del 1887, volute dal mite e prudente Depretis. Anzi, domando anche meno. E chiedo troppo?

Nulla dunque desidero che già non sia stato ordinato per legge in tempi nei quali la megalomania era sconosciuta e nei quali si prevedeva il *minimum* necessario per la difesa delle nostre coste. Domando un completamento per questa difesa, che costerebbe non trecento milioni di lire, ma cento milioni o meno. Domando che senza indugio si acquistino due navi di seconda classe e che quattro si iniziino nei cantieri nazionali, le quali possano nel 1895 o nel 1896 esser pronte, e che l'organismo della squadra sia perfezionato aggiungendogli una nave carboniera ed una nave officina.

L'argomento della maggior ricchezza della Francia, la quale potrebbe per ogni nostra nave iniziata ordinarne due, è zoppo anch'esso, perchè in ogni paese la produzione dei marinai è limitata ed è limitata la potenzialità dei cantieri.

La Gran Bretagna ha poco più di 4000 ufficiali di marina: la Francia ne ha circa 2000: l'Italia poco meno di 1500. Gli ufficiali di marina non si improvvisano, e, se improvvisati, fanno perdere la battaglia; e le navi senza ufficiali non vanno al combattimento.

La Gran Bretagna ha 45,000 marinai militari; la Francia ne ha 40,000; l'Italia circa 20,000; e la Francia non ha che 2535 chilometri di costa, meno cioè di quanti ne abbia la sola Inghilterra senza la Scozia e senza l'Irlanda: noi oltre 6000.

Si può armare una marina con ufficiali estemporanei e con marinari tutti reclutati nelle valli e nelle montagne; ma chi facesse ciò, darebbe alla flotta nemica, sulla quale fossero buoni

ufficiali e marinari di mare, un vantaggio enorme. Bruey avea più vascelli di Nelson e diè prova del suo coraggio morendo eroicamente, mentre presso di lui Casabianca saltava in aria con l'*Orient* tenendo in mano la gran bandiera francese, e mentre Dupetit Thouars, perdute braccia e gambe, dava l'ultimo comando: *Equipage du Tonnant, n'amène jamais ton pavillon!* E pure la battaglia fu perduta. La superiorità numerica, forse anche la superiorità di cuore era vinta dalla superiorità del concetto strategico e dalla superiorità nautica degli inglesi.

Se, dunque, la produzione delle navi non ha alcun limite quando l'oro sovrabbonda sempre, la produzione di coloro che debbono comandare queste navi e farle camminare e combattere, la produzione degli ufficiali, dei macchinisti, dei fuochisti, dei timonieri, dei marinari è limitata dalla geografia e dal tempo che occorre a formarli.

E similmente limitata è la produzione della quale i cantieri son capaci. Sarebbe forse facile acquistare nei cantieri inglesi uno, due, tre incrociatori; ma occupati come sono dal lavoro straordinario per l'ammiragliato britannico, essi non ne potrebbero dare più che tanti. A noi come alla Francia sarà dunque forza non contare su di altro che sui cantieri nazionali. L'Italia, mettendo insieme la potenzialità di produzione degli arsenali militari e dei cantieri privati nazionali, può ottenere annualmente circa 20,000 tonnellate di dislocamento e 50,000 cavalli di apparati motori. La Francia ha una potenzialità di produzione doppia della nostra. Ma in tutti i suoi cantieri ferve già il lavoro. Iniziarne nuovo equivale a ritardare il già cominciato, onde il risultato sarebbe identico. Il suo massimo sforzo è quello che sta facendo: a Brest il *Neptune, Charles Martel, Dupuis de Lôme, Isly, Friant, E, Pacifique;* a Tolone *Magenta, Carnot, Suchet;* a Lorient *Brennus,* un'altra nave del tipo *Lazare Carnot, Tréhouart, Léger, Lévrier, Andromède;* alla Società *de la Loire Saint Nazaire* la corazzata guardacosta *Vasmy* e gli avvisi *Cassini* e *D'Herville;* all'altra Società della Loira il *Jemmapes* e tre torpediniere di alto mare; al cantiere di Cherbourg il *Phlégéton* e lo *Styx* e il *Bugeaud* e il *Fleurus*; al cantiere di Rochefort *Charner, Bruix, Wattignies, Vaucluse;* alla Società della Gironda a Bordeaux *Chanzy* e *Sarrasin;* all' Havre il *Latouche Tréville,* il *Grenadier,* l' *Archer.* Chi è in

ozio? Qual cantiere ha spazio libero? Dove il lavoro non è già ordinato prima che si compia ciò ch' è già prossimo al varo?

L'aumento della potenza navale francese non può essere dunque, fino al 1896, maggiore di quello che abbiamo già preveduto; e in base al quale io aveva domandato all'Italia un altro sforzo di cento milioni per la sua difesa marittima. Gli argomenti trionfali addotti per distogliere il mio paese dall'accogliere questa proposta, valgono per gl' ignoranti o per chi di queste cose è avvezzo a discorrere leggermente. Il duello a milioni, nel quale rimarremmo schiacciati, comincierebbe il 1897, quando sarà in potestà nostra eliminare ogni cagione di duello L'urgente è provvedere da oggi ad allora.

*
* *

Cento milioni. *Où les trouver?*

Mr. De Zerbi, dice il *Siècle, propose qu'on dépense 100 millions pour que la flotte de la péninsule soit à la hauteur de celle de la France. Si les 100 millions étaient voté, je n'en serais pas surpris. Quant aux ouvriers, ils se serreront le ventre et s'ils trouvent que cela est mauvais, on leur fera avaler du plomb.*

Ben detto! In fatti, se sospendessimo le costruzioni navali, se chiudessimo gli arsenali di Napoli, di Spezia, di Venezia, se facessimo fallire Orlando, Guppy, Bombrini, Armstrong di Pozzuoli, gli operai licenziati farebbero festa; e, mancando di lavoro, avrebbero la pancia piena.

Mr. De Zerbi, soggiunge M.lle Adam nella *Nouvelle Revue, qui voudrait voir l'Italie retrouver sa vitalité dans un bain de sang français, ferait mieux de chercher pour l'Italie l'occasion de prendre un bain d'or.*

Ben detto anche questo! E non voglio protestare contro la intenzione attribuitami, da me non espressa mai, di voler ritemprare la mia patria in un bagno di sangue *francese.* Ben detto che all' Italia occorrerebbe un bagno di oro! Ma, finchè essa non trova lo stabilimento balneare che consenta a darglielo, che cosa dee fare? Mettersi in camicia inginocchioni innanzi alla Francia? Sarebbe un metodo anche questo. Ma non è metodo la mezza difesa: o difesa intera, o niente: o chiusa la porta, o spalancata: o carne o pesce: o prepararci alla difesa

o affidarci inermi alla generosità dei forti: una spada al fianco che non può esser tirata dal fodero, chiama la provocazione e prepara le disfatte vergognose. Se non si ha il coraggio della fierezza, si abbia il coraggio della miseria: si brucino le navi, si disertino i cantieri: si riduca l'esercito a pochi battaglioni per tutelare l'ordine pubblico, si tolga ciò che attira il fulmine, se il denaro manca per comperare il parafulmine. Si diverrebbe almeno ricchi; e alla ricchezza seguirebbe poi la forza. Dalla forza nasce la ricchezza: la si conquista; dalla ricchezza nasce la forza: col danaro la si organizza facilmente. O forti, o ricchi; o potenza, o impotenza. Ciò ch'io non comprendo è l'organismo militare che alla difesa non basta e che, per quanto costa e pei rancori del vicino, ci rende ogni giorno più poveri. Se il consiglio di M.lle Adam vogliamo accogliere, è disarmo; se disarmo non si osa volere, sia l'armamento completo.

E vada per l'armamento completo, mi sento rispondere: cento milioni: *où les trouver?*

La risposta più semplice è questa: si trovano nel bilancio.

Altri cento milioni? Non altri: si trovano i cento milioni ch'io dico necessari a completare la difesa marittima.

Al capitolo 47 del bilancio del Ministero della marina, capitolo ch' è denominato « Riproduzione del naviglio » è inscritta, non cancellata ancora, la cifra di 27 milioni; ed al capitolo 51 è inscritto, per effetto della legge 30 giugno 1887, circa un altro milione. Sono dunque, nelle condizioni presenti del bilancio, senza aggravarlo, senza accrescerne la spesa, 28 milioni che annualmente si consacrano al completamento dell'armata navale. Io non so se tale stanziamento sia già impegnato, ma ammetto lo sia, fino al 1895 per compiere l'allestimento delle navi di prima classe *Umberto, Sicilia, Sardegna* e la costruzione ed allestimento delle navi di seconda classe *Etruria, Umbria, Liguria, Marco Polo* e dell'allestimento delle navi di terza classe *Iride* ed *Euridice* e per nuove torpediniere. Ma, se impegnati sono gli stanziamenti fino al 1895, l'avere nel 1892-96 ciò che toccherebbe avere nel 1896-1900, è un'operazione di Tesoro, non un problema di bilancio: operazione di Tesoro, alla quale grandi industriali, come l'Armstrong, il Bombrini, il Guppy, contribuirebbero, ed alla quale potrebbero concorrere gl' Istituti di credito nazionali.

« Noi aspettiamo, mi diceva l'onorevole Bonfadini, da quelli che c'invitano a nuove spese, siano pure militarmente piene di logica, l'indicazione dei modi coi quali queste spese dovranno essere sostenute. Allora almeno il problema sarà integrato ed avremo l'equilibrio fra la domanda e la risposta ». L'onorevole Bonfadini è servito.

Egli è stato verso me più severo della stampa francese, perchè al credere ch'io chiedessi un aggravio di cento milioni sul bilancio, mentre io chiedeva la spesa di cento milioni in base all'attuale bilancio e con una semplice operazione di anticipazione, egli ha aggiunto il credermi così assorbito nel mio problema da non saperne vedere la connessione con gli altri.

« Ciascuno scrittore, egli dice, alludendo a me, ciascun trattatista, ciascuna amministrazione limita i suoi studi, le sue proposte all'argomento rispettivamente studiato, non preoccupandosi d'indagare se altre ragioni di altra indole collimino o contrastino con quelle che si sono affermate indiscutibili. Così diventiamo tutti, a poco a poco, uomini *unius negotii*. Profondissimi nelle analisi, diventiamo inetti alle sintesi. I rapporti delle cose ci sfuggono. Sembriamo lavorare ciascuno in un'isola solitaria come quella di Robinson Crusoè. Quando abbiamo dimostrato che un teorema è giusto, le difficoltà dell'applicazione non ci riguardano più. Anzi, perfezioniamo talvolta il metodo fino a dimenticare quella dimostrazione, per istudiare più tardi e sciogliere un altro teorema in diretta opposizione col primo. Quale di questi debba cedere all'altro, o come si debba limitare la logica del primo per non offendere la logica del secondo, sono necessità pratiche dalle quali rifuggiamo. Supponiamo, per esempio, che all'onorevole De Zerbi toccasse il còmpito di applicare, dal Ministero della marina, quel programma di aumenti di materiale navale da lui consigliato come libero pubblicista. Donde trarrebbe i mezzi per mettere sul cantiere maggiori costruzioni di quelle che ora si mettono? Forse da corrispondenti economie sugli organismi dell'esercito di terra? Se fosse così, probabilmente saremmo con lui... »

Ebbene, onorevole Bonfadini, siamo una volta d'accordo.

*
* *

S'io potessi trovare per l'Italia ufficiale e per l'Italia reale il bagno d'oro, vorrei rafforzare i dodici Corpi di esercito e completare l'armata navale. Ma il bagno d'oro per l'Italia è cessato, dacchè è cessata per la Francia la necessità dell'ampio bagno nel nostro vino. Il nostro bilancio, che diciamo essere di 1700 milioni, in verità è bilancio di un miliardo, perchè abbiamo oltre dodici miliardi di debito consolidato e 457 milioni di disavanzo del Tesoro; e per servire tutti questi varionomati debiti, perpetuo, redimibile, variabile, vitalizio, lo Stato ha dovuto pagare settecentoventisei milioni o mezzo nell'ultimo anno finanziario, esclusa la spesa per gli ammortamenti. La nazione paga oggi un miliardo e trecento milioni, paga cioè oltre trecento milioni più di ciò che pagava nel 1880 quando non era ancora ammiserita; e lo Stato non può riversare sul paese, sotto forma di pubblici servizi, che meno di un miliardo: 450 milioni sono assorbiti dagli interessi del Debito Pubblico vitalizio, e gran parte di questa somma va all'estero. Privarsi di circa trecento milioni all'anno, quanto occorre mandarne allo straniero per vari titoli, pagare alle Stato 1304 milioni, è lo sforzo estremo che l'Italia può fare. I contribuenti, oltre ad essere stretti dallo Stato, sono schiacciati dalle Province e dai Comuni. Il debito delle Province è salito a 185 milioni, quello dei Comuni a 1100; ed i contribuenti sono anch'essi in condizioni anormali. A quanto ammonti il debito chirografario privato non si può sapere. Si sa però, e lo ricordava il compianto Aristide Gabelli, con sufficiente approssimazione la cifra del debito ipotecario, poichè il computo è fatto annualmente dalla direzione generale del Demanio, cifra che può essere alquanto superiore al vero, pur detraendone il debito ipotecario infruttifero, in quanto un certo numero d'ipoteche viene cancellato con ritardo. Ma, fatte le rettifiche e presumendo le radiazioni largamente, il debito ipotecario fruttifero sale ad otto miliardi, essendo cresciuto nell'ultimo decennio di circa un miliardo e mezzo. Il contribuente italiano dee dunque pagare 450 milioni per interessi di circa nove miliardi di debito suo, calcolando ad un miliardo il debito chirografario: dee pagare 1304 milioni allo Stato: dee pagare 330 milioni ai Comuni

e dee pagare circa 90 milioni alle Provincie: deve, insomma, prelevare dalle sue entrate oltre 2170 milioni. È follia volerne spremere di più. Si impongono nuove tasse, ma non rendono: le vecchie o rendono meno, o possono render lo stesso ancora per poco, fin che al contribuente non manchino gli ultimi espedienti: la miseria si palesa ogni giorno in tutte le sue forme: n'è una delle forme il dileguarsi del patriottismo.

Noi, avanzo ultimo del patriottismo cieco e feroce, possiamo sostenere che non si scemino le entrate dello Stato, ma non possiamo, per patriottismo, consentire che al contribuente si chieda altro sacrificio. Per nessuna ragione. Ciò che non c'è, non c'è. Posso dare fin che ho; non posso ciò che non ho. Se son paralitico, posso morire di cordoglio in vedere il mio figliuolo affogare, ma non posso gettarmi nelle onde e salvarlo.

Dunque non aumento di spesa nei bilanci militari: al manicomio chi lo chiede, poichè, dopo gli ultimi provvedimenti contro le strade ferrate complementari, è vano sperare trarre quell'aumento da una diminuzione delle spese civili. Il nostro massimo sforzo in favore della difesa nazionale dee limitarsi alla intangibilità dei bilanci militari.

Dato questo limite, il còmpito di chi voglia davvero la difesa, non sotto il nome di difesa la tutela di interessi e di ambizioni, è chiaramente definito: adattare alla fatalità finanziaria le necessità militari.

Or prima necessità militare per l'Italia è la flotta. Se lo dicessi io, il lettore potrebbe rispondere contrapponendo affermazione ad affermazione e dicendo: Prima necessità militare per l'Italia è l'esercito. Ma lo dice un uomo che della guerra sapeva qualche cosa: Napoleone. *L'Italie* — ecco le parole dettate da Napoleone prigioniero a S. Elena — *est une seule nation; l'unité des moeurs, de langage, de littérature, doit, dans un avenir plus ou moins éloigné, réunir enfin ses habitants dans un seul gouvernement. Pour exister, la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime, afin de maintenir la suprématie sur ses îles et de défendre ses côtes.*

Lo dice un'autorità superiore a Napoleone: la geografia. Da Reggio Calabria a Genova 1393 chilometri di strada; da Reggio Calabria a Ventimiglia 1592 chilometri; da Otranto a Palmanova 1240 chilometri. Fra Livorno e Ravenna 170 chilometri in linea retta; fra Gaeta e Vasto 127 chilometri; fra

Salerno e Barletta 130 chilometri. La lunghezza è sproporzionata alla larghezza. Ciò vuol dire pel Perrucchetti che « se la preparazione delle frontiere terrestri può esercitare grande peso sulla invasione delle provincie continentali d'Italia, la preparazione delle frontiere marittime ha, ad un tempo, un peso stragrande sulla difesa di quelle stesse provincie continentali, a protezione delle quali essa concorre come indispensabile complemento delle difese alpine, ed una decisiva influenza sopra la difesa delle provincie peninsulari ed insulari. Le peninsulari, ristrette fra due mari, formano una lunga e fragile zona difensiva, la quale, se può trarre forza dalla sua ecoessiva lunghezza contro un'invasione unicamente terrestre, sente invece debolezza rispetto ad un'invasione marittima, a cagione della sua limitata larghezza e dello avere i più importanti obbiettivi esposti lungo la spiaggia o a breve cammino da essa; inconvenienti gravissimi che assoggettano i punti più importanti della penisola alle offese nemiche e rendono temibile uno spezzamento del paese in due regioni di forze quasi eguali; visto che la parte peninsulare conta poco più di 12 milioni di abitanti e poco più di 13 la continentale. Per le provincie insulari poi, che noverano altri tre milioni e mezzo di abitanti e presentano, così nella Sardegna come nella Sicilia, una larghezza media di appena 100 chilometri sopra una lunghezza di 220 o 240 all'incirca, le difese marittime hanno un valore assoluto ».

La geografia aggiunge dunque la sua autorità a quella di Napoleone. *Pour exister, la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime. La première:* il bilancio della guerra deve dunque essere subordinato alle necessità del bilancio della marina. E questa era pure l'opinione di uno dei migliori generali del nostro esercito, il Ricci; e il Lovera di Maria ci rammentava che il solo porto di Tolone ha ampi mezzi per l'imbarco simultaneo di quattro divisioni; e abbiamo già veduto che la marina debole è destinata ad essere bloccata dalla più forte.

Una forte marina italiana che non si facesse bloccare, renderebbe impossibile lo sbarco. Senza di essa bisogna avere due corpi di esercito nella penisola ed uno in Sicilia; con essa l'azione dell'esercito può concentrarsi tutta a piè delle Alpi. Una battaglia terrestre perduta, scompiglia meno la nazione e dà minore vanto al nemico di quel che scompigli l'una e gonfi

l'altro di orgoglio la occupazione o la distruzione di Palermo, Napoli, Civitavecchia, Livorno, l'Elba, Taranto, Brindisi, la separazione delle provincie meridionali dal resto dell'Italia, l'inaugurazione di un Governo provvisorio a Napoli, un colpo di mano su Roma o su Firenze.

L'Inghilterra può, avendo un'armata potentissima, avere un debole esercito e sentirsi sicura, perchè è un'isola. Una flotta non inferiore alla francese e fortificazioni alpine impenetrabili per più mesi renderebbero l'Italia un'isola rispetto alla Francia. Le strade per penetrare dalla Francia in Italia sono limitate: anche in ciò la geografia reclama i suoi diritti; se gran parte dei valichi sarà insuperabile e così munita che piccola forza basti a guardarli, l'esercito nemico sarà debole al suo sbocco nel nostro territorio e l'esercito nostro potrà avere meno estesa la fronte, la riserva più pronta ad accorrere.

Dopo che l'Italia portò a dodici corpi il suo esercito ed accrebbe i reggimenti di cavalleria e di artiglieria, la Francia non ha dormito. Essa ha così fortificato il suo confine sudorientale, che noi possiamo intorno a quelle fortezze fare una serie di assedii, ma non possiamo irrompere nel cuore della Francia. Inutile è dunque la valanga offensiva. E, se avessimo altrettali difese stabili e le coste tutelate dall'armata navale, la falange macedone ci basterebbe.

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema militare. I nostri dodici corpi di esercito, quali sono oggi, sono dodici forze, o dodici debolezze? E, se sono dodici debolezze, se, per mantenere i dodici, bisogna ai battaglioni di soldati sostituire battaglioni di reclute e lasciare all'artiglieria un materiale vecchio ed avere scarsezza di cavalli e dare alla fanteria fucile inferiore al fucile del nemico, non sono preferibili forse dieci forze a dodici debolezze?

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema militare. Se, per difendere l'Italia peninsulare ed insulare, malamente quando la flotta possa essere disfatta o bloccata, occorrono tre corpi di esercito, non è meglio avere una flotta, la cui difesa sia efficace, anche a costo di sopprimere due corpi di esercito? Dieci sul campo di battaglia alpino non varrebbero più di nove?

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema militare. È possibile la preparazione alla guerra, alla difesa, se manca un armonico indirizzo alle cose di terra e di mare, se il capo dell'am-

ministrazione dell'esercito e quello dello marina si disputano il milione, se manca un capo responsabile di tutta intera la difesa del paese, se le due braccia non sono dirette da uno stesso cervello?

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema politico. Quella, fra le tre alleate, che corre rischi maggiori allo scoppio delle ostilità, è l'Italia: quella fra le tre alleate, che è già da anni in combattimento che la dissangua, sebbene sia incruento, e che sostiene in pace sforzi che la esauriscono peggio di una guerra, è l'Italia: l'Italia potrebbe, meglio munendo il suo confine occidentale e fortificando la sua flotta, difendersi con otto corpi di esercito: avendone dieci, potrebbe darne due ad uno degli alleati. Il vantaggio dell'alleanza con due potenze militari terrestri non è che questo per l'Italia: poter non avere un grosso esercito: essa in cambio, sopporta le spese per una forte squadra navale. A che giova l'alleanza, se anche questo vantaggio essa non dona? E, se dobbiamo noi tenere forte esercito, perchè l'Austria può limitarsi a debole flotta?

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema politico. Se la Germania inducesse l'Inghilterra ad un'alleanza difensiva con l'Italia, l'Italia potrebbe tenere il grosso esercito e limitarsi alla flotta che ha oggi. Ma se l'Inghilterra non fa l'alleanza e se l'amicizia è ben diversa dall'alleanza, non ha l'Italia il dovere di pensare innanzi tutto alle sue coste?

Tutto ciò che ho detto fugacemente e sommariamente urta contro mille interessi e contro mille pregiudizi militari, e, più che contro questi, contro l'accidia mussulmana di chi avrebbe maggiore il dovere di guardare in faccia il problema e risolverlo. Molti anni dovettero passare per sostituire alla scuola della difesa limitata al bacino dell'Adige e del Po la scuola della difesa nazionale: molto ancora si dovrà scrivere e parlare per sostituire alla scuola della difesa terrestre con appendice di difesa navale la scuola della difesa marittima con appendice di difesa terrestre. Ma qualcuno dee cominciare. Io cado, ma addito la via. *Bruciate l'oca* — diceva Giovanni Huss morendo, presago di Lutero — *ma il cigno verrà.* Prepariamone l'avvento. Sarà il trionfo della logica e della geografia. Oggi, a dispetto di esse, consacriamo 250 milioni a difendere 600 chilometri e 100 a difenderne 6000.

ROCCO DE ZERBI.

I CARMI DI ERODA RECENTEMENTE SCOPERTI

Alla fortuna, che con le recenti scoperte di opere di autori antichi che si credevano perdute per sempre, ha rallegrato quanti tengono in qualche pregio l'antichità, anche per la qualità delle scoperte dobbiamo esser grati. Aristotele, e d'Aristotele una delle *Costituzioni,* e tra queste la *Costituzione di Atene* (1), che per giunta ci ha procurato la sorpresa di un esempio, unico per noi, di quelli scritti aristotelici che avevano forma non di commentarii scolastici, ma di opera d'arte. Poi, un lungo frammento di una delle tragedie di Euripide più lette e più stimate nell'antichità, dell'Antiope (2). Inoltre, un poeta giambico, Eroda (3), a noi sino ad oggi noto appena per nome e per pochi frammenti, dai quali difficilmente avremmo potuto argomentare l'indole della sua poesia; un poeta che spande luce sopra un genere letterario pochissimo da noi conosciuto e ci mette innanzi agli occhi, ritratti al vero, certi aspetti della vita antica, che

(1) V. *Nuova Antologia,* 1° luglio 1891. Il signor Kenyon pubblicherà quanto prima la terza edizione.

(2) Il papiro che ce lo ha conservato è del III secolo avanti Cristo. Fu pubblicato dal MAHAFFY, prima nell'*Hermathena* (XVII 1891) poi negli Atti della Accademia reale di Dublino (*Cunningham Memoirs,* VIII 1891) con gli altri papiri della collezione Flinders Petrie.

(3) *Classical Texts from Papyri in the British Museum inclusing the newly discovered poems of Herodas, edited by F. G. Kenyon. London,* 1891. Il papiro contenente l'Eroda fu scritto, per quanto pare, nel II o III secolo dopo Cristo.

soltanto in parte potevamo faticosamente ricomporre con eruditi mosaici, sempre incompleti, e mancanti sempre di luce, di colore, di vita. Infine, parte di un'orazione che se, come par certo, appartiene ad Iperide, dà gradito aumento a quel poco che di lui già possedevamo. Queste sono le più preziose gemme letterarie che in meno di un anno il signor Kenyon ed il professore Mahaffy trassero dai papiri egiziani, senza parlare di altre cose di minore rilievo al confronto, ma tutte in sè stesse importantissime: brevi frammenti nuovi; testi di autori di primaria importanza già da noi posseduti, ma che risalgono ad una tradizione di molti secoli anteriore a quella dei nostri codici manoscritti; poi, documenti non letterarii: testamenti, lettere, carte di amministrazione, che larga messe promettono per la conoscenza della età ellenistica. Così possa continuare a sorriderci la fortuna e restituirci, poichè ha mostrato di non esser sempre cieca, qualche lungo frammento dei giambi di Archiloco, o degli epitalamii di Saffo, o delle commedie di Epicarmo o di Cratino, o di qualcuna delle opere storico-letterarie di Aristotele. Intanto si annunzia un'altra lieta scoperta: nella collezione dell'Arciduca Ranieri si sarebbero trovate le note musicali di una parte lirica dell'Oreste di Euripide.

Intorno ad Eroda poco siamo informati, come ho accennato. Incerto il nome, che non si sa bene se fosse Eroda od Eronda, comparendo nelle citazioni degli antichi ora l'una ora l'altra forma, senza dire di quella di Erode, nella quale va perduto il carattere dialettale. Il papiro recentemente scoperto, che contiene sette dei suoi *mimiambi* e frammenti di alcuni altri, non reca, nella parte giunta sino a noi, il nome dell'autore di quei componimenti; i quali soltanto perchè vi si leggono alcuni versi già da noi posseduti e tramandatici col suo nome, si è potuto indubitatamente stabilire che appartengono a lui. Ignota l'età di Eroda, la patria, il soggiorno, la condizione, e ogni altro particolare intorno alla sua vita, non conoscendosi di lui una di quelle biografie che possediamo di tanti altri autori antichi, le quali, sebbene miste di notizie vere e false, sono pur sempre preziose perchè risalgono a fonti antiche più o meno autorevoli. I carmi ora ricuperati, scene della vita privata, esposte in dialogo e in forma diretta, non offrivano occasione al poeta di parlar di sè, e quindi non diradano tutte queste tenebre. Sol-

tanto hanno servito alcuni indizi che fornisce il primo carme, a determinare l'età del poeta; e non è poco. Quando Eroda lo scrisse, Tolomeo Filadelfo ed Arsinoe avevano avuto onori divini; regnava probabilmente Tolomeo Evergete, al quale benissimo si conviene l'elogio che il poeta ne fa con una sola parola, che val meglio di un lungo panegirico (1). La scena di uno dei carmi, del secondo, sicuramente è l'isola di Coo; del quarto, quasi sicuramente. Quindi, se non certo, per lo meno molto probabile è che Coo fosse la patria e il soggiorno di Eroda. Questo ci fanno pensare anche il nome dorico del poeta e certe forme dialettali doriche frammischiate al dialetto ionico, da lui usato nei suoi carmi perchè tradizionalmente proprio di quel genere di componimento che coltivava. Non altrimenti, per portare un esempio, Ippocrate, che era pure di Coo, si era servito nelle sue opere del dialetto ionico, forma propria della prosa prima della guerra del Peloponneso. E finalmente prova in favore di Coo l'essere ivi fiorita una scuola poetica per opera di Fileta, di Teocrito, di Callimaco.

Questo è quel poco che possiamo per induzione raccogliere intorno ad Eroda. Se i suoi carmi ci fossero pervenuti intieri, certamente sapremmo di lui qualche cosa di più. È vero che il mimiambo non dava occasione al poeta di parlar di sè, almeno direttamente e scopertamente. Ma senza dire che Eroda, oltre ai mimiambi, compose anche altri carmi, un prezioso frammento (2) appartenente a qualche prologo o a qualche epilogo dei mimiambi stessi, prova la verità della mia affermazione. Dopo che avevamo imparato a conoscere Eroda e la sua poesia, fu invero una lieta sorpresa per noi quella di udirne nuovamente

(1) Afferma Strabone (XVII 11) che dopo l'Evergete tutti i re della dinastia de' Tolomei governarono di male in peggio. Per cui, se Eroda non mentì, l'encomiato non può essere che o il Filadelfo negli ultimi anni del suo regno, dopo la morte di Arsinoe e dopo l'apoteosi, o molto più probabilmente l'Evergete. Il primo dei carmi di Eroda da noi posseduti fu scritto dunque o nello scorcio della prima metà o nel penultimo quarto del III secolo.

(2) Fu pubblicato con altri dal Kenyon qualche tempo dopo l'edizione dei sette mimiambi. Il testo è lacunoso, i supplementi incerti, ma quanto al senso generale non c'è gran dubbio. Ho tradotto adottando supplementi in parte del dott. F. Spiro, in parte miei.

la voce, e di sentirlo parlare di sè e della fama che dai suoi versi aspettava:

> Gloria avrò, per la Musa!, che pria mi disse: in giambi
> Scrivi; poi, ripensandoci, volle che i versi strambi
> Facessi, io primo in merito dopo Ipponatte il vecchio,
> De' nepoti di Suto risonare all'orecchio.

Da questo frammento sembra potersi raccogliere che il poeta prima dettò componimenti giambici; in seguito, coliambici; se ne ricava poi con certezza che egli ebbe la coscienza del suo ingegno e del suo valore, e che si riprometteva gloria dai suoi giambi e coliambi; per i quali ultimi, quanto a merito, si pone accanto all'antico Ipponatte. Dal che si può inferire che il coliambo era stato da Ipponatte in poi o poco o con poco successo coltivato; e che Eroda era andato incontro ad una critica poco benevola (tanto par che risulti dalla tendenza polemica di quei versi) per averlo rimesso in onore.

Il coliambo prende questo nome di metro *zoppicante*, per l'andamento che il verso assume nella sua fine, somigliante al passo di uno che zoppica. Ipponatte se ne servì per le sue invettive atrabiliari e plebee; Eroda, per i suoi mimiambi, o scene ritratte dal vero, condite spesso di fina satira e talora anche non senza caricatura. Tutta la poesia alessandrina, com'è volgarmente noto, è poesia di riflessione e d'imitazione: il metro di Eroda è il coliambo d'Ipponatte; il suo genere letterario è quello dei celebrati mimi di Sofrone. Però la imitazione degli alessandrini è imitazione geniale, non pedantesca come quella, per esempio, dei più tra i nostri petrarchisti, arcadi, manzoniani e così via dicendo. Eroda non creò, ma imitò liberamente, ecletticamente, da uomo d'ingegno e di spirito, dando una veste poetica che benissimo gli si attagliava, a quel genere di componimento che Sofrone aveva coltivato in prosa. Conformandosi allo esempio dei mimi del siracusano Sofrone, che si vuole fossero a Platone carissimi (questa tradizione può esser vera malgrado la forma aneddottica e quindi sospetta che assume nel racconto, che cioè Platone li tenesse sotto il capezzale) e certamente tenendo d'occhio anche la commedia attica, antica e nuova, cercò Eroda la materia per i suoi carmi nella vita attuale, non badò alla importanza degli argomenti, quale pure anche la vita at-

tuale poteva offrirgli; preferì invece argomenti umili e popolari, che senza avere in sè stessi importanza, interessano e colpiscono il lettore perchè ci trova uno specchio della verità e della vita. Queste scene e situazioni tratte dalla vita quotidiana seppe disegnare e colorire con mano di maestro, animandole spesso con personaggi e caratteri tutti verità. Tali sono il carattere di una vecchia garga e furbona come Gilli, di una sposa virtuosa, disinvolta, simpatica come Metriche, di una femmina sensuale, gelosa, capricciosa come Bitinna, di un padron di bottega destro e chiacchierone come Cerdone il calzolaio. Talora anche le variò con caricature grottesche, come quella del lenone Battaro (Mimiambo II) o di quella furia di Metrotime; la quale però, piuttosto che di caricatura che desti il riso, nel correr della ruota, gli escì dalle mani in forma di un mostro che fa ribrezzo. Ma se fa ribrezzo una madre come Metrotime, e se altre turpitudini d'altro genere ci nauseano in taluni dei carmi di Eroda, in tutti c'incatena e ci trasporta il dialogo pieno di agilità, di naturalezza, di brio, di grazia, di arguzie. Plinio il giovane (Epist. IV, 3) volendo lodare gli epigrammi e i giambi del suo amico Arrio Antonino, non sa far di meglio che metterli, appunto per questi pregi, alla pari degli epigrammi e dei giambi di Callimaco e di Eroda: « Quantum ibi humanitatis, venustatis, quam dulcia illa, quam amantia, quam arguta, quam recta. Callimachum me vel Heroden vel si quid his melius tenere credebam; quorum tamen neuter utrumque aut absolvit aut attigit ». E Terenziano Mauro (v. 2417) lo dice « vatem Attico thymo tinctum », e loda il poeta latino C. Mattio per averlo imitato e ragguagliato nel metro e nella grazia, « pari lepore consecutus et metro ». Un grande pregio di Eroda è quello di aver saputo attingere alle pure fonti della lingua viva (è vero che non rifugge neanche dalle impure) specialmente traendo da quella modi proverbiali e proverbi, taluni dei quali tanto più ci colpiscono, inquantochè vivono ancora, vecchi di molti secoli, ma sempre giovani e freschi, perchè sempre veri ed efficaci.

Senza dubbio chi paragoni Eroda al suo contemporaneo Teocrito troverà negli idillii un'arte più raffinata, più cortigiana, più elevata. Però nel paragone parmi che si debba tener conto degli intendimenti artistici, assai diversi, dei due poeti. Certamente ambedue si propongono di ritrarre la natura; ma oltrechè al-

meno alcuni dei mimiambi hanno un carattere satirico che è affatto estraneo agli idillii, c'è poi questa differenza, che Teocrito sceglie, nel ritrarre la natura, quello che in essa è degno delle forme dell'arte, e con l'arte intende a nobilitarla; Eroda vuol ritrarla com'è. Anche questo è arte; e non mi pare che l'arte di Eroda, così intesa nel suo fine e nei suoi mezzi, stia indietro all'arte di Teocrito, che è di indole diversa. Se sia o no di buon gusto ritrarre tutto il vero e fotografarlo, per così dire, in tutti i suoi particolari, belli o brutti, e se questa sia la meta vera dell'arte, è altra questione; ma che in quel genere di arte che coltiva, Eroda si mostri eccellente, non mi par dubbio. Per noi è una fortuna che lo abbia coltivato, sollevando così qualche lembo del velo che sottrae agli occhi nostri tanta parte della vita popolare degli antichi.

Il signor Kenyon, scopritore dei mimiambi di Eroda, ci dette nella sua edizione principe una trascrizione del testo abilissima e pregevolissima. Una edizione piena di critica sobria ed acuta e di eletta dottrina, dobbiamo al prof. Buecheler (1): al quale, per le cure delicate che adoperò attorno al testo del nostro poeta, ben possono i filologi inviare la espressione della loro riconoscenza servendosi delle parole rivolte da una donna ad Esculapio nel IV° de' mimiambi: « mercedem... morborum quos detersisti lenes tu, rex, manus iniectans ». Un eccellente studio, dotto e geniale al tempo stesso, sopra Eroda ed i suoi mimiambi, pubblicò poco dopo alla edizione principe del Kenyon il prof. Enrico Weil (2).

Ho recato in volgare parecchi brani della maggior parte dei mimiambi (3), parendomi che a farli conoscere, gustare e giudicare da coloro che non possono leggerli nella lingua originale, giovi meglio qualche saggio tradotto, di una analisi o di un riassunto, che valgono a far conoscere la materia, non la forma artistica. Se i brani da me tradotti parranno al lettore troppi

(1) *Herondae mimiambi.* Edidit Franciscus Buecheler, — Bonnae MDCCCXCII. — Questa edizione fu condotta sulla riproduzione fototipica del papiro, che peraltro non è ancora pubblicata.

(2) *Journal des Savants,* novembre 1891.

(3) Ho tralasciato il II° e il VI°, d'argomento scabroso uno più dell'altro. Nelle mie traduzioni non mi sono discostato che raramente dal testo del Buecheler, dandone ogni volta un cenno.

o troppo lunghi, ne dia la colpa all'imperfezione dell'opera mia, non ad Eroda. Uno dei mimiambi ho tentato di tradurre per intiero in versi; e di questo peccato chiedo perdono a quelle dee, le immagini delle quali ornavano la scuola del grammatista Lamprisco, ai mani di Eroda, e agli indulgenti miei lettori.

I. — **La mezzana.**

Una vecchia megèra, Gilli, profittando della confidenza che una balia ha con la persona a cui dette il latte, tenta di far cadere Metriche, giovane sposa che ha il marito lontano. Metriche è una donna virtuosa, ma al tempo stesso allegra e vispa, senza broncio, senza cipiglio, col sorriso sulle labbra. Se ce la immaginiamo simpatica d'aspetto come simpatico è il suo fare, non ci parrà tanto strano che Grillo se ne invaghisse. L'argomento per verità assai trito, è trattato dal poeta con grande finezza e naturalezza. Serve d'introduzione una scenetta sull'uscio di casa, il solito dialogo, d'allora e d'oggi, con la serva:

METRICHE (*alla serva*): « Tracia, bussano alla porta; va' a vedere se è qualcuno che vien di campagna. — LA SERVA TRACIA. Chi bussa? — GILLI. Io. — LA TRACIA. Chi sei? o che hai paura ad accostarti? — GILLI. Ecco vedi, son qui, m'accosto. — LA TRACIA. Ma chi sei? — GILLI. Gilli, la mamma di Filenio. Va' in casa a dire a Metriche che ci son io. Chiamala. — METRICHE. Chi c'è? — LA TRACIA. Gilli. — METRICHE. O Gilli, o balìna! (*alla serva*): Vattene un po', tu. Che diamin ti ci ha portato da me, Gilli?.... »

Metriche prosegue rimproverando la balia perchè non s'è fatta vedere da un pezzo; la balia allega la lontananza, il fango per le vie che arriva fino ai ginocchi, la sua vecchiaia: « Zitta, e non calunniare i tuoi anni (risponde Metriche) tu che forza n'hai da strozzare anche il prossimo tuo. » La vecchia s'impermalisce: « Canzona pure a questo modo; è cosa da voialtre giovani ». — METRICHE. « Via, non ti scaldare! » A questa espressione affettuosa affettuosamente risponde la vecchia compassionando Metriche rimasta sola; e con grande arte dispone l'assalto: « .... sono da dieci mesi, credo, dacchè Mandri andò in Egitto, e neppure una sillaba ti scrive, ma s'è scordato di

te e ha bevuto a un altro bicchiere ». E qui il poeta destramente introduce un encomio dell'Egitto, della sua capitale, del suo re: « E poi là c'è d'ogni ben d'iddio (1); perchè tutto quel che c' è e può darsi al mondo, in Egitto c'è. Ricchezze, palestra, potenza, ciel sereno, gloria, spettacoli, filosofi, oro, giovinetti, il tempio degli Dei Fratelli (2), il re ottimo, il Museo, vino, beni quanti ne vuoi, donne tante, per Proserpina! quante non si vantò mai il cielo d'avere stelle; nell' aspetto poi, leggiadre come le dee che già andarono da Paride pel giudizio della bellezza ». L'encomio è, non si può negare, inserito destramente; però il cavaliere, nella foga del galoppo, ha perduto più d' una volta le staffe: « Parmi tant de choses qui font de l'Égypte un pays unique (osserva il Weil) plusieurs conviennent à la circonstance, les spectacles, le vin, les belles femmes surtout peuvent séduire Mandris. On comprend moins l'à-propos de la puissance du pays, de la gloire, des philosophes, du Musée. L'Institut de France a-t-il jamais débauché les maris qui font le voyage de Paris? L' intention d' Hérodas se trahit assez, il a saisi l'occasion de louer l'Égypte et son roi ». Ma torniamo a Metriche e all'effetto che producono in lei le parole di Gilli.

Tante belle donne! La curiosità propria sempre della donna, naturalissima poi nel caso presente, punge Metriche: « Oh, se senza esser vista le potessi vedere! » (3). Questa curiosità che ha Metriche, l' hanno più o meno tutte le donne; una bella donna che passi, attira sopra di sè gli sguardi non meno delle donne che degli uomini, sia che esse ammirino, sia che invidino. La esclamazione di Metriche è cagionata da curiosità; ma Gilli crede che sia cagionata da gelosia, che era proprio quel che desiderava. Quanto alle belle egizie, Gilli sapeva quello che diceva; chi vuol persuadersene coi propri occhi,

(1) *E là c'è la casa della dea,* dice il testo. Il mio amico professor G. Lumbroso mi fece notare che questo dev'essere un modo proverbiale somigliante a quello dei Francesi, *la maison du bon Dieu.* Forse però il modo proverbiale greco non è così generico, ma si riferisce a qualche tempio celebre per le sue straordinarie ricchezze, come, per esempio, quello di Diana Efesia.

(2) Tolomeo Evergete ed Arsinoe.

(3) Dal Buecheler queste parole sono assegnate a Gilli.

non ha da far altro che percorrere la stupenda collezione di ritratti dell'età ellenistica (1), dipinti, parte a tempera, parte all' encausto, sulle casse delle mummie del Faijum; ci troverà ritratti di giovani donne e fanciulle, di meravigliosa bellezza.

La vecchia che si crede d' aver toccato la corda sensibile e d'aver fatto breccia destando in Metriche la gelosia, si slancia all'assalto: « Ma allora (questo *allora*, se il tuo marito cioè si trova in mezzo a queste tentazioni, secondo la vecchia furbona dovrebbe fare il colpo) con che cuore, meschina, gli serbi fede? » La gioventù fugge; si cerchi Metriche un amante: « Non c' è mica qualcuno qui vicino a noi? » — METRICHE. « Neppur un'anima ». — GILLI. « Senti davvero quello che avevo bisogno di venirti a dire ». — E qui le racconta come un tal Grillo, vincitore nei giuochi più celebrati della Grecia, ricco, pieno di riservatezza, vedendola in una processione, s' invaghì di lei. Non c' è che dire, Grillo possiede tutte le qualità che ci vogliono per piacere a una donna e per lusingarne l'ambizione. « E poi, dice la vecchia, è innamorato cotto: nè giorno nè notte mi si leva di casa, ma mi fa le lamentazioni, e mi stuzzica, e muor d'amore. Via, figliuola, commetti, Metriche, per amor mio, questo peccato e basta, vòtati alla dea (Afrodite), bada che la vecchiaia, senza che te ne accorga, non ti guardi in viso... Pensaci, dammi retta, te ne scongiuro per le Parche ». Tempo perduto. — Per verità, ognuno s'aspetterebbe tutt'altro da Eroda, che è tutt'altro che un moralista: pure questa volta, con grata sorpresa del lettore, la morale trionfa: Metriche rimane impassibile, e se la cava poi con molta disinvoltura. Prima fa alla balia un predicozzo semiserio, un po' rimproverandola, un po' burlandosi di lei: « Gilli, i capelli bianchi fanno incitrullire. Per Demeter, da un'altra non ne sarei mica stata a sentire di queste, ma per pagarla di questi discorsi che zoppicano, l'avrei fatta zoppicare anche lei, e le avrei fatto prendere in uggia l'uscio di casa mia. E tu, cara mia, di questa roba un'altra volta non me ne venir a portare; questi discorsi da farsi alle ragazze, valli a raccontare a loro, e Metriche, figliuola di Pitea, lasciala qui a scaldar la sua seggiola;

(1) GRAF'S *Gallerie antiker Porträts aus hellenistischer Zeit;* riproduzioni fotografiche (Photographie von I. Löwi, Wien) e Catalogo (Berlin, 1889).

perchè alle spalle di Mandri non ci si ride ». Poi, con leggiadra noncuranza abbandona affatto ogni tono di rimprovero e manda addirittura la cosa in burla: « Ma già con Gilli non c'è bisogno, come si suol dire, di questi discorsi », e chiama la *Tracia* che dia da bere a Gilli; il latte de' vecchi, a chi aveva dato il latte a lei. La vecchia, per quanto scorbacchiata, si ringalluzza e loda il buon vino di Metriche: « Dolce, sì, per Demeter, il vino di Metriche! Un vino più dolce Gilli non l'ha bevuto mai! » Così, come se non fosse stato nulla, si consola col vino d'aver fatto un buco nell'acqua.

III. — Il maestro di scuola.

La scena è nella scuola elementare del grammatista Lamprisco, che a suon di nerbo insegna ai ragazzi non già il verbo, ma i primi elementi. Cottalo è un ragazzaccio che frequenta, il meno che può, la sua scuola. È figlio di povera gente, che a mala pena può pagare il maestro; è svogliato, vizioso, rompicollo, disamorato; una forca. La madre, Metrotime, che non ne può più, lo consegna a Lamprisco perchè gli faccia metter giudizio. Che razza di bestione e di discolo fosse Cottalo, lo dice la mamma al maestro: « Le Muse ti dian del bene, o Lamprisco, e ti faccian goder la vita! scorticagli la groppa, fino a che la trista anima sua non sia lì lì per escirgli dalle labbra. Mi ha finito la casa, disgraziata me, a forza di giuocare al soldo (1), perchè gli astragali non gli bastano, Lamprisco, e si va ormai di male in peggio. A dir bene, dove sta di casa il maestro, e dove il trenta del mese si fa purtroppo pagare, neppur lo sa; ma il ritrovo dove stanno a giuocare i facchini e i fuorusciti lo sa insegnare anche a un altro ». Di scrivere, non se ne parla; se qualche

(1) Questo giuoco, detto *chalkismos*, consisteva nel far girare sopra sè stessa una moneta di rame, procurando con un dito di impedirle di cadere. Serviva poi per il giuoco dei dadi l'osso del tallone, o *astragalos*. Il giuoco dei dadi fornì spesso materia a rappresentazioni dell'arte; per esempio, una statua del Museo di Berlino rappresenta un ragazzo che (si vede dal modo col quale tiene serrati al petto gli astragali) aveva, come Cottalo, molto caro questo giuoco. V. Baumeister, *Denkmäler der class. Altertums*, I fig. 154.

volta piglia in mano, guardandola come se fosse il diavolo, la tavoletta cerata, lo fa per raschiarla tutta. « Non sa spiccicare neanche un *a*, se non c'è chi glie lo torni a strillare cinque volte; e l'altro giorno che il babbo gli faceva compitare: *Marone;* questa perla ne fece un *Simone*. Epperò mi detti della citrulla io, che invece di insegnargli a pascolare i somari, gli fo insegnare a leggere e scrivere, credendo di farmene il bastone per la vecchiaia. Di' poi che o io o il babbo, un povero vecchio mezzo cieco e mezzo sordo, gli facciamo recitare qualche pezzo, come si fa con un ragazzetto, par proprio che lo faccia gocciolare da un vaso bucato... » « ... Se poi davvero ci vien voglia di brontolare anche un po' più forte, o sta tre giorni che di casa non conosce neanche l'uscio, e invece leva le penne maestre alla su' nonna, povera vecchia senza pane, oppure se ne sta su nel tetto, a gambe distese, a guardare in giù penzoloni, come una scimmia. Che sentirò in core, che ne dici, povera me, quando lo vedo! E non è tanto per lui, ma quelle tegole che vanno tutte in tricioli, come tante stiacciate? E quando s'avvicina l'inverno tocca a me a piangere e a pagare tre oboli a tegola; perchè tutto il casamento a una voce lo dice: questi bei lavori son roba di Cottalo, figliuolo di Metrotime; ed è la verità, che non pende un pelo. Ma vedi come s'è conciata la schiena dallo stare al bosco; l'ha ruvida, che pare un pescatore, che trascica tutta in mare la su' vita melensa. Il sette e il venti del mese sì, che lo sa meglio degli strolaghi; e non piglia neanche sonno quando pensa che tra poco voialtri fate vacanza. Ah! Lamprisco che queste dee qui (1) ti facciano aver del bene in tu' vita.... » Lamprisco, capito che il discorso finisce come cominciò, con una raccomandazione di conciar Cottalo pel dì delle feste, interrompe Metrotime, chiama gli esecutori, e fatto una breve ramanzina a quel figuro; breve, perchè sa che val più una bastonata che cent'*arri;* chiede il nerbo delle grandi occasioni, per effetto del quale si ripromette di far doventare il ragazzaccio « più ammodo di una fanciulla » (2). Cottalo preferirebbe quell'altro men duro, de' nerbi; ma Lamprisco

(1) Metrotime accenna alle immagini delle Muse, che adornavano, secondo l'uso, la scuola di Lamprisco.

(2) È modo proverbiale, come si vede dall'uso che ne fa anche Aristofane, Lisistrata 473.

non gli dà retta. Piovono le frustate, miste alle preghiere del ragazzo, alle rampogne e minaccie del maestro, o piuttosto aguzzino della peggiore specie; perchè infatti il nobile ufficio di maestro si abbassa fino al mestiere odioso dell'aguzzino. Ma chi s'immaginerebbe che c'è anche qualche cosa di peggio, di molto peggio? C'è niente meno che la profanazione del sublime ideale di madre. Quando Lamprisco dice « basta! », « non basta! » grida quella furia di Metrotime, che pure aveva sentito, in mezzo alle botte, le orribili parole del figliuolo: « non mi ammazzare! » — « Non basta! scorticalo finchè non va giù il sole ». Lamprisco porta la buona ragione che altre venti nerbate il ragazzo le ha da avere durante un esame di lettura; anche se gli riuscisse di leggere meglio della Musa Clio! Alla vecchiaccia questa pare troppa indulgenza: « Non ti far sentire veh! parlar così con la bocca intinta nel miele ». Tutto questo, si può essere ammiratori dell'antichità quanto si vuole, è veramente stomachevole. Non c'è scusa che tenga, nè di caricatura nè d'altro; il carattere di Metrotime fa rabbrividire. Le cronache dei giornali c'insegnano che madri snaturate se ne dànno anch'oggi. Non è impossibile che il poeta, certamente con poco felice consiglio, abbia preso dal vero il carattere di Metrotime, esagerandone con consiglio anche più infelice, le tinte. Che è presa dal vero la scena ributtante del maestro aguzzino, ce lo mostra una pittura ercolanese, che fa proprio riscontro alla descrizione di Eroda e potrebbe servire di vignetta al suo mimiambo. Gli esecutori chiamati da Lamprisco per la fustigazione sono tre; medesimamente da tre è eseguita nella pittura ercolanese: due tengono il paziente, che strilla come Coccalo. L'uno, in piedi, se l'è caricato bocconi sul dorso (anche Lamprisco dice ai suoi esecutori « pigliatevelo sulle spalle ») e lo tiene per le braccia; l'altro, in ginocchio, lo tiene per le gambe. Questi sono due ragazzi e a giudicarne dall'abito, eguale a quello dei tre scolaretti che più o meno intenti a leggere, seggono poco lontano, sono condiscepoli. Il terzo, che mena una frusta a tre vette, è più adulto e differisce dagli altri ragazzi della scuola anche per l'abito. Il maestro, in piedi presso i tre scolari che leggono, non bada a loro, ma, per quanto sembra, sorveglia piuttosto la esecuzione. Di quattro personaggi presenti, uno legge tranquillamente, due stanno guardando i tre scolaretti che leggono, come se lì vicino non succedesse nulla; di uno soltanto può credersi che

volga al paziente uno sguardo di compassione (1). In tre secoli dunque, in fatto di sistemi di educazione, il mondo non aveva camminato. Manco male che nella pittura ercolanese non c'è Metrotime.

IV. — L'offerta e il sacrifizio ad Esculapio.

Due donne, Cinno ed una sua amica della quale non apparisce il nome, vanno insieme con le loro fantesche a sacrificare un gallo nel tempio di Esculapio, probabilmente quello di Coo, celebre per le opere d'arte che conteneva, tra le quali, come si raccoglie da Strabone (XIV. 19) l'Antigono e la Venere anadiomene di Apelle, dedicata poi in Roma da Augusto al divo Cesare.

Cinno e la sua compagna non sono povere, poichè ciascuna di loro ha una serva; ma non sono neanche ricche, poichè nella preghiera ad Esculapio si scusano, adducendo le scarse loro sostanze, della tenue offerta. Sono dunque due femminucce di mezzana condizione queste due divote visitatrici, che profittano della circostanza per fare un giro pel santuario ed ammirare le opere d'arte che lo adornano. Perchè questo è in sostanza l'argomento del carme: il poeta vuol rappresentare l'effetto che la vista di opere d'arte eccellenti desta in due persone senza coltura, ma intelligenti e facili a sentire vive impressioni da ciò che non supera la loro intelligenza. Il voto e il sacrifizio dànno occasione al pellegrinaggio, ma nel concepimento artistico dell'opera non sono che un accessorio. Terminata la preghiera, comincia il giro per il santuario; prima, la visita divota; un po' di sfogo alla curiosità e un giretto artistico poi, come accade sovente anche oggi. Le donne vanno attorno, via via si fermano a guardare quando qualche cosa le colpisce, e ingenuamente si comunicano le loro impressioni.

(1) Di un'altra figura, in atto di accorrere, non è chiaro il significato. Questa pittura, assai mal conservata, è riprodotta, tra gli altri, dal Baumeister, op. cit. III, Fig. 1653. Chi vuol rifarsi gli occhi, esamini le geniali scene rappresentanti la scuola musica (*musica*, nel senso greco) che adornano la tazza di Duride, Baumeister, III, Fig. 1652, rammentandosi però che quella di Duride è una rappresentazione ideale, e che la realtà ce la rivela Senofonte (Anabasi, II, 6 12) quando dice che Clearco, capitano aspro e crudele, era temuto dai suoi soldati come un maestro dai suoi scolari.

L'AMICA. « Uh! cara Cinno, che belle statue! O chi era l'artista che scolpiva questo marmo? e chi lo dedicò? — CINNO. I figli di Prassitele; non vedi quelle lettere nella base? dedicare, lo dedicò Eutie figliuol di Pressone. Che Esculapio gli dia del bene, a loro e ad Eutie, in rimerito di questi be' lavori ».

Quella esclamazione « che belle statue! » tiene dietro immediatamente alla preghiera ad Esculapio ed alla offerta di un piatto contenente non si sa che cosa, deposto, secondo l'uso, presso la statua d' Igìa. Par dunque certo che l'opera d'arte che desta l'ammirazione dell'amica, e che l' iscrizione letta da Cinno attesta esser lavoro dei figli di Prassitele, rappresenti un gruppo di Esculapio ed Igìa e sia l' idolo del santuario. Prassitele ebbe due figli, scultori anch'essi, Cefisodoto e Timarco. Lavoro di Cefisodoto sappiamo che era un Esculapio, al tempo di Plinio (H. N. XXXVI. 24) esistente a Roma: « intra Octaviae porticus in Iunonis aede Aesculapius ac Diana ». Da un eccellente originale, assegnato dall' Helbig (1) all'età ellenistica, deriva, sebbene mediocre ne sia la esecuzione, il gruppo rappresentante Esculapio e la sua figlia Igìa nella Galleria delle statue del Museo Vaticano. Lascio naturalmente agli archeologi ogni indagine sulla possibilità di una relazione sia tra l' Esculapio di Cefisodoto del tempio di Giunone in Roma e il gruppo del santuario, forse di Coo, di cui tocca Eroda, sia tra questo gruppo e l'altro del Museo Vaticano, trovato in Preneste. Comunque sia di ciò, i figli di Prassitele difficilmente potevano vivere ancora nello scorcio della prima metà del terzo secolo (epoca probabile della composizione del primo mimiambo) come almeno a prima giunta indurrebbe a credere l'espressione, « Esculapio sia loro propizio! » È possibile però o che questo quarto carme sia stato composto molti anni innanzi al primo; oppure ancora che il poeta a bella posta faccia pigliare un granchio a quella donna un po' ignorante; ha letto dei nomi nella base, e tanto basta: l'impressione che ha ricevuta da quella scultura è così viva, che essa augura del bene a chi la eseguì e a chi la dedicò, senza pensare che queste persone potevano anche esser morte.

(1) *Führer durch die öffentlichen Sammlungen class. Alterthümer in Rom*, I, 201.

Lo sguardo della compagna di Cinno è dopo di ciò attratto da altre sculture più accessibili alla sua intelligenza, che quindi bastano di per sè ad appagarla, senza che si curi di conoscerne gli autori: « Vedi, cara, quella bimba, quella lassù, che guarda verso quel frutto. Non si direbbe che se non piglia quel frutto, spirerà l'anima di qui a un momento? E quel papero, un papero vecchio in fede mia, come lo strozza quel bimbo! Proprio se non fosse di marmo il bimbo, « or ora parlerà, » diresti. Eh! un giorno, col tempo, gli uomini ci sapranno mettere anche la vita nei marmi. O non vedi, Cinno, questa statua di Batale, la figliuola di Mitti, come sta in gambe! Chi non la vide in persona, la Batale, una volta visto questo ritratto, di vederla in carne e ossa (1) non gliene importi, veh! »

Le opere d'arte delle quali l'amica di Cinno è tanto entusiasta, sono quattro: il gruppo di Esculapio ed Igìa, la bambina che agogna il pomo mostratole, il fanciullo che tiene per il collo il papero, e il ritratto di Batale, probabilmente una danzatrice. Della prima, che è l'unico soggetto ideale di cui si occupano le due donne, sarebbe poco esatto il dire che, tra le altre opere d'arte, colpisce specialmente l'attenzione dell'amica di Cinno. È la cerimonia religiosa che richiama su quelle due statue la sua attenzione. Tanto è vero che dopo aver tenuto gli occhi su quel gruppo durante la preghiera, non sa dir altro che questo: « oh che belle statue! » Cosa le piaccia particolarmente in esse non lo dice; invece le importa più di sapere chi le scolpì e ancora chi le dedicò; una curiosità che, specialmente per quello che riguarda il secondo punto, difficilmente si sostituisce in chi contempla con interesse e meraviglia un'opera d'arte alla naturale tendenza a manifestare ciò che in essa egli ammira. Ora la ragione di questo sentimento di ammirazione soltanto vaga e indeterminata per una rappresentanza di eroi o semidei, facilmente si spiega, a mio credere, se la paragoniamo con la impressione che destano in quella donna gli altri tre soggetti umani. In questi ciò che in genere la colpisce è la vita; inoltre sa anche benissimo cogliere quel che ciascuno ha di più caratteristico in questa espressione, tutta umana, della vita; mentre i due idoli, per la loro idealità, destano in lei as-

(1) Ho tradotto secondo un supplemento proposto dal Weil e da me.

sai minore interesse. Non possediamo alcun esemplare antico nè della seconda nè della quarta rappresentanza; ma possiamo credere, parmi, con buona ragione che la donna ha ricevuto da ambedue appunto quel senso che gli artisti vollero che destassero: quello della espressione di un pungente desiderio, dall'una; quella della vivezza della posa, dall'altra.

La terza opera d'arte, il gruppo fuso in bronzo da Boeto, è da noi posseduta in diverse antiche riproduzioni in marmo (1). È un vigoroso fanciullo che lotta con un papero alto quasi quanto lui, e lo ferma tenendolo pel collo con ambe le braccia tanto stretto, che poco manca che non lo soffochi. Dalla bocca semiaperta del ragazzo, sprigionandosi faticosamente dalla laringe, par che esca quel suono somigliante ad un rantolo, che è emesso da chi contrae le braccia contro il petto con uno sforzo straordinario. È certo che, quando avrà ripreso fiato, il ragazzo qualche cosa dirà, come osserva la sua ammiratrice; proromperà in un grido di gioia per la vittoria riportata.

Ma torniamo ad Eroda ed alle visitatrici. « Vien dietro a me, cara, (seguita a dire a Cinno l'amica) e ti farò vedere una bella cosa, che in vita tua non l'hai mai vista ». Ma subito si interrompe e si volge alla serva: « Cidilla, va' a chiamare il sagrestano ». È evidente che il poeta vuol togliersi dal pericolo di fare una filastrocca di sculture; il suo mimiambo non deve somigliare al catalogo di un Museo; e interrompe quindi la descrizione della rivista artistica con uno dei soliti intermezzi da lui prediletti, con una lavatina di capo della padrona alla Cidilla: « Ooh! non dico a te, che guardi qua e là a bocca spalancata? Uhm! che ha neppur pensato a far quel che dico? Invece sta lì a guardarmi con tanto di lanterne, come un granchio. Va', dico, a chiamare il sagrestano. Gola d'acquaio! nè festa nè giorno di lavoro sei buona a niente, ma sempre lì fannullona (2). Mi sia testimone quest' iddio, Cidilla, che tu mi fai riscaldare, me, che di inquietarmi non n'ho voglia! Mi sia testimone, dico, quel giorno che il rasoio ti raschierà un'altra volta cotesta tua

(1) Si ritiene almeno comunemente che esse derivino dall'opera di Boeto ricordata da Plinio, H. N. XXXIV. 84. L'esemplare Vaticano è riprodotto dal Baumeister, I, Fig. 372.

(2) Secondo un supplemento del Weil e mio.

zucca » (1). L'amica entra di mezzo: « Non dar subito la via a ogni cosa, Cinno; è una serva; orecchi di serva, campane grosse ».

Intanto si apre la cella del tempio e nuove meraviglie si offrono all'occhio delle due donne. L'amica di Cinno è colpita dapprima dalla vista di alcune sculture, intorno alle quali però si esprime in modo generico, come in principio a proposito degli idoli: « Non vedi, cara Cinno, che lavori! Diresti che l'abbia fatte un'altra Atena queste belle sculture .... » Ma, ad un tratto, la sua attenzione si volge ad una pittura di Apelle, che ha per soggetto una cerimonia religiosa frequentemente ritratta negli antichi bassirilievi, e che, come sappiamo da Plinio (XXXV, 93) fu argomento anche di un'altra pittura di Apelle stesso: *pinxit et Megabyzi sacerdotis Dianae Ephesiae pompam.* Naturalmente quello che colpì la donna nella scultura, la colpisce anche nella pittura. Il soggetto scelto da Apelle non ha nulla nè di grandioso, nè d'importante; è una cerimonia che essa avrà vista chi sa quante mai volte; ma è incantata di trovarci vita e verità, anche in certi insignificanti accessori, quali sono le molle che paiono d'argento; accessori ai quali però, come è noto, le persone del volgo dànno molta importanza: « A dare un graffio a questa creatura ignuda, davvero, non gli si fa una piaga? Perchè anche quella ciccia che ha vicino a sè, in quel vassoio, rigonfia come se fosse calda calda; e quelle molle d'argento se le vedessero Miello e Patechisco figliuol di Lamprione (due famosi ladri) non ci perdebbero gli occhi, parendogli che fossero d'argento per davvero? E quel bue, e chi lo mena, e quella donna che è della compagnia, e questo naso aquilino, e quest'uomo co' capelli ritti, non sono vivi e verdi? Se non mi fosse parsa una cosa che ci vuol altro che donne! avrei cacciato uno strillo per impaurirlo, quel bue, che non mi facesse del male; guarda tanto mai torto, Cinno, con un occhio! — CINNO. Eh cara! la mano d'Apelle Efesio (2) in tutto quel che dipinge ci

(1) I servi d'ambo i sessi dovevano radersi la testa, salvochè il padrone non concedesse loro di tenere i capelli lunghi. La padrona minaccia Cidilla di revocare questa concessione.

(2) Apelle era Colofonio di origine, Efesio per cittadinanza. Alcuni scrittori antichi, specialmente latini, lo dicono Coo; notizia che tutt'al più potrebbe riferirsi a cittadinanza ottenuta, ma che, se Eroda era di Coo, e molto più se di Coo sono le interlocutrici, non ha alcuna probabilità.

mette verità; e non c'è mica da dire: quell'uomo una cosa la vide, un'altra no. Quel che gli veniva in testa di fare, fossero anche iddii, e lui via difilato si metteva a farlo. Chi i suoi lavori gli ha visti e non l'ha guardati come si meritano, che possa essere impiccato per un piede in un lavatoio ».

Poi il poeta torna al punto di partenza, e chiude la cornice del suo quadretto. Si annunzia alle donne che le loro offerte tornarono accette ad Esculapio; una di esse esprime la speranza di rinnovare il pellegrinaggio; si dà la regalìa al sagrestano, la focaccia al serpente sacro, e così hanno termine la visita artistica e la cerimonia religiosa.

Un pregio singolare di questo grazioso poemetto, oltre quello della naturalezza e ingenuità, con le quali il poeta fa parlare le sue visitatrici, è, come ognun vede, quello del tatto di cui dette saggio nell'attribuir loro un discernimento ed un gusto adattato alla loro condizione. A queste donne non fanno impressione quelle opere d'arte che rivelano un alto ideale, un potente pensiero artistico; questo non è pane per i loro denti. Se il tempio di Esculapio, in cui si svolge la scena descritta da Eroda, è, come par probabile, quello di Coo, alle sue visitatrici passa inosservata niente meno che la Venere anadiomene. Invece esse rimangono incantate alla vista di sculture e pitture *di genere*, il soggetto delle quali è facilmente comprensibile, perchè tratto dalla vita reale. Il gusto del tempo per questa specie di opere artistiche non mi pare che basti a spiegare la noncuranza assoluta di un capolavoro, che anche allora deve aver avuto grande popolarità; ma parmi invece che la spieghi l'arte del poeta che con fina etopeia coglie e ritrae il gusto individuale di persone, alle quali d'altronde non importava di ostentare interesse per cose che realmente in loro non lo destavano.

V. — La gelosa.

Bitinna è una signora, più o meno autentica, chi lo sa! Ragazza? maritata? vedova? Il poeta non fa dir nulla di tutto ciò nè a lei nè ad altri. Dal carme si ricava soltanto che Bitinna è ricca, poichè possiede degli schiavi, che ha una figlia da lei affettuosamente amata, che prodiga i suoi favori ad uno schiavo per nome Gastrone, che è tormentata dalla gelosia. Questo di Bitinna

è il carattere che mi par meglio dipinto. La gelosia è giunta al parossismo in questa donna corrotta, che altro non sente che il piacere sensuale e la rabbia di dividerlo con altra donna. Capricciosa, collerica, è lì lì per far frustare il suo amante. La negativa, e poi la rassegnazione e le suppliche di lui, la fanno andar sempre più sulle furie. Mentre è condotto al gastigo della fustigazione, Bitinna si pente e immagina un altro gastigo più obbrobrioso, che deformerà per sempre quell'uomo per cui va pazza; un gastigo però, si noti bene, da eseguirsi in presenza sua; così, a buon conto, a ripentirsi e a non farne nulla c'è sempre tempo. A parole, Bitinna assapora tutta quanta la vendetta; ma quando siamo ai fatti, si lascia bensì un pò' pregare, ma non le par vero di cedere, e il bel Gastrone (poniamo che almeno fosse bello) se n'esce senza nè frustate, nè marchio in fronte. La passione brutale e la brutal gelosia di Bitinna prorompono fin da principio in forma così triviale e spudorata, che chi traduce è costretto ad essere infedele al testo.

BITINNA. Fare all'amor con me, non ti basta, eh, Gastrone?
Lo so che ami Amfitèa, la serva di Menone;
Di me sei bell'e stufo.

GASTRONE. Amfitèa? che dicesti?
Non l'ho mai vista!... Sempre vai cercando pretesti,
Bitinna. Sono schiavo, fammi quel che ti pare,
Ma giorno e notte il sangue così non mi succhiare.

BITINNA. Ehi, quanta parlantina hai, tu costì! — Olà,
Cidilla! Dov'è Pirria? Fammelo venir qua.

PIRRIA. Comandi?

BITINNA. Su via, legalo. Alla fine, a chi tocca?
Sbrigati un poco, sciogli la fune della brocca.
Non son donna, no, per... se di legnate pesto
Tu non mostri al paese di che panni mi vesto.
Ma piuttosto una bestia non son io, che di tale
Storia ho tutta la colpa? che come un animale
Non ti trattai? Però, se la sbagliai allora,
Non creder che Bitinna farà da grulla ancora.
(A Pirria) Giù il mantello! a legarlo vo' che a te solo tocchi.

GASTRONE. No, Bitinna, ti supplico, mi prostro ai tuoi ginocchi! (1)

(1) Il testo: *te ne prego per i tuoi ginocchi.*

BITINNA. Che sia spogliato, dico! *(A Gastrone)* L'hai da capire alfine
Che, po' poi, sei uno schiavo: t'ho pagato tre *mine*... (1)
Maledetto quel giorno che ti portò qui in casa! —
Pirria, ne toccherai; perchè son persuasa,
Vedi, che tu a legarlo non ci pensi neppure.
Legagli insieme i gomiti; stringi, segali pure.

GASTRONE. Bitinna, via, perdona a me questo peccato;
Sono un uomo; che vuoi, ne convengo, ho sbagliato.
Ma se po' un'altra volta fo cosa che ti spiaccia,
E mi ci cogli, allora fammi bollare in faccia.

BITINNA. Vallo a dire a Amfitèa! non voglio seccature;
Con lei macina il grano; a me, le rifatture! (2)

PIRRIA. Te l'ho legato, e ammodo.

BITINNA. Bada che di nascosto
Non gli riesca a sciogliersi; e conducilo tosto
Da Ermòn, dove si frusta. Vo' che mille nerbate
Nella groppa, altre mille nel ventre gli sian date.

GASTRONE. M'ammazzerai, Bitinna, senza prima vedere
Se le mie colpe false sono, oppur se son vere?

BITINNA. E di quel che dicesti di tua bocca, che è stato?
Tu dicesti: « perdona a me questo peccato ».

GASTRONE. Perchè quetar la collera volea che t'arde in petto.

BITINNA. *(A Pirria)* E stai costì a vedere? nol meni ove t'ho detto?
Via tu, Cidilla, levami quel grugno di birbone
Di tra i piè. Lui avanti e tu dietro, Drecone!
(A Cidilla) A questo maledetto da' un brandello, ragazza;
Che davanti si cuopra, e attraverso alla piazza
Così ignudo alla gente a mostrarsi non vada.
Per la seconda volta tel dico, o Pirria, bada:
Mille di quà (ne sia Ermòn da te avvertito)
Mille di là, di quelle sue frustate; hai capito?
Bada che se di quanto ti dico non hai cura,
Tu pagherai del tuo capitale ed usura.

(1) Se sono mine attiche di 100 dramme, equivalgono a 240 lire circa.

(2) *Rifatture,* diconsi in certi contadi toscani gli scarti del grano vagliato. Ho qui parafrasato il testo secondo un mio supplemento, diverso da quello già da me proposto.

Avanti! e a quel di Miccale (1) non pigliar veh! rasente,
Ma su per la via dritta... Ah! che mi viene in mente!
(A Cidilla) Corri, corri a chiamarli, finchè son qui vicino;
O schiava, dico o te.

CIDILLA. Pirria, sordo, meschino,
Ti vuole! Un suo compagno chi direbbe ch'ei porti
Seco, e non un che tombe fruga e deruba i morti?
Vedi in che modo, Pirria, lo trascini ai tormenti!
Quant'è ver che con questi occhi ci vedo, senti,
Tra cinque dì Cidilla l'avrà, l'avrà la sorte
Da Antidòr di vederti consumar le ritorte
Achee, che vi lasciasti ieri.

BITINNA. *(A Pirria)* Ehi tu, torna qui,
Tenendolo legato come di qui partì,
E fammi venir Cosi, che marca in fronte i rei.
Che porti aghi ed inchiostro! *(A Gastrone)* Picchiolato tu dei
Diventare ad un tratto. — Orsù, tosto s'allacci
Al cavalletto... tanto, vale un sacco di stracci (2).

CIDILLA. No, cocca mia, deh! lascialo per questa volta almeno.
Così viva Batillide, che già portasti in seno,
E tu vegga lo sposo condurla entro al suo tetto,
E tu ne tolga in braccio qualche bel bambinetto.
Ti prego, gli perdona questo solo peccato.

BITINNA. Ho da scappar di casa? Cidilla, m'hai seccato.
Questo schiavaccio dunque ha da essere assolto?
La prima che m'incontra, mi sputerà nel volto.
No, per la mia regina! (3). Ah! s'egli non lo sa
D'esser uom, con quel marchio si riconoscerà.

CIDILLA. Ma è dì di festa, è il venti! (4)

(1) *Quello del tale, quello del tal'altro* vale in Toscana *il fondo del tale* ecc.; come *il mio, il tuo,* vale il *fondo mio* ecc.

(2) Il testo, con un modo proverbiale intraducibile: *come il valsente di Daco.*

(3) Demeter, credo.

(4) Il testo dice: « *Sono le Gerenie* », che pare siano una festa di Poseidone. Gli ultimi due versi mi sono oscuri. Forse contengono una minaccia in forma ironica, come crede il Weil, che però giustamente osserva: « mais nous ne prenons pas cette menace au sérieux: le bel esclave n'a plus rien à craindre ».

BITINNA. *(A Gastrone)* Assolto oggi ti mando;
Lei, che al par di Batillide amo, ringrazia. Quando
Avrem però pe' morti finito di libare,
Dopo una festa, un'altra n'avrai, non dubitare.

VII. — Il calzolaio.

È, tra i setti carmi conservatici intieri dal papiro, il più malconcio. Ed è peccato, perchè dalle parti conservate intatte o quasi, si vede con che arte squisita, con quanto garbo, con quanto brio vi fosse ritratta una scena semplice sì, ma piena d'interesse, come quella che rappresenta in tutti i suoi particolari una parte della vita antica a noi pochissimo nota. Il soggetto è proprio un nonnulla: donne che vanno a fare degli acquisti in una bottega di calzolaio (1). Ma il poeta ci sa metter tanta vita che chi legge è ben contento di trovarvi appunto il rovescio della medaglia del *parturient montes*. Inoltre, quel che ventidue secoli fa accadeva in una bottega, quel che vi si diceva tra padrone e avventori era, come ora possiamo giudicare, tanto poco diverso da quel che vi segue oggi, che noi stessi questa verità che il poeta ha saputo cogliere e ritrarre nell'opera sua, la sentiamo tutta quanta senza perderne nulla; nè ci troviamo in un ambiente a noi estraneo e in mezzo a personaggi, caratteri, costumi a noi difficili a comprendere, come è il caso nel *Maestro di scuola*, nè quel che è peggio, siamo costretti a respirare un'aria nauseante com' è quella che fanno entrare nei nostri polmoni i carmi II° e VI°.

Cerdone è un bel tipo di padron di bottega. Rotto con i suoi lavoranti; officioso, complimentoso, a tempo e luogo anche un po' galante con le sue avventore, alle quali sa dire delle cosette gentili e certamente non ingrate. Leva a cielo le sue *confezioni*, tira giù e mette davanti agli occhi la bottega intiera, cerca con bel garbo di strozzare più che può le sue clienti. Pare che la sua bottega sia, come dicono, *a prezzi fissi*. Cerdone chiede, e poi mette le spalle al muro. Le vispe donnine che conoscono l'umor

(1) Due vasi attici rappresentanti officine di calzolaio in BAUMEISTER, op. cit. II. Fig. 1469, 1650. Una pittura ercolanese rappresenta due Amori che lavorano di quest'arte, II. Fig. 1651; un'altra, non una fabbrica, ma una vendita di scarpe, II. Tav. XXIII.

della bestia, quando sentono che la dimanda è esorbitante, a tirare non ci si mettono neppure; battono in ritirata, mandando la cosa in burletta.

Metro, che già si serve da un pezzo, sembra, al magazzino di Cerdone, si presenta a lui insieme con alcune amiche:

METRO. « Ti conduco queste mie amiche, Cerdone, se un tratto avessi da fargli vedere qualche bel lavoro delle tue mani, che lo meriti.

CERDONE. Non per niente, Metro, ti voglio bene. (*A un lavorante*) Non metti nel mezzo per queste donne la tavola grande, Drimilo? oh! dico! Siamo daccapo a dormire? Scappellottagli il grugno, Pisto, finchè non l'abbia buttato via tutto, il su' sonno ».

Dopo parecchi versi assai malconci, dalle reliquie dei quali soltanto si raccoglie che Cerdone dava la via in essi a tutta la sua parlantina per far venire delle voglie a quelle donne mostrando loro i lavori della sua bottega, arriviamo ad un tratto del testo abbastanza ben conservato, che contiene la stretta dell'accorto discorso di Cerdone:

.... « Per fare affari, non ci voglion discorsi, ma denari — dice il proverbio. Se questo paio non vi piace, Metro, ne tirerà fuori un altro e poi un altro, finchè non sarete rimaste persuase che non dice fandonie Cerdone. Qua, Pisto, tutte le scatole dei sandali; chè avete a tornare a casa prese alla mi' rete. E voialtre, guardate tutta questa roba nuova. Generi diversi: scarpe all'uso di Sicione, di Ambracia, pollastrine, scarpe liscie, pappagalline, canapine, scarpe morbide, pianelle, scarpe all'uso ionico, scarpe a punta tonda, scarpe da notte, stivaletti, granchine, tartaglie, scarpe all'uso d'Argo, scarpe rosse, ragazzotti, scarpe basse (1). Dite ognuna di che avete voglia, e v' accorgerete come alle spalle d'un calzolaio mangiano donne e cani (2).

UNA DELLE DONNE. Quanto ne vuoi di quel paio di dianzi? Ma bada di farci scappare con un bubbolo più grosso del solito.

CERDONE. Tu stessa l'hai a stimare, se ti piace, ed hai a fissare il prezzo che vale, perchè così non sarà facile che io ti imbrogli ».

(1) Ho tradotto come ho potuto questa filza di nomi, di molti dei quali non siamo in grado di renderci ragione.

(2) I cani, ghiotti dei trucioli del cuoio, bazzicano volentieri per le botteghe di calzolaio.

Ma Cerdone diceva così proprio per imbrogliare la sua cliente; che però mangia subito la foglia:

« Che borbotti, e perchè senza tanti misteri non butti fuori il prezzo, quel che è?

CERDONE. La mi' donna, questo paio vale una mina, che tu lo guardi nel sopra o nel sotto; se venisse Atena in carne e ossa a comprarlo, non sarebbe capace a levarmi una lisca.

LA DONNA. O meraviglia eh? Cerdone, che la tua casina è piena zeppa di tanta bella roba! Tientela stretta; perchè tanto, il venti del mese di Taureone si marita Ecate, la figliuola di Artacene, e ha bisogno di calzature; sicchè loro forse ti portano quel che tu vuoi; anzi, dicertissimo! Però bada di cucir bene il borsello, che le tue mine non te le portino via le donnole.

CERDONE. Se viene Ecate, non mi porterà meno di una mina, e se viene Artacene, neppure. Però, riflettici.

LA DONNA. La fortuna di toccare certi piedini che sono un amore e un desìo, tu non l'avrai, Cerdone! Via! sei un tignoso e un sudicio. Quel che pretendi da me è un subisso, e le scarpe le darai a lei. Quell'altro paio? quanto? Gonfiala daccapo da par tuo.

CERDONE. Eveteri, quella suonatrice, l'ho qui tra i piedi ogni giorno a offrirmi cinque statèri, quanto è vero iddio. Ma io non la posso patire (e m'avrebbe a profferire anche quattro darici) perchè sberta la mia moglie con de' brutti scherzi (1). Ma tu, se n'hai bisogno, pigliale, via; ti voglio dare queste e po' queste per tre darici, per via di Metro qui. Sei tanto carina, che mi faresti volare in paradiso, per quanto io sia peso quanto un masso. Perchè non solamente quando parli sei carina, ma di graziette n'hai un sacco. Ah! tra quell'uomo che ti può dar baci notte e giorno e gli dei, non ci corre di molto. Qua il piedino. » Poi, guardando la scarpa e il piede, e calzandolo: « Se c'è un difetto, è proprio un miracolo: paffete! Ecco, niente da mettere, niente da levare. Già, alle belle tutto quel che è fatto bene gli sta bene. Guarda se non si direbbe che questo suolo l'ha tagliato proprio Atena con le sue mani! » Quindi Cerdone si volge ad un'altra: « Dammi il piede anche

(1) Il testo è lacunoso; ma il Buecheler ne ha intraveduto il senso.

tu costì, » e la calza: « Se uno avesse passato il trincetto attorno alla pianta del piede, non ti starebbero dipinte come ti stanno ». Questo modo curioso di prender la misura a cui allude Cerdone, è appunto rappresentato graziosamente nella pittura di un vaso attico (1). Il calzolaio, un vecchio calvo come Cerdone, siede al suo desco con un trincetto nella destra. Sul desco è salita una donna che rialzando la veste con la sinistra, tiene i piedi (se la riproduzione è esatta, per verità non sono due amori, come quelli della cliente di Cerdone) sopra un pezzo di cuoio, in atto di farsi prender la misura. Un lavorante seduto dall'altra parte del desco, prepara il tomaio.

Le donne sono per andarsene; Cerdone le congeda con la sua solita accortezza: « donne, se aveste bisogno d'altro, o di sandali o di quelle pianelle che trascicate per casa, non avete a far altro che mandarmi qui la serva. E tu, Metro, il dì nove puoi venir da me di sicuro a prendere le tue scarpe; perchè quella pelle lì bisogna cucirla in casa che non senta il caldo, e cucirla con giudizio ».

Il bravo calzolaio, come ognun vede, non solamente sapeva fare scarpe di diciotto fogge diverse; sapeva anche, nel prendere le commissioni, far cascare le cose dall' alto.

E. Piccolomini.

(1) Baumeister, III. Fig. 1649.

NOTIZIA

Come operano i grandi eserciti, di Enrico Barone. — Roma, casa editrice italiana, 1892.

Un solerte editore si è assunto la non lieve impresa di pubblicare, a prezzo assai tenue, una Biblioteca minima militare popolare, col proposito di concorrere alla educazione del paese, e di fornire agli ufficiali dell'esercito il mezzo di accrescere la loro coltura.

La Biblioteca è detta popolare perchè gli argomenti *militari* in essa svolti sono presentati in tal forma da potere riuscire di lettura gradevole ed istruttiva anche alle persone colte che non appartengono all'esercito, anzi specialmente a queste. L'aggettivo popolare non esclude quindi l'elevatezza e la serietà degli argomenti e del modo di trattarli: popolare dev'essere soprattutto per la forma, che deve spogliarsi di quella veste rigidamente tecnica, la quale restringendo ai soli tecnici la categoria dei leggitori, fallirebbe al principale scopo del lodevole tentativo.

Dei cinque volumetti finora pubblicati, uno dei più importanti è quello che ci proponiamo di esaminare brevemente, dovuto ad uno degli eletti ingegni che fra i giovani conta l'esercito nostro.

Il còmpito che il capitano Barone si è assunto non era facile. A lui nudrito di forte e severa preparazione e che ha speciale attitudine per gli studi larghi e sintetici, lo scrivere

un libro ponderoso sulla guerra moderna avrebbe certo presentato difficoltà minori che non il còmpito a cui si è voluto accingere di tracciare in circa un centinaio di pagine un largo quadro della guerra, quale è ai dì nostri, descrivendone i mezzi potenti di cui si serve, la preparazione nel tempo di pace, le esigenze, e, a larghi tratti, le varie fasi di svolgimento.

***

Gli umanitari tendono a rendere più blanda la guerra; ma le loro dottrine, giuste quando si propongono di evitare qualunque eccesso non necessario, sono antiumanitarie quando, dato il flagello, cercano di porre un limite alla rapidità e alla violenza d'impiego della forza. La guerra deve tendere all'impiego più rapido, più energico della potenza militare: così facendo, se ne abbrevia la durata e si diminuiscono i sacrifizi di sangue e d'altra natura che son necessari per venirne a capo.

Con la dimostrazione di queste verità fondamentali comincia il primo capitolo, in cui l'evidenza, e la facilità della esposizione si accoppiano felicemente con la sintesi vigorosa.

E prima di descrivere i grandi organismi e i grandi mezzi di cui l'azione militare ai dì nostri dispone, lo scrittore, accurato indagatore dei fattori morali, crede necessario premettere che « oggi non meno che per il passato la forza degli eserciti non consiste solo nel numero e nel modo come sono addestrati, ma anche e soprattutto nelle loro virtù militari. Il numero, l'abilità tecnica, la resistenza fisica sono certo grandi elementi di forza; ma a poco valgono senza quel grande cemento che è la disciplina, sintesi di tutte le virtù ».

La disciplina che l'autore vagheggia non affievolisce l'entusiasmo o qualunque altra nobile passione: essa « è ben diversa da ciò che pensano coloro che non la intendono: non richiede nell'uomo l'insensibilità dell'automa, ma quello imperio assoluto su sè stesso che dà vigore a tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. Voi dite coraggio: ed io vi rispondo disciplina. Voi dite impeto: ed io vi rispondo ancora disciplina. Voi dite energia indomita, sprezzo del pericolo, fiducia in sè stesso e negli altri, amore della gloria, devozione spinta fino all'eroismo: ed io vi rispondo sempre disciplina. E così dico perchè la disciplina, la

vera disciplina, quella che non sfiora soltanto la superficie, ma penetra nell'intimo dell'intelletto e del sentimento, quella che fa convergere tutte le facoltà umane verso una sola grande idea: vincere, è l'effetto e la causa ad un tempo di tutte le virtù militari e civili... Per uno Stato moderno che non voglia cullarsi in pericolose illusioni, il popolo in armi dev'essere quindi qualche cosa di ben diverso da ciò che non sia un esercito raccogliticcio. A causa appunto della grande quantità di armati, le operazioni ai giorni nostri richiedono spesso tali sforzi e tali sacrifizi che solo una salda disciplina può dare ».

Dopo aver brevemente descritto i grandi organismi nei quali gli odierni eserciti si dividono ed averne spiegato la loro ragione d'essere e le loro funzioni, l'autore, per dare un'idea dei caratteri che alla guerra moderna conferiscono i molteplici bisogni di queste immense masse armate, prende ad esaminare il complesso problema del vettovagliamento esponendolo in tutta la sua grandiosità senza peccare di eccessivo tecnicismo. Ne conchiude poi che, senza i telegrafi e le ferrovie, le grandi masse armate odierne non potrebbero vivere.

« Quest'affermazione potrebbe a prima giunta essere contraddetta da ciò, che anche nell'antichità si videro operare eserciti numerosi, vere emigrazioni di popoli. Ma la contraddizione cessa, per poco che si pensi alla specie di guerra che quegli eserciti facevano: operazioni a gruppi sparpagliati, lentissime talvolta, rapide corse tal altra, non secondo che la ragion militare avrebbe voluto, ma subordinata alla maggiore o minore ricchezza di questa o di quella zona, come richiedeva la necessità di dover vivere unicamente sul paese. Ciò spiega come tali colossi incoerenti, incapaci di sostenere una guerra a massa, a causa degli scarsi mezzi di comunicazione che la civiltà loro forniva, potessero sfasciarsi all'urto di eserciti molto più piccoli, i quali nella stessa loro piccola mole trovavano la possibilità di operare riuniti ».

Oltre alle forze mobili, un altro dei mezzi più potenti, di cui ai dì nostri disponga l'azione militare, è costituito dalle fortificazioni.

Lo scrittore, con quella competenza che gli proviene dalla conoscenza dell'argomento che tratta, dopo aver messo in chiaro i vantaggi delle piazze forti, si affretta a soggiungere che natural-

mente esse « come qualsiasi mezzo di guerra, per essere realmente utili, devono essere preparate in giusta misura, cioè in modo da non eccedere quei limiti, oltre i quali si danneggerebbe la buona preparazione delle forze mobili; devono essere preparate in modo da servire allo scopo cui sono destinate, cioè in modo costrutte ed armate che siano capaci di resistere ai mezzi dell'attacco, devono essere ben comandate; devono infine essere impiegate con criterio. Queste condizioni, senza le quali le fortificazioni anzichè utili diventano dannose, non sono speciali ad esse soltanto, ma riguardano tutti i mezzi di guerra indistintamente ».

E così conclude: « tutte le esagerazioni sono esagerazioni; e se è pericoloso, più che utile, turare ogni buco o erigere una muraglia della China contro il nemico, è pericoloso del pari il non dare il giusto valore ad un mezzo che molto giova, quando sia adoperato con parsimonia e con discernimento ».

***

In un secondo capitolo l'autore espone in modo sintetico come avvengano i movimenti di grandi masse: egli ha lo scopo di mettere in grado il lettore di rendersi ragione di quanto si dice nel capitolo susseguente circa la preparazione nel tempo di pace.

Questo argomento dei movimenti di grandi unità è tra i più originali del libro, e certo uno di quelli che maggiormente attirano l'attenzione dei tecnici: meno però quella dei lettori non tecnici, i quali non conoscono i pregiudizi e le viete idee che l'autore vuol combattere. Forse gli uni giudicheranno il capitolo troppo breve per l'importanza dell'argomento che tratta, gli altri troveranno invece che questo è troppo svolto. Ma in critiche così disparate sta forse la migliore giustificazione della misura adottata: certo sarebbe stato desiderabile che per il pubblico non militare questo capitolo ed anche il successivo, i quali pur sono chiarissimi, piani, facili, fossero stati svolti in modo ancora più facile e piano; che per renderne sempre più piacevole la lettura l'autore avesse fatto più frequenti accenni ad esempi storici, a quegli esempi appunto che avrà senza dubbio avuto innanzi agli occhi della mente allorchè scriveva.

*
* *

L'ultimo capitolo, che tratta delle fasi dell'azione, è, secondo il nostro giudizio, il meglio riuscito di tutto il libro.

« Negli ordinamenti militari attuali, la mobilitazione più o meno pronta e ordinata è la stregua a cui si misura la bontà non solo delle istituzioni militari, ma la bontà di tutte le istituzioni sociali... è il fatto per il quale si manifesta fin dal principio della guerra lo spirito di patriottismo e di abnegazione, onde non i funzionari militari soltanto, ma i funzionari tutti d'un paese sono animati: la mobilitazione dà insomma l'indizio del valore di tutta una nazione, inteso questo valore nel suo senso più largo. Anche sotto questo aspetto la guerra ai dì nostri serba gli allori a chi più veramente li merita per virtù militari e civili ».

Accennato alle prime operazioni e ai primi scontri, al fatto che gli errori commessi nel primo schieramento delle forze per una campagna difficilmente possono ripararsi in seguito, citando l'esempio della radunata e dello schieramento dell'esercito francese nel 1870, descritto in modo breve, evidente ed efficace come tali primi scontri avverranno, ove con l'urto di potenti masse di cavalleria, ove, come sulla frontiera montana, con lotte lunghe, insistenti, lo scrittore — notisi la costante idea di accentuare ciò che si riferisce alla preparazione morale del paese — si sofferma rilevare il come in questi primi combattimenti e su queste prime battaglie l'ordinamento politico, più o meno compatto, potrà mitigare o accelerare i disastri del vinto.

« ... Guai al vinto che col nemico in casa debba lottare contro gli spadroneggiamenti della piazza, le sfuriate dei partiti e gli eccessi di giornali pettegoli e ciarlieri!... Ciò dimostra quanto ai dì nostri sia necessario durante la guerra non soltanto una vigorosa politica estera, ma anche, e soprattutto, una forte politica interna.

« Se questa è poco autorevole, se non sa dirigere, frenare l'opinione pubblica e valersene, la condotta delle operazioni cadrà sotto la pressione degli esaltamenti delle masse e dei loro scoraggiamenti subitanei. Un polso fermo invece renderà grande servizio alle operazioni militari, specialmente quando

avrà dalla sua un giornalismo veramente patriottico, il quale sappia far tacere qualsiasi bizza di persone o di partito, e animi a persistere nella buona fortuna e tenga alti gli spiriti della nazione quando la fortuna sia avversa... »

Ma basta con le citazioni, chè saremmo tentati di riportare l'intero capitolo.

Per finire, diremo che il quadretto della battaglia è tracciato con mano sicura; che la parte psicologica del combattimento e del comando è descritta in modo fine, accurato, talvolta scultorio.

Questo è il libro; il quale sembra a noi che abbia corrisposto interamente alla intenzione dell'autore, quella di rimaner sempre in un ordine assai elevato di considerazioni, pur esponendole in guisa da essere interamente e nettamente comprese dal pubblico non militare. Come però abbiamo già accennato, ci pare che a questa intenzione rispondano assai meglio il primo e l'ultimo capitolo che non il secondo ed il terzo, in cui sono svolti ed esposti i movimenti di grande masse e le considerazioni che guidano nella preparazione del tempo di pace. Ci rendiamo perfettamente conto che la materia di questi due capitoli, la quale era pur necessario di trattare perchè la sintesi fosse completa, era ribelle ad esser svolta con quella vivacità simpatica di colorito che negli altri due capitoli non manca; come pure non dubitiamo che dai tecnici i quali specialmente si occupano di tali argomenti, questi due capitoli appunto, ancor più vigorosi degli altri per sintesi e per novità d'idee, saranno letti con maggior interesse e con maggiore profitto. Ma l'autore, che tanta attitudine dimostra a render popolare il soggetto che svolge, avrebbe fatto meglio se avesse ridotto di più in moneta spicciola, come suol dirsi, anche questa parte del suo scritto, come ha così bene saputo fare dell'altra. Non già che essa non sia chiara, netta, limpida, nè che sia di lettura faticosa per chi non è addentro nelle cose militari, no; ma il lettore, che nel primo capitolo ha preso l'aire, trascinato ed invogliato da una fluida semplicità di esposizione, prova poi un certo senso di stanchezza che non cessa se non quando comincia la lettura del quarto capitolo, in cui la vivacità, il colore, la spigliatezza prevalgono di nuovo.

Sebbene l'autore abbia avuto modelli classici a cui ispirarsi e sebbene sia evidente che a tali maestri ha attinto con un fecondo lavoro di assimilazione, nuova sostanzialmente a

noi sembra tutta la parte che tratta dei movimenti di grandi masse, gran parte di quella in cui è svolta la preparazione alla guerra e soprattutto nuove quelle frequenti e robuste pennellate dei fattori morali e della preparazione morale alla guerra, le quali rivelano il vero, altissimo fine col quale il libro è stato scritto.

Appunto in vista di questo fine noi vorremmo che il libro fosse nelle mani di quanti giovani ufficiali sono compresi dell'alto mandato che loro spetta di compiere; di quanti uomini politici son destinati a porre il paese in grado di affrontare la terribile crisi di una guerra; di quanti uomini colti vogliano convincersi che virtù militari e virtù civili sono ai dì nostri una cosa sola, e che, se guerra dovrà essere, gli allori saranno di quel *paese* — diciamo *paese* non *esercito* soltanto — che sarà meglio *disciplinato* nel senso più alto e più nobile di questa parola.

Maggiore T. MARIOTTI.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale — Quale ne fu il motivo — Difficoltà di risolverla — Il trattato colla Svizzera — L'incidente Italo-Americano — L'investitura del Vicerè d'Egitto — Notizie d'Africa — La Francia al Dahomey — Clero e Repubblica — Scellerate azioni dei dinamitardi — Delitti in Prussia, Austria e Spagna — Torbidi nell'Argentina e nel Brasile — Una crisi in Australia.

Nella mattina del 14, sulle ali del telegrafo, si diffuse per tutta Italia la notizia che il presidente del Consiglio, andato in udienza da Sua Maestà il Re, gli aveva rassegnato le dimissioni di tutto il Gabinetto. Il dispaccio diceva di più che il Re, accettando le dimissioni del Ministero, avea commesso al marchese Di Rudinì di formarne uno nuovo. Il fatto, ancorchè preveduto da tutti coloro che seguono con diligenza gli eventi politici del paese, suscitò grande sorpresa; e poichè effettivamente si presta alle più singolare e bizzarre supposizioni, è bene chiarirlo con esattezza. Per farlo, conviene, come accade talvolta nei racconti, tornare un passo indietro, e renderci esatto conto della situazione del Ministero di fronte alla Camera ed al paese dopo le ultime discussioni e votazioni del Parlamento. Forse non vi fu mai o rarissimamente un Gabinetto suffragato da tante prove di fiducia quante n'ebbe il Ministero recentemente. Approvato con cento voti di maggioranza il bilancio d'assestamento, accolta, quasi senza ombra di contrasto, la legge per la emissione di Buoni del Tesoro a lunga scadenza, consentita con 146 voti di maggioranza la legge sulle ferrovie, pareva che il Ministero fosse, come suol dirsi, in una botte di ferro,

e nulla avesse da temere. Ma il vero è che se le votazioni della Camera, confermate poi da manifestazioni eloquenti di simpatia da parte del Senato, gli davano ragione, i fatti gli davano torto, in questo senso che le previsioni del Ministero rispetto alla finanza erano tutte andate a vuoto, e la situazione, ancorchè in apparenza migliore, era piuttosto peggiorata. Il Ministero ebbe ragione, per via dei voti, di coloro che nella discussione del bilancio di assestamento, lo ammonirono a considerare con più diligenza lo stato della finanza, e a rilevarne i guai e a proporne i rimedii; ma i ministri pei primi riconobbero poi la verità di quanto affermavasi, e sentirono la necessità di provvedere. Era chiaro anche per loro, segnatamente per il presidente del Consiglio, il ministro del tesoro e quello delle finanze, che l'esercizio in corso si sarebbe chiuso con un disavanzo di 20 o 25 milioni, e quello dell'anno prossimo, con un altro probabile di 45 o 50; e perciò era indubitato che il programma annunziato a Milano e troppo lietamente promesso alle popolazioni, era addirittura caduto senza speranza di poterlo rialzare.

Il marchese Di Rudinì ed il ministro Luzzatti, preoccupati di questo stato di cose, vollero che tutto il Ministero s'immedesimasse di questa gravità di cose. E perciò, chiusa appena la Camera, il presidente convocò il Consiglio dei ministri pel giorno 11 del mese. Senonchè, non appena i ministri furono insieme raccolti, riapparve subito più vivo e più aspro che mai il dissidio già scoppiato fra il ministro del tesoro e quello delle finanze, intorno al modo di restaurare il mancato equilibrio del bilancio. Fin da quando si discuteva l'assestamento, il Luzzatti e il Colombo non si trovavano d'accordo: il primo, non era alieno dal domandare al Parlamento i mezzi indispensabili per colmare intanto il disavanzo dell'esercizio, fosse pure con un provvedimento transitorio da durare quattro mesi, e aveva con sè consenziente il presidente del Consiglio; ma il Colombo non volle saperne, e non se ne fece nulla. Ora questi, appena incominciate le discussioni nel Consiglio dei ministri e accennato il proposito di domandar nuove tasse, disse che quanto a sè non lo avrebbe fatto mai, che già troppo gli cuoceva d'averne proposte e fatte votare alcune, e che piuttosto che ricominciare da capo, preferiva di ritirarsi. Questo atteggiamento del Colombo si spiega con la sua indole tenace e la sua fermezza nel propugnare idee delle quali si è sempre fatto campione, anche come deputato. Il Colombo è convinto che l'esercito, inquadrato in dodici corpi, costa troppo rispetto ai mezzi disponibili per mantenerlo; che la marina spende nelle costruzioni navali più che l'Italia non possa,

e che in tutti i servizi si fanno spese da gran signori, mentre il paese non ha il modo di sopportarle. Vorrebbe quindi il Colombo, e per verità lo voleva anche prima di diventare ministro, che i corpi di esercito fossero ridotti da dodici a otto, che le costruzioni navali fossero ridotte in più modesti limiti, e insomma che tutta l' azienda pubblica fosse messa su basi più modeste.

Di queste idee si fece propugnatore il Colombo; ma nessuno dei suoi colleghi le accolse. Che si facessero ancora le maggiori economie possibili, sì, furono tutti d'accordo: che, se mancano quaranta milioni, se ne cercassero venti con nuovi risparmi, tutti lo ammisero; ma per gli altri venti convennero tutti che fosse mestieri domandarli al Parlamento, con nuove tasse o con inasprimento delle esistenti.

Per tre giorni di seguito il Ministero discusse questo tema ingrato, ma non vi fu modo di intendersi col Colombo. Allora il presidente del Consiglio annunziò ai colleghi che intendeva di rassegnare al Re le sue dimissioni, affinchè la Corona provvedesse con piena libertà ad una situazione tanto difficile. Tutti i ministri misero naturalmente i loro portafogli a disposizione del presidente del Consiglio, e la crisi generale avvenne.

Errerebbe di gran lunga chi credesse che potrà essere chiusa sollecitamente. Già il fatto dell'essere sotto le feste di Pasqua sarà cagione di qualche ritardo, giacchè impedirà al marchese Di Rudinì di conferire con alcuni degli uomini parlamentari più importanti, coi quali è pur mestieri ch'egli si abbocchi; in secondo luogo, la crisi non si può sciogliere felicemente, se prima non si mettono bene in sodo alcune idee, e rispetto ad esse non si delibera di comune accordo sul da farsi. L'ex ministro Colombo, non giova dissimularselo, ha propugnato in Consiglio dei ministri idee che hanno eco alla Camera e fuori; e le quali incontrano favore anche perchè corrispondono alle inclinazioni naturali degli uomini, di fare il minor numero di sacrifici possibile. È amaro per tutti il calice di nuove imposte comunque domandate e coperte, e sorride a moltissimi l' idea che con sole economie si debba o si possa raggiungere il pareggio. Altri è d'avviso che non convenga esagerare troppo il danno del disavanzo, nè tanto affannarsi a cuoprirlo subito e con mezzi violenti; altri infine, più che da criterii politici, si lascia governare da sentimenti personali, e consente o no ad entrare in un Gabinetto, secondochè ne fanno parte alcuni o ne sono allontanati altri. Il marchese Di Rudinì ha dunque fra le mani una matassa molto arruffata, e non gli verrà fatto di dipanarla se non con molto stento e fatica. Poichè la resistenza della Camera a qualsiasi nuova tassa sarebbe

grande, egli non potrà sperare di vincerla se non induce ad entrare nel nuovo Gabinetto alcuni degli uomini parlamentari di maggior grido che seggono al centro sinistro e che, in questi ultimi mesi, per amore della finanza, si accostarono al Ministero. Vuolsi che il marchese Di Rudinì si sia messo in questa via e intenda percorrerla. Particolari non se ne sanno per ora, nè se ne possono sapere. Il più che possa farsi è augurare un successo pieno e sicuro, per modo che il Ministero nuovo sia in grado di governare l'Italia senza la spina al cuore d'esser balzato di seggio da un giorno all'altro.

È singolare che la crisi ministeriale sia scoppiata in un momento nel quale le faccende nostre all'estero hanno preso un andamento migliore. In questi giorni il marchese Di Rudinì ha condotto a fine assai felicemente tre questioni, nessuna gravissima, ma tutte e tre di qualche importanza. Si possono considerare oramai compiuti i negoziati con la Svizzera pel trattato di commercio. Chiariti i punti controversi, e tornato a Berna il comm. Malvano, questi trattò col Governo federale e riuscì a mettersi d'accordo. Le basi fondamentali del trattato furono sollecitamente concretate, ed ora i negoziatori speciali dell'una e dell'altra parte concretano le stipulazioni definitive. Il lavoro è già molto innanzi, e sta per finire. Se anche per arrivare a questo risultato si è dovuto fare qualche ultima concessione agli Svizzeri, non bisogna lagnarsene troppo, sia perchè anch'essi ne hanno fatte a noi sui prodotti agricoli, sia perchè con uno Stato tanto vicino, la guerra doganale si combatte male. Rifiutarsi agli accordi sarebbe stato per noi lo stesso che rendere inevitabile, sul terreno doganale, s'intende, l'alleanza della Svizzera con la Francia, sì che tutt'e due concorressero poi ai nostri danni. Invece, stretto l'accordo coi vicini Svizzeri, non v'ha dubbio che molte delle merci nostre, passeranno agevolmente dal territorio della Confederazione su quello della Repubblica francese, e ne trarranno profitto le nostre esportazioni, le più adatte oramai a ricondurre la valuta metallica sui nostri mercati, che tanto ne difettano.

È questo senza dubbio un successo per il marchese Di Rudinì, che se n'è occupato personalmente, ed egli merita lode altresì per aver definita la vertenza con gli Stati Uniti d'America e per aver riallacciato con essi relazioni diplomatiche amichevoli.

In effetto, in Italia non si vide mai molto di buon occhio il dissidio con Washington. I più compresero che, date le usanze ancora un po' selvagge di alcuni popoli americani, dato il costume non isradicato mai, di farsi all'occorrenza giustizia da sè e, pur troppo, a furia di popolo,

il barbaro eccidio di Nuova-Orléans non oltrepassava i confini d'un fatto normale in America. Nessuno poi vi scòrse la benchè menoma idea di recare offesa all'Italia, come nazione. Dovemmo ad ogni modo risentircene, massime quando il Governo degli Stati Uniti rifiutava persino di esaminare se fosse stata commessa ingiustizia, e se un atto in sè stesso barbaro, solo perchè costuma in America, dovesse essere accettato come legale da tutta l'Europa civile. Furono molto lunghe le trattative diplomatiche; mai furono aspre; in fondo, l'idea di venire ad un accomodamento c'era da una parte e dall'altra. Il signor Harrison, presidente degli Stati Uniti, ne diè prova nel suo ultimo messaggio al Congresso, ed anche più si mostrarono inclinati a dar ragione alle nostre domande i rappresentanti degli Stati federali, quando accolsero con simpatia una proposta di legge del signor Struman, la quale mira a far sì che, in avvenire, gli atti degli Stati singoli contro a stranieri protetti da trattati e da convenzioni, sieno considerati come atti federali, sicchè il Governo nazionale, ove occorra, ne risponda.

Le questioni di massima, dunque, sono avviate ad una soluzione ragionevole, e, quanto a quella speciale per l'eccidio di Nuova-Orléans, il Governo degli Stati Uniti ha pagato al nostro 125,000 franchi, perchè siano distribuiti fra le vittime della carneficina, e inoltre ha aperto ai danneggiati la via del tribunale, affinchè ottengano, se possono, nuovi compensi. Così questo incidente è finito, e l'America e l'Italia, malcontente entrambe di guardarsi in cagnesco, han ripreso i loro antichi rapporti di schietta amicizia.

Ebbe altresì ottima soluzione una questione che poteva in verità diventar grossa, ma che per buona fortuna ha finito in nulla, grazie anche all'abilità ed alla prudenza del nostro ministro degli esteri: la questione del firmano d'investitura del vicerè d'Egitto. Fu già detto che il Sultano volle che il firmano conferisse al vicerè, a parole almeno, la sovranità su tutti i dominii posseduti nominalmente dall'Egitto, tal quale come se nessun cambiamento fosse avvenuto dal 1841 a oggi. L'Inghilterra protestò subito per la penisola del Sinai che amministra essa stessa quasi con diretto dominio; e noi, dal canto nostro, facemmo sapere al Governo turco che non avremmo tollerato nessuna discussione, neanche teorica, rispetto alla nostra sovranità su Massaua. L'accomodamento sarebbe stato facile col ministro degli esteri del Sultano, se gli ambasciatori d'alcune potenze a Costantinopoli, non avessero colto la palla al balzo per tentare di recare qualche molestia un po' all'Inghilterra e molto più a noi. Così le trattative andarono più in lungo, e vi fu un momento

nel quale parve financo che fossero per diventare difficili; ma, da ultimo, tutto fu appianato con uno di quei compromessi che sono la vera àncora di salvezza in qualunque negoziato colla Turchia. Fu stabilito di comune accordo che il firmano d'investitura sarebbe rimasto tal quale l'aveva voluto il sultano; ma che, immediatamente dopo la lettura di esso, il nostro console al Cairo avrebbe consegnato al primo ministro del Khedivè una nota ufficiale nella quale è detto nulla essere innovato nel pensiero e nella volontà dell'Italia per ciò che riguarda Massaua. L'Inghilterra, per fare poi cosa grata a noi, ha fatto una dichiarazione analoga, quasi per confermare, se mai ve ne fosse stato bisogno, i nostri diritti su Massaua. Così da questo lato non vi hanno più difficoltà per la nostra colonia. Magari non ne avessimo da nessun altro lato, e potessimo restarvi, almeno per alcuni anni, tranquillamente!

In verità le ultime notizie non sono cattive. Già il generale Gandolfi, prima di lasciare Massaua, aveva mandato al Governo parole confortanti. La morte del capitano Bettini, ancorchè amarissima, è dovuta indubbiamente ad un fatto isolato o di brigantaggio o forse di vendetta personale contro di lui. Anche più rassicuranti sono le notizie trasmesse dal colonnello Baratieri, il quale si mostra pieno di fiducia per l'avvenire pacifico della colonia. Però non giova farsi illusioni, nè immaginarsi che una impresa come quella da noi tentata sulle coste del Mar Rosso, possa tutta svolgersi pacificamente e senza contrasti. Volere o no, conviene che anche noi italiani ci avvezziamo a sopportare con sereno animo ed a vincere con perseveranza le traversie inseparabili dalle imprese coloniali.

Ne ha avute molte e ne ha ancora la Francia, non già soltanto al Tonkino e nella China, ma in Africa nel Dahomey. Laggiù da molto tempo il colonnello Terillon si trova in lotta con un re, suo vicino, Beansin. Vi sono stati da una parte e dall'altra combattimenti e saccheggi; presa di ostaggi e sacrificio di questi; ma in quest'ultime settimane, il re selvaggio ha messo in forse la potenza dei suoi rivali, ed ha ridotto i rappresentanti armati della Francia a scegliere una posizione difensiva ed a mantenervisi, almeno sino a che non giungeranno rinforzi dalla madre patria. Per mandarveli, il Ministero francese dovè chiedere alla Camera un credito di tre milioni, e la domanda suscitò una tempesta. Vi si cacciò di straforo una lotta tutta personale contro il ministro della guerra, signor Freycinet, accusato nientemeno che d'aver dato ordini al comandante d'una nave stazionata colà di non aiutare le truppe che combattevano in terra. Freycinet venne a capo facilmente di questa

accusa, perchè potè dimostrare, con le date alla mano, che l'ordine non fu dato da lui; ma il Ministero non si salvò che a gran fatica. Tuttavia i crediti pel Dahomey furono concessi con una maggioranza ragguardevole: centotrentasette voti. La Camera francese volle dimostrare che, di fronte agl' interessi supremi della patria, taceva ogni contesa di parte; ma quando poi il signor Loubet domandò un voto di fiducia per sè e pei suoi colleghi, primieramente dovè contentarsi d'una mozione senza significato, cioè dell'ordine del giorno puro e semplice, e secondariamente neanche così potè raccogliere più di 37 voti. È debolissimo il Ministero francese, e lo è perchè non ha un programma chiaro e determinato, nè un linguaggio uniforme. Il signor Ricard, ministro guardasigilli, parlando dell'intromissione ostile del clero nelle faccende della Repubblica, fu vivacissimo contro la propaganda clericale: il signor Loubet, al contrario, adopera un linguaggio conciliantissimo e per chiari segni dimostra di preferire ad ogni altro l'appoggio del partito conservatore. Così il Gabinetto, combattuto da venti contrari, si regge a fatica e par destinato a cadere da un giorno all'altro.

È fermo il proposito in alcuni ministri di dare battaglia al clero, se questi non si mostra ossequente verso tutte le leggi fatte dal Governo repubblicano; come è anche fermo il clero nel voler seguire la via tracciata dal Papa, e secondo la quale si deve bensì accettare e rispettare la Repubblica in quanto è la forma di Governo voluta dalla Nazione, ma se ne debbono combattere le leggi, contrarie alle massime che il Vaticano insegna. Di qui un conflitto nel mondo politico e parlamentare che diventa ogni giorno più aspro, e pel quale ogni pulpito diventa tribuna politica, ogni vescovo è minacciato di perdere lo stipendio, e dall'altra parte ogni uomo religioso e conservatore crede obbligo suo di schierarsi contro il Governo e di obbedire al parroco. Non è punto facile che questa lotta finisca bene pel Ministero Loubet.

Ma la maggioranza francese più che di queste vicende parlamentari onde soltanto le classi borghesi si curano, segue con vivo interesse le gesta degli anarchici, in Francia e fuori. È già ultimata, o quasi, l' istruttoria del processo contro quel Ravachol, scellerato autore degli ultimi attentati dinamitardi. Egli ha finito per confessare la sua colpa, e tutte le manovre immaginate dagli anarchici per confondere il magistrato, a nulla sono valse. Poichè ha altri delitti gravissimi sulla coscienza, è molto difficile che scampi all'estremo supplizio. Ma quello che più dà a pensare non è già il delitto commesso dal Ravachol, ma il moltiplicarsi e l'estendersi di delitti anarchici in tutta Europa. Ne fu commesso

uno, pochi giorni fa, in un piccolo paese della Polonia prussiana. Quattro malfattori — è giusto chiamarli così — assalirono all' improvviso, in aperta campagna, la casa del parroco con animo di derubarlo e ucciderlo. Il parroco si difese virilmente, e sebbene ferito, si salvò gettandosi dalla finestra nel giardino. I quattro, riconosciuti poi per veri anarchici, circondati da ogni parte dalla polizia, si difesero disperatamente, ma rimasero morti. Si è saputo poi che lettere minatorie furono spedite a tutti i preti dell'antico granducato di Posen, minacciandoli di morte se non ubbidissero alle intimazioni dell'anarchia. A Vienna e nelle provincie austriache essa si vale d'altri mezzi, e preferisce l'incendio. Nelle vicinanze della capitale, furono distrutte dal fuoco le più ricche foreste che la circondavano. In Spagna ha potuto finalmente essere arrestato l'autore, dicono, degli ultimi gravi attentati, e nel Belgio sono state nuovamente rubate cartuccie di dinamite. Pullulano in mezzo a questi, che si dicono anarchici pel bene dell'umanità, le più volgari figure di delinquenti comuni, autori di misfatti orrendi, e veggonsi atteggiarsi a promotori di rivoluzioni uomini degni solo del capestro.

Vuolsi che il Re del Belgio abbia manifestato ai suoi ministri il desiderio di veder riunito a Bruxelles un Congresso internazionale per avvisare ai mezzi più adatti a combattere di comune accordo l'anarchia. È poco probabile che il Re abbia pronunziato il discorso che i giornali gli attribuiscono, ed è anche meno probabile che il Congresso si aduni; ma è fuori di dubbio che ogni Stato ha il dovere di perseguitare gli anarchici, di combatterli con vigore e di punirli severamente. Vi siano pure illusi, che sognano una riforma sociale che non potrà mai attuarsi, ma non è degno certo di compassione un partito il quale non sa muoversi senza commettere i delitti più atroci. Certo si è che la società moderna non merita d'essere trattata così, giacchè la sua parte migliore ha cercato sempre di promuovere il miglioramento delle classi lavoratrici. Gli ordini liberali che, dalla Russia e dalla Turchia in fuori, imperano su tutta Europa, non hanno altro fine, in fondo, se non quello d'aiutare chi sta in basso, e la storia degli ultimi cinquant'anni non è che storia di progresso continuo a beneficio delle classi inferiori. Gli anarchici, se mai un giorno prevalessero, non farebbero che fermarlo e ricondurrebbero la società umana quasi ad uno stato di barbarie.

A giorni vedremo ciò che accadrà il 1° maggio; ma qualunque cosa si tenti, l'opinione pubblica sarà sempre pronta a stigmatizzare l'opera di quei facinorosi e turbolenti che minacciassero la pace e l'ordine sociale.

Giungono nuovamente notizie molto inquietanti rispetto alla Repubblica Argentina per la elezione del nuovo presidente. Tutti i delegati alla elezione sono favorevoli al signor Pena, uomo di grave età, ma di vivaci passioni. Non par dubbio che sarà eletto lui; ma d'altra parte, vuolsi che i suoi avversari intendano di rifarsi colla violenza della sconfitta che avranno sul terreno legale. Molto più gravi sono le notizie che giungono dal Brasile, ove la Repubblica, checchè si faccia o si tenti, pare che non attecchisca. Fu scoperta una congiura a Rio Janeiro, e perchè v'erano implicati tredici generali che sono anche membri del Parlamento, il Governo da un'ora all'altra proclamò lo stato d'assedio, sospendendo così le guarentigie costituzionali. I generali furono tratti in arresto e saranno processati; ma ciò non prova punto che il Brasile entrerà dopo in condizioni normali. Il movimento separatista pare il solo che si affermi con qualche vivacità. La provincia di Matta Grosso, che per estensione di terreno equivale ad un piccolo Stato d'Europa, ha dichiarato la sua indipendenza, e sembra pronta a difenderla anche con le armi. Ne seguirà forse una guerra civile, simile a quella che turbò recentemente il Chilì. Mai gli Stati dell'America del Sud furono così turbati come adesso; ma bisogna aggiungere che anche in altre parti del mondo, tra colonie di recente fondate, non mancano guai.

Fino a pochi anni fa non si parlò dell'Australia che per magnificarne i portentosi progressi, le ricchezze crescenti a dismisura, la civiltà progrediente a passi giganteschi; ora invece si sa che a Melbourne e a Victoria è scoppiata una grande crisi, simile in tutto a queste nostre in Europa. Il tesoro dello Stato è al verde, le banche sono dissestate, i privati in rovina. La vendita dei terreni spinta a prezzi favolosi, la speculazione edilizia esagerata e condotta senza criterio, e la forte diminuzione nei proventi ferroviari, che sono i cespiti principali delle entrate dello Stato, hanno imposto un freno a tutte le attività produttrici della colonia. A Melbourne 4000 persone sono senza lavoro. Dunque anche l'Australia non si trova bene; però laggiù quei medesimi che lo confessano, riconoscono e proclamano che i mali saranno transitorii, perchè la colonia ha in sè stessa tali e tanti elementi di ricchezza da superare, fra non molto, la crisi che ora l'affligge.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I codici friulani della Divina Commedia di Antonio Fiammazzo, parte II. — Udine, 1892.

Tra i primi commentatori della *Divina Commedia* fu già da un pezzo registrato il bolognese Graziolo Bambaglioli, l'opera del quale tenne sempre vivissima la curiosità dei dantisti e per l'antichità cui appariva risalire fu ricercata e desiderata da molti: sapevasi in fatti che il Bambaglioli avea scritta una interpretazione del poema sacro, citata più d'una volta nel così detto Ottimo commento, e di lui conoscevasi ch'era stato magistrato e cancelliere del suo Comune nel primo trentennio del secolo XIV; ma la chiosa di questo contemporaneo di Dante si ostinava a rimanere nascosta. La fortuna della scoperta toccò al Wilte, il quale venne a sapere che un codice del commento del Bambaglioli conservavasi nella biblioteca Colombina di Siviglia e ne fece subito trarre copia: avutala sott'occhio, non tardò molto ad accorgersi che dello stesso commento si aveva un lungo brano in un codice della Comunale di Siena; e così sul fondamento dei due manoscritti e col sussidio di un'antica redazione volgare veniva preparando per la stampa il testo delle chiose del cancelliere bolognese. La morte venne a interrompere il lavoro del Wilte, che pei materiali di lui fu ripreso dal Roediger e dato anche a stampare, ma non mai pubblicato. Intanto il professor Antonio Fiammazzo, assai benemerito degli studi danteschi per la illustrazione e recensione dottamente condotta di codici friulani e veneti, trovò nel manoscritto di S. Daniele il testo latino del Bambaglioli, in

una lezione sufficientemente corretta e compiuta, salvo una breve lacuna in principio; e pensò di rendere un buon servigio agli studiosi col dare alla luce il testo medesimo riscontrato col frammento senese e curato con altre diligenze.

Ecco dunque, a più di cinque secoli e mezzo da che fu composto, tornare fuori il commento latino di Graziolo Bambaglioli sopra la prima cantica del poema dantesco; e tornar fuori, se non proprio nella sembianza primitiva, almeno in forma tale che noi possiamo agevolmente farne sicuro giudizio o almeno valercene all'interpretazione della *Commedia*. Certo desidereranno i dantisti che presto si pubblichi anche il testo del codice di Siviglia, che non ha la lacuna iniziale del codice friulano; perchè dal raffronto usciranno emendati e corretti molti guasti che il Fiammazzo non ha potuto sanare, o solo per congettura: ma fino a tanto che non sia soddisfatto quest'altro voto, resterà fondamentale per lo studio dell'antico commentatore la pubblicazione del valoroso erudito udinese. Il commento, quale è dato dal Fiammazzo secondo il codice di S. Daniele, reintegrato qua e là o corretto col codice senese, move dal verso 61 del primo canto e procede sino alla fine dell'Inferno: è una interpretazione perspicua e concisa del senso letterale e allegorica, con illustrazioni storiche brevi ed esatte e con illustrazioni dottrinali abbondanti, con una manifesta preferenza per le autorità bibliche e patristiche, poichè sembra che particolare intendimento del Bambaglioli fosse quello di giustificare il pensiero di Dante di fronte alla Chiesa, dimostrando la perfetta armonia e corrispondenza tra il poema e le verità cattoliche.

Ma non diciamo altro sul carattere del commento, perchè già altri ne ha trattato diffusamente, nè sulla vita del commentatore, che pure è stata diligentemente illustrata nei lavori citati dal Fiammazzo nella sua dotta introduzione. Aggiungeremo soltanto che a questo volume accrescono pregio non piccolo una inedita notizia che sul codice senese scrisse il Wilte, e il testo di ciò che rimane (quattro canti) della più antica versione latina del poema dantesco; e rallegrandoci col Fiammazzo del bello ed utile dono da lui fatto agli studiosi, vogliamo esprimere il desiderio ch'egli continuerà quella recensione dei codici veneti della *Commedia* che iniziò così bene nel 1890 illustrando il Lolliniano di Belluno. È solo con questi pazienti lavori di faticosa, ma necessaria preparazione che si verrà spianando la via alla costituzione del testo critico dell'opera massima di Dante.

Noterelle Goldoniane nel *Dalmata* di Zara, di E. MADDALENA. — 1891-92.

Volentieri raccogliamo questa voce, che dalla Dalmazia ci parla del Goldoni. Quando il Tommasèo enumerava gli antichi vincoli della Dalmazia con Venezia e la madre patria italiana, ricordava i tre anni passativi dal fiero avversario del Goldoni, Carlo Gozzi, che la Dalmazia descrisse nelle sue *Memorie*, ma ricordava altresì che il Goldoni v'ebbe un amico e difensore, il Sugliaga, e scrisse a onore di essa la *Dalmatina*, dramma inspirato dalle *Amazzoni* della Bocage, tradotte dalla moglie di Gaspare Gozzi, la terribile *Irminda Partenide*. Ci è caro veder non morti questi ricordi, e argomento ancor vivo colà di nuovi studi il Goldoni.

Il primo di tali studi del signor Maddalena riguarda la *Bottega del caffè* del Goldoni, il secondo un aneddoto della vita di lui, cioè la *Visita al Voltaire,* il terzo ancora una commedia del Goldoni, l'*Erede fortunata.* Tutti e tre, se gran novità non contengono, hanno però ciascuno un punto nuovo o di ricerca o di critica, buono ad esser notato.

Altri, a cominciare dagli Editori milanesi dei classici del secolo XVIII, aveva già osservato che i melodrammi giocosi del Goldoni sono parte importantissima ed inesplorata del suo enorme bagaglio teatrale, e meritevole di studio per la storia della sua commedia. A volte, il Goldoni avea nei melodrammi giocosi arditezze comiche (la musica gli dava coraggio) alle quali non si lasciava andare nelle commedie; a volte, da un soggetto insignificante, da un melodrammuccio di mestiere, traeva poi la materia d'una vera commedia e delle sue maggiori. Così è, come dimostra il signor Maddalena, della *Bottega del caffè*, di melodramma giocoso trasformato in commedia e, checchè n'abbia detto il Baretti, in commedia importante, non fosse che pel tipo, divenuto proverbiale, del *Don Marzio.* Le trasformazioni, che hanno condotto il Goldoni dal goffo melodramma alla commedia omonima sono studiate bene dal signor Maddalena. Non altrettanto, diremmo, gli accenni storici del melodramma giocoso, od *opera buffa*, pei quali non si è giovato del bel libro dello Scherillo (di cui non cita che la prefazione al *Socrate immaginario* del Galiani e Lorenzi); come pure non ci pare che distingua bene per lo stesso Goldoni la composizione degli *Intermezzi* da quella dei veri melodrammi giocosi.

Un aneddoto e non più è la visita del Goldoni al Voltaire. Forse di prometterla sempre, questa visita, e non farla mai, il Goldoni ebbe altri motivi, oltre a quelli che indica il signor Maddalena, e valeva la pena di indagarli meglio. All'ultima e trionfale gita del filosofo a Parigi,

il Goldoni non poteva più esimersi decentemente e la fece. Poco ne disse però nelle *Memorie* e poco se ne sapeva. Viene quindi tanto più opportuna la relazione di un giornalista contemporaneo, precursore degli *intervistai* d'oggigiorno, anche perchè conferma il poco che il nostro Goldoni, puro artista, afferrava dell'importanza prerivoluzionaria del Voltaire. Gli parve *un uomo di gran spirito*, come avrebbe detto di certi *Cavalieri* delle sue commedie, siccome il Rousseau gli parve un tipo di *Todero brontolon*, più sragionevolmente bisbetico del suo, e nulla più.

Il terzo studio del signor Maddalena si riferisce all'*Erede fortunata*. È una cattiva commedia, ma segna un momento importante nella storia del teatro goldoniano. È uno di quei *fiaschi* decisivi, dai quali un mediocre è abbattuto per sempre, e un artista vero piglia nuovo slancio e vigore. Lasciamo l'analisi e le critiche della commedia. Si trattiene in esse, forse di troppo, il signor Maddalena, notando più le minute incongruenze e sconvenienze artistiche, che non la principale, quel triviale miscuglio di comico, di sentimentale e romanzesco, più degno del Chiari che del Goldoni. Ciò che è più nuovo per noi è il rapporto, in cui questa commedia pone il nostro Goldoni col Lessing, rapporto, che non fa meraviglia sia sfuggito finora, tanto è varia e sparpagliata l'attività del Lessing e non interamente nota nella stessa Germania. Nella *Drammaturgia Amburghese* il Lessing parla poco del Goldoni. Qui abbiamo ricordi di lettere, che fanno fede dello studio posto dal Lessing nel nostro commediografo, e lo schema di un tentativo di trasformazione dell'*Erede fortunata* in altro lavoro intitolato: *Die clausel im Testament*. È importante vedere come il gran Lessing varia e corregge l'abbozzo goldoniano. Non condusse a fine il lavoro, ma quanto rimane basta a darcene esatta idea. Trovatore inesauribile di motivi e situazioni comiche, il nostro Goldoni, anche dove è minore, si presta ad inspirazioni nuove. Molte si conoscono. Conoscerne altre, forse più numerose che non si crede, specie nella letteratura tedesca, è studio per la nostra storia letteraria di gran momento. E se potessimo dare un consiglio al Maddalena, sarebbe di continuare, fin dove gli è possibile, questo genere di ricerche e preferirle ad ogni altra in tale argomento.

Letteratura e Patria, Collana di ricordi nazionali, del professore Augusto Conti. — Firenze, G. Barbèra, 1892.

Al volume venuto in luce allo scorcio dell'anno passato, e che sotto il titolo *Religione ed arte* comprendeva una *collana di ricordi nazionali*, Augusto Conti fa ora seguire, a breve intervallo di tempo, un altro

volume anch' esso di *ricordi nazionali*, i quali riguardano argomenti letterari e patriottici, diviso in due parti, che trattano, la prima, di *dotti e di letterati*, la seconda, di *personaggi e avvenimenti politici*. L'euritmia voluta dal Conti nelle linee generali delle idee che uniscono tra loro le varie parti dei due volumi e l'un volume coll'altro, e che si collegano intimamente colle dottrine da lui professate come filosofo, egli la rende, e con una regolarità d'arte che è propria di tutti gli altri suoi libri, anche nella struttura e nella forma di questo in un modo, ci affrettiamo a dirlo, che non ha nulla del forzato e dell'artificioso. Nell'altra raccolta passavano innanzi agli occhi del lettore da San Benedetto fino al Da Casoria e al Cottolengo « le forme che prendono le Istituzioni religiose, permanenti nella sostanza, differenti secondo la opportunità », e dalla cattedrale di Santa Maria del Fiore e da quella di Orvieto, lungo la « tradizione continuata nelle Arti del Disegno o nella Musica », le memorie degli avvenimenti e degli uomini a cui il libro accennava, scendevano sempre più verso il tempo nostro per finire col Duprè e colle nostre scuole musicali più recenti. Del pari anche in questo volume, da Severino Boezio, del quale il Conti sostiene acutamente e dottamente essere stata cristiana la fede e le dottrine, da Boezio, precursore della Scolastica e ispiratore di Dante, e da Dante, di cui si tratta a lungo, e da Beatrice, commemorata due anni sono, si va al Petrarca, a Galileo e a due suoi seguitatori recenti, il Savi e il Bufalini, indi al Manzoni e alla sua scuola, al Tommaseo e ad altri scrittori morti dopo di lui. Così pure la seconda parte del volume scende, seguendo l'ordine dei tempi e delle sorti del nostro risorgimento, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele e ad Umberto, e termina coi ricordi di un viaggio in Oriente fatto dall'A., e con uno sguardo che egli manda verso l'avvenire agl'intenti religiosi e morali che, secondo lui, dovrebbe proporsi il governo d'Italia.

Ci pare che l'A. sia riuscito, in modo naturalissimo, cavando dalla materia stessa dell'opera sua l'organismo che voleva darle, a far realmente quello che oggi tanti altri raccoglitori di scritti propri già pubblicati non riescono a fare. Egli ha cucito insieme questi *ricordi* col filo che gli dava la continuità di un fatto dei più notevoli nella nostra vita italiana di questi ultimi decennii, che è la frequenza delle commemorazioni di centenarii, di anniversari di nascite e di morti celebri, di avvenimenti di glorie nazionali. La quale è stata ed è ancora tale e tanta, a dir vero, che si potrebbe quasi dire che, se fino al 1870 gli italiani hanno passato due terzi di questo secolo a fare l'Italia, d'allora in poi quest' altro che resta lo passano in vece a discorrere in piazza

del modo in cui è stata fatta. Non vogliamo già deridere il culto delle grandi memorie, il quale è la migliore educazione che un popolo possa dare a sè stesso. Ma è un fatto che questa specie di *malattia storica* delle feste commemorative, da cui siamo stati invasi in questi ultimi anni, dopo che il periodo degli eroismi del nostro risorgimento s'è chiuso, si può dire sia stata in gran parte, se non in tutto, non tanto un ritorno della coscienza nazionale verso il suo passato glorioso, quanto più tosto un lungo accesso di declamazioni rettoriche sui morti, vòlte per lo più a beneficio dei vivi, a sfogo delle ambizioni e degli appetiti elettorali dei pochi che si volevano mettere in vista, e che per farlo non trovavano naturalmente occasione migliore di quella di un discorso recitato in una festa patriottica. Ciò è certamente innegabile, ma bisogna anche dire, per fortuna, che in tutto questo grande sciupìo che si è fatto in Italia di commemorazioni dei nostri grandi, un qualche impulso di nobili entusiasmi n'è pur venuto agli animi dei giovani, e che fra i tanti, fra i troppi centenarii e anniversari celebrati finora, ve ne sono stati alcuni — quelli dei veri eroi della nostra storia — la cui celebrazione era un dovere degl'italiani d'oggi, e che hanno fatto vibrare, specialmente nel decennio dal 1860 al 1870, una nota di alti sentimenti ed affetti nell'animo nostro. Tali sono stati i centenarii di Dante, del Petrarca, di Galileo, che diedero occasione e materia a scritti e a discorsi del Conti, i quali prendono una buona metà del volume. La morte del Manzoni, accaduta nel 1873, gli è motivo a discorrere a lungo e con molta rettitudine di criteri storici e letterari, non solo di lui, ma anche degli intenti che ebbe e della parte che rappresentò tra noi in Italia il Romanticismo, distinguendosi con fisonomia propria bene spiccata da quello germanico.

L' arte con cui l'A. ha dato unità a questi *ricordi*, tessendoli, se possiamo dir così, tutti insieme sull'ordito che gli offrivano le commemorazioni e i centenarii a cui egli aveva preso parte, vien così a fare del suo libro un vero documento di storia, non solo per le cose che vi si dicono e vi si raccontano, ma anche pei motivi d'ispirazione e di pensiero che le suggerirono a parte a parte. Di qui segue anche che il libro ha due qualità delle migliori: vi spira dentro qualcosa di vivo e di suggerito immediatamente dai fatti, e inoltre, essendo questi molti e molto svariati, il libro riesce pieno e ricco.

Quanto alla prima di queste due qualità, è bene il notare che il Conti in questo volume è riuscito (e, se non c'inganniamo, forse anche più che nel primo) a togliere, in giusta misura, al tono e alla forma dello stile quanto poteva far sentir troppo il momento e la circostanza che avevano ispirato i suoi scritti. Diciamo: troppo, perch'egli, del resto, ha fatto

bene a non privarli interamente di questo loro carattere che li rende parte e materia di storia.

Quanto all'altra qualità del libro, che è la ricchezza del contenuto, essa non può avere per suo giudice vero e naturale che il lettore, il quale, chiudendo un libro, sente se vi ha o no imparato qualcosa di nuovo. Da questo del Conti, diverso anche in ciò dai tanti che escon fuori ogni giorno, messi insieme da articoli di periodici e di riviste, anche lo studioso e l'erudito potranno imparare assai. Le parti che discorrono di Boezio, di Dante, di Galileo, del Manzoni e dei Romantici, del Tommaseo, di Carlo Alberto, sono dense di notizie di cose e di fatti, di osservazioni che rivelano lunghi studi e ricerche per lo più nuove e sempre fatte di prima mano. Il capitolo intorno a Boezio allega (per risolvere affermativamente il grave e molto agitato problema se il *De Consolatione* sia stato pensato e scritto da un cristiano) argomenti tali a cui mi par difficile rispondere. Lo scritto su Dante filosofo e quello su Galileo, dove si parla più specialmente del *Saggiatore*, stan bene accanto a quelle parti della *Storia della filosofia* in cui il Conti ragiona del sommo poeta e del sommo naturalista, e che sono tra le più meditate e tra le più nuove di cotesta opera. Nelle pagine affettuose dedicate a Niccolò Tommaseo, l'A. ha recato il contributo prezioso e nuovo delle notizie ch'egli deve alla lunga sua amicizia e domestichezza coll'insigne dalmata. Finalmente nel ricordo di Giuseppina Turrisi De Spuches, ove è un vivo e bel *bozzetto* della campagna siciliana, nelle notizie raccolte in un viaggio di Oriente, si sente, alle cose che l'A. dice e al come le dice, che egli le ha vedute coi suoi propri occhi, e per ciò riesce a farle vedere al lettore, a ritrarle in una forma, la quale serba in queste pagine come ha, del resto, in tutto quanto il libro, il nitore e la precisione elegante propria allo stile in cui Augusto Conti scrisse i suoi *Criteri della filosofia*.

STORIA.

Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (1529-1530). Documento di storia italiana, pubblicato da G. Romano. — Milano, Hoepli, 1892.

Del viaggio in Italia di Carlo V nel 1529-30, della coronazione sua in Bologna per mano di papa Clemente VII, e delle feste solenni che furono fatte in tale occasione, si hanno parecchie relazioni di contemporanei; e Gaetano Giordani nel 1842, in quel suo ponderoso volume *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII, per la coronazione di Carlo V imperatore,* oltre ad averne

compilata una cronaca diligentissima, la corredò poi di tante minuziose note e di tanta copia di documenti, che veramente poco più rimane a saperne. Di ciò si è pure accorto il prof. Romano, e ha messo le mani avanti, dichiarando, a p. 63, che questa Cronaca ora da lui pubblicata « non contiene nuove e inaspettate rivelazioni sulla storia del tempo; » ma pure gli è parso bene di darla alla luce, perchè le relazioni che finora si conoscevano sono « tutte d'interesse locale, e molte incomplete e non prive di inesattezze; » mentre questa è « l'unica relazione completa di quell'avvenimento, scritta da un contemporaneo, e che abbia un'interesse anche per la storia generale. » Bensì, non c'è da aspettarsi in essa (e questo pure ha opportunamente osservato l'editore) informazioni su cose politiche: no: essa è, per dir così, una storia esterna dei fatti, un diario scritto da un gentiluomo cortigiano « pieno d'esperienza e di buon gusto, » che conosce perfettamente « il cerimoniale di corte, ed è iniziato in tutti i segreti dell'eleganza e della raffinatezza della vita signorile; » e a cui nulla sfugge di ciò che attiene ai fatti esteriori della vita ufficiale, alle cerimonie, al costume. Senza dubbio questa Cronaca, senza rivelare nulla di nuovo alla storia politica, può essere un buon contributo alla storia del costume, che è tanta parte della vita civile d'un popolo. Ma il prof. Romano non si contenta di ciò: egli ce la presenta come un documento interessante « innanzi al positivismo storico moderno, che allo studio de' grandi fatti e delle grandi ragioni dei fatti va sostituendo la ricerca minuta e paziente dell'accessorio, ed ha creato quello spirito di curiosità erudita, che anima, si può dire, tutta la nostra produzione scientifica » (pag. 66-67). O noi ci inganniamo, o il « positivismo storico » del sig. Romano è un sistema di sua particolare creazione; un positivismo spicciolo, a dimensioni ridotte, che si adatta meravigliosamente al volgo dei dilettanti e dei mediocri. Quanto siamo lontani dall'alto concetto che della *Filosofia positiva e del metodo storico* espose Pasquale Villari in quel suo magistrale discorso, vecchio ormai di oltre venticinque anni, e sempre fresco e finora non superato! Se la storia dovesse ridursi a quel fine che dice il sig. Romano, potrebbe addirittura rinunziare a chiamarsi scienza: sarebbe non altro che una chincaglieria d'erudizioni spicciole, senza un nesso, senza un criterio scientifico; un *reportage* minuto e pettegolo, come quello dei nostri giornali *fin de siècle!*

La Cronaca è ricavata da un manoscritto della biblioteca Universitaria di Pavia, che bensì non è autografo. Il sig. Romano dichiara di averne riprodotto il testo « fedelmente, » e lo correda di qualche nota. Egli ha poi creduto opportuno, « per non ingrossare inutilmente la

mole del volume, » di sopprimere i documenti diplomatici che l'autore della Cronaca aveva inserito nel testo della medesima, e di rimandare i lettori alle raccolte dove si trovano stampati. A noi pare che la pubblicazione, con questo taglio, resti assai malconcia; ma forse al nuovo « positivismo » del sig. Romano è sembrato invece che quei documenti siano roba da non sodisfare degnamente « la nostra curiosità raffinata di dilettanti di psicologia! »

Il libro ha un'introduzione divisa in tre parti. Della terza, brevissima, che espone il modo della pubblicazione; e della prima, che è una divagazione critica sulla storia italiana dei secoli XV e XVI, dove si parla con molta disinvoltura di « tentativi unitarî » e di « idea federale, » è superfluo tener parola. Ma notevole assai è la parte seconda, nella quale si discorre con diligenza del ms. della Cronaca; se ne ricerca con buon metodo e con felice acume l'autore; e si conchiude essere questi Luigi Gonzaga di Borgoforte, cugino e consigliere segreto di Federico II marchese di Mantova. Questa parte è senza dubbio la migliore di tutto il libro; e ci piace di segnalarla con lode.

Roma e lo Stato romano dopo il 1789, da una inedita autobiografia, di G. Lumbroso. — Roma, tip. de' Lincei, 1892.

Della Roma di cent'anni fa abbondano i ritratti non pur nei libri dei viaggiatori stranieri, ma nelle memorie autobiografiche e nei carteggi degli scrittori italiani, quali l'Alfieri, il Monti, il Canova, il Cicognara, il Pacca, il Verri, e molti altri di minor grido; ma delle altre città dello Stato pontificio, e massime dei piccoli luoghi, le memorie che non siano di storiografia ufficiale o accademica scarseggiano. Non già che i nostri nonni, trovatisi di fronte al turbine della rivoluzione francese e degli effetti buoni e tristi che portò fra noi e poi agli avvenimenti singolarissimi che seguirono fino al 1849, smettessero la consuetudine, ormai generale in Italia dopo il medio-evo, di registrare con più o meno politezza letteraria le cose vedute o udite; che anzi di nessun'altra età forse ci avanzano tanti e così copiosi diarii e giornali e croniche d'ogni colore e d'ogni sapore: ma coteste scritture giacciono per lo più neglette e polverose nelle biblioteche pubbliche e nelle private librerie della Romagna, delle Marche, dell'Umbria, della Campagna; ed è gran mercè che non siano state vendute tutte per cartaccia. Nessuna età fu mai, come la nostra, tanto incurante di conoscere i fatti e i costumi delle generazioni meno remote; e sì che alle generazioni che ci hanno immediatamente preceduti dobbiamo pur l'esser nostro presente!

Delle condizioni in cui ebbe a trovarsi lo Stato pontificio dal 1879 al 1831, due date estreme tra le quali non appare forse ai più così intimo il nesso come realmente fu, è stupenda descrizione questa che il prof. Giacomo Lumbroso ha tratta alla luce dalle memorie autobiografiche di Francesco Orioli, sfrondandola di molti particolari del tutto personali, omettendo narrazioni di viaggi esterni, e corredando il testo di note parche ed eruditissime. L'Orioli, nato nel 1783 a Vallerano nel territorio viterbese, fu professore di fisica nelle università di Perugia e di Bologna, cultore appassionato e felice degli studi archeologici e letterari, e soprattutto caldissimo amatore di libertà, tanto che per la parte presa ai moti del 1831 ebbe a soffrire un esilio trilustre, dopo il quale tornò in Italia e morì poi a Roma nel 1856.

L'Orioli era figlio di un medico campagnuolo, che ad ogni momento cambiava aria, e così di condotta in condotta girò con la sua brigata molte terre dell'agro romano: la prima parte di questa sua autobiografia è consacrata alla descrizione, diremmo meglio alla pittura schietta e vivace di quei paesi e delle costumanze loro, delle feste, delle superstizioni ecc., quali s'impressero nella mente del fanciullo. Sono pagine dettate senza alcuna pretensione letteraria, non destinate alla pubblicità, e però improntate di così semplice e spontanea efficacia, di così nativa freschezza che si leggono con crescente interesse: e costituiscono una rappresentazione piena e perfetta della vita propria delle borgate e delle cittaduzze romane, tratteggiata con quella naturalezza tutta paesana di colorito che ammiriamo nei ricordi di Massimo d'Azeglio, il solo libro cui possano compararsi le memorie dell'Orioli. Questa prima parte s'estende fino a comprendere tutto quasi il tempo della dominazione napoleonica fino al 1813, che l'Orioli passò a Perugia; comincia qui nella sua autobiografia il periodo che potrebbe dirsi dell'insegnamento universitario, ch'ei professò in Perugia sino al 1815 e poi in Bologna sino al 1831. In questa seconda parte, mutato l'ambiente in cui lo scrittore si trovò, mutano naturalmente anche i suoi racconti, e acquistano d'importanza storica quel tanto che perdono forse di gaiezza e d'ingenuità giovanile: la vita universitaria, i caratteri e le lotte dei professori, le amicizie scientifiche e letterarie, s'intrecciano cogli avvenimenti politici; e notabili sono singolarmente le parole che l'Orioli lasciò scritte dei fatti del 21, dalle quali risulta chiaramente, ciò che forse non è stato avvertito abbastanza dagli storici, come i moti del Piemonte e di Napoli non prorompessero senza un preventivo accordo dei patrioti di tutte le provincie italiane, e appare anche che nell'Italia centrale tutto era pronto per una sollevazione generale, che dovette essere sospesa per il precipitoso rovinare

degli eventi piemontesi e napoletani. La terza, ed ultima e troppo breve, delle parti di questa autobiografia si riferisce agli avvenimenti del 31 e al governo delle provincie unite, nel quale l'Orioli fu deputato e ministro; ma non senza rincrescimento di chi legge si svolge e si chiude con rapidità sproporzionata al desiderio, quasi che l'A. rifuggisse dal parlare di sè: « l'altre minuzie (sono le ultime parole) non le registro, risultando da carte stampate ». È vero: sulla rivoluzione del 31, allora e poi, si stampò anche troppo; ma chi, tra i molti che scrissero, era così addentro nella cognizione di quegli uomini e di quelle cose, chi era così imparziale e sereno raccontatore, come l'Orioli? È veramente doloroso ch'ei si fermasse quando più la sua parola ci sarebbe riuscita autorevole testimonianza e prezioso documento: ma ciò non toglie che noi possiamo registrare il suo nome tra quelli degli illustri contemporanei che più degnamente sentirono e scrissero di sè.

FILOSOFIA.

Sinossi dell'Enciclopedia speculativa di Pietro Ceretti, per cura, con Note ed Introduzione di Pasquale D'Ercole, professore nell'Università di Torino.— Torino, Unione tipografico-editrice, 1891.

Il pensiero filosofico del Ceretti va considerato in tre periodi principali. Nel primo periodo egli segue le dottrine egheliane, perchè al Ceretti pareva che il sistema filosofico più maturo e comprensivo, e il punto storico culminante della speculazione umana fosse appunto l'Idealismo assoluto di Hegel. Ma questo sistema filosofico non poteva nè doveva esser l'ultimo, chè altrimenti avrebbe segnato le colonne d'Ercole al pensiero speculativo. Il Ceretti mirava più alto e quindi voleva prendere nella Storia della Filosofia un posto diverso da quello di Hegel.

Intanto, elaborando le dottrine egheliane, il filosofo intrese procedeva, per l'Idealismo oggettivo dello Schelling, verso l'Idealismo soggettivo del Fichte. E questo può dirsi il periodo di transizione del pensiero filosofico cerettiano.

Il terzo ed ultimo periodo è quello del *sistema contemplativo*, quale vedesi delineato in quel vasto e profondo *Saggio di Panlogica*, dove il Ceretti va oltre la speculazione egheliana e propugna l'*aristocrazia delle proprie idee*. In che consiste questa riforma e novità? Nel sostituire all'Idea assoluta egheliana il Logo assoluto, consapevole fin dal primo momento, e principio della Realtà universale ed assoluta: mentre è noto che l'Idea assoluta di Hegel, pur contenendo il Pensiero e l'Essere, era bensì astratta ed inconsapevole, specie nel primo mo-

mento, e diveniva concreta e consapevole veramente solo nel terzo momento, nella Filosofia dello Spirito.

Ma il Logo assoluto del Ceretti, che informa il sistema *panlogico* di lui, viene preceduto e accompagnato dalla coscienza. Ora, è appunto la Coscienza che predomina nella *Sinossi dell'Enciclopedia speculativa,* che segna il periodo di transizione del pensiero filosofico del Ceretti. Ed invero, se la Nozione, l'Idea, il Logo cerettiano deve essere consapevole non tanto in sè e per sè, quanto fuori di sè e in sè, fino cioè dal primo momento, vuol dire che la Coscienza deve precedere o almeno accompagnare il Logo assoluto ne' suoi tre momenti, o meglio ne' suoi tre aspetti e sono: pensiero del pensiero soggettivo, pensiero del pensato come oggettivo, e pensiero come unità di soggetto e di oggetto. Quindi sebbene la Coscienza e il Logo in fondo costituiscano un solo principio, nella *Sinossi* del Ceretti predomina la Coscienza universale, dovechè nel *Saggio di Panlogica* prevale il Logo assoluto.

Premesso ciò, tre sono le parti fondamentali della *Sinossi*, nelle quali si discorre rispettivamente di alcuni Principii logici e metafisici (o Coscienza universale), della Natura (o Coscienza naturale), e dello Spirito (o Coscienza spirituale).

I supremi principii logici sono anche metafisici, perchè le verità generalissime della speculazione sono per lui contenute negl'infrascritti tre principii: L'assoluto è Coscienza. — La verità assoluta è nella Coscienza pensante. — Nulla è e può essere fuori della Coscienza.

Secondo questi principii logico-metafisici, è evidente che il Ceretti doveva poi ammettere non solo la Coscienza assoluta nello Spirito assoluto e infinito, e più gradi o forme di Coscienza nello Spirito finito soggettivo ed oggettivo, ma altresì un modo, una forma di Coscienza nella Natura tutta quanta. Certo, questo sistema non va immune dal Panteismo, dacchè l'A. nel terzo ciclo ammette « l'unità del pensiero infinito col pensiero finito, nella quale unità il pensiero s'individualizza; e questa individuazione, estrinsecandosi, crea la natura. » Vediamo, tuttavia, in qual senso il Ceretti parli di coscienza, di vita e di anima, attribuite ai corpi celesti e al nostro globo.

Spazio, tempo, movimento e forza, ecco le prime condizioni della Natura, che dal Ceretti è divisa in Natura meccanica, fisica, biologica. Quanto ai corpi celesti, egli ne considera il movimento e la vita. Ma la vita di questi corpi è forse analoga alla vita vegetale ed animale? No: la vita dei corpi celesti risulta dal movimento, dalla forza e dalle fasi formali proprie di essi. E la Coscienza loro risulta dall'armonia generale dei loro rapporti cinematici e dinamici, ma questa Coscienza

non può affatto somigliare alla Coscienza umana, nè a quella animale e vegetale. Anzi il Ceretti dice che gli astri sono pur regolati dalla Coscienza pensante e razionale. E però la Coscienza vivente, attribuita dal Ceretti agli Astri e alla Terra nostra, è la Coscienza generica, non individuata, non ancora presente a sè stessa, *inconscia*.

Le quali teorie ci richiamano alla mente, per analogia, alcuni concetti del Leibnitz. Ed invero, l'autore della *Monadologia* non ammette forse che *natura ubique organica est,* che cioè la Natura è da per tutto organata? Più, in ogni individuo il Leibnitz ravvisa un microcosmo, perchè esso contiene idealmente tutto l'Universo. Infine, la vita organica ha tre gradi: vita semplice o vegetale, vita sensitiva o animale, e vita razionale od umana. Or bene, pel Leibnitz la rappresentazione chiara, distinta, consapevole, o la vera Coscienza, non si trova che nel terzo grado di vita: negli altri gradi, specie nel vegetale, la cosiddetta rappresentazione o Coscienza è affatto inconsapevole.

Ma ritornando ora alla nozione della Coscienza secondo la *Sinossi*, devesi notare che la vera Coscienza non è quella naturale, nè quella sensitiva, ma la Coscienza spirituale che si distingue dal proprio oggetto. Lo spirito percorre tre stadî: il sentimento, l'intelletto e il concetto. Dapprima la Coscienza (come spirito soggettivo, direbbe Hegel) ha diverse forme, e percorre diversi gradi nel suo svolgimento. Poi, la Coscienza si fa oggettiva e si manifesta nella Morale, nel Diritto, nella Ragione e nella Coltura. Infine, la Coscienza diviene assoluta, percorrendo l'Arte, la Religione e la Filosofia.

Questo, per sommi capi, è il costrutto della *Sinossi* del Ceretti, ricca di considerazioni su la Filosofia della Natura e dello Spirito, e però degno proemio al *Saggio di Panlogica* di lui: i filosofi e gli scienziati vi troveranno elevati concetti e larga messe di cognizioni. Dobbiamo quindi esser grati al professore D'Ercole, che, oltre ad averla pubblicata, ha voluto aggiungervi di suo parecchie Note e una dotta Introduzione.

ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Gli Istituti d' Istruzione del Comune di Bologna dal 1859 al 1889. Studio di Alberto Dallolio. — Bologna, Regia tipografia, 1892.

Più che un breve cenno bibliografico, questo lavoro meriterebbe una larga recensione, tanto è accurato e ben fatto e tanto è confortante nelle sue conclusioni, le quali fanno vedere uno dei maggiori Comuni d'Italia (non isfuggito certo, al pari degli altri, agli alti e bassi e alle burrasche delle vane agitazioni politiche) proseguire in fatto di scuole

un fine ben determinato e sempre quello, trasmettendolo d'una in altra amministrazione, come una buona tradizione, che uomini d'uno e d'altro partito politico non hanno lasciata scompigliare.

In una introduzione, scritta bene, ma senza pretensioni letterarie e, quel che più importa, senza imbottiture di dottrinarismi pedagogici, il Dallolio esamina il tormentoso su e giù delle nostre istituzioni scolastiche e i molti impedimenti, che ne provennero a chi volea far davvero. Molte e buone osservazioni ha in tal proposito il Dallolio, specie dove indica il nuovo genere d'avversari, che oggi incontra la scuola elementare: quelli che hanno troppo chiesto e troppo aspettato da essa e dalla troppa fede sono passati allo scetticismo disperato, e quelli, che per farle tenere a forza le promesse della loro rettorica, la rimpinzano e la snaturano. Ai quali aggiungeremmo quegli statisti *emunctae naris* convinti di dar prova di ardimento conservatore, dicendo: « *fu uno sbaglio; dunque risparmiamo almeno la spesa;* » quasichè questa scempiaggine teorica fosse oggi praticamente possibile.

Il Dallolio, che limita per ora il suo *studio* alle scuole elementari e rimette ad altro tempo il trattare degli altri ordini di scuole, accenna appena ai rimedi, che, secondo lui, dovrebbero giovare a tutte. Troppo breve cosa per poter giudicare delle sue idee, che così come sono enunciate appariscono un po' vaghe e indeterminate. Ma ciò poco monta. Quello che preme è il vedere in quale stato la rivoluzione del 1859 trovò in Bologna la istruzione elementare ed a che punto l'ha condotta in trent'anni. È questo l'oggetto preciso dello *studio* del Dallolio, nè potrebbe esser fatto meglio, tanta è la cura e la finezza, con cui i fatti sono raccolti, aggruppati, e tanta è l'evidenza delle dimostrazioni. È un progresso graduale e continuo, è un precorrere sistematico tutto quel poco di buono, che il Governo ha saputo fare per l'istruzione elementare, dalla legge Casati al Regolamento e ai Programmi del 1888. Le cifre parlano. Da 16 che erano le scuole nel 1859 sono salite nell'89 a 153; gli scolari da 1342 a 9128 ed i mancanti all'obbligo della scuola ridotti a neppure un due per cento dell'intiera popolazione scolastica. Gli stipendi dei maestri furono aumentati quattro volte; stabilito il principio dell'aumento periodico; il diritto a pensione dopo 10 anni di servizio; trasmissibile la pensione alle vedove, ai figli, ai genitori, alle sorelle; pensione uguale all'intiero stipendio dopo trent'anni. Di più di dieci anni il Comune ha precorso il Governo, istituendo asili e prime sezioni staccate nelle scuole suburbane e riparando così ai difetti della scuola *unica*. Larghezza grande negli arredi e nel materiale didattico; praticamente risoluto il problema dell'istruzione religiosa nella scuola ele-

mentare; provvisti di carta e libri gli alunni poveri; un comitato di beneficenza per soccorrerli all' uopo anche di vestiario, il qual comitato in pochi anni ha speso in ciò dieci mila lire; *colonie estive scolastiche* (delle quali fu iniziatore lo stesso Dallolio) ed altre cure continue dell'igiene nelle scuole; istituite le biblioteche circolanti; migliorati, per quanto fu possibile, i locali; le scuole serali e festive ordinate in modo da far toccare con mano che povera invenzione sia stata quella delle cosiddette *scuole di complemento*, ordinate colla legge del 77.

Abbiamo così appena sfiorato i fatti più notevoli, risultanti dallo *studio* del Dallolio. Ad altri ordini di scuole esso accenna soltanto, come s'è detto, nell'*introduzione*. Ma ciò che ne dice basta a mostrare che per quegli altri ordini di scuole il Comune ha fatto anche più e con maggior perseveranza e dispendio, poichè quanto fu sterilmente mutabile la mente dello Stato nel governo delle scuole, altrettanto fu tenace nel negare al Comune di Bologna ogni valido aiuto. Ma, non volendo, giovò. Il Comune trovò la forza di far da sè, e fece meglio, con più precisi concetti e con più libertà. Lo sente il Dallolio con modesto orgoglio cittadino, che gli fa tanto onore, quanto il suo bel lavoro, e sente altresì che poderoso argomento sia il suo *studio* contro la fisima, che noi riterremmo esiziale, di avocare allo Stato l' istruzione elementare.

SCIENZA E INDUSTRIA.

Trattato di mineralogia del prof. G. Tschermak, tradotto dall'ing. G. Grattarola. — Firenze, Successori Le Monnier, 1892.

Il nome dell' autore del *Trattato di mineralogia* qui sopra indicato, ed il fatto che di esso si è alla seconda edizione italiana, dispensano in parte dal far gli elogi di un libro nel quale della dottrina dello Tschermak, mineralogo e petrografo dei più valenti, si ha un saggio notevole. Infatti l'opera è nelle varie sue parti ordinatamente disposta, e ad essa l'autore reca un largo contributo di lavori proprii che le dà il carattere di vera originalità; ma la chiarezza e la forma piana con cui il *Trattato* è scritto, valgono più di tutto a render piacevole ed accessibile una scienza che può sembrare troppo speciale ed ardua. Del *Trattato* venne ora pubblicato soltanto la *Parte generale*, e cioè quella parte che dei minerali descrive e discute le forme cristalline, le proprietà fisiche e chimiche, i giacimenti e le evoluzioni. Nondimeno questa descrizione, in cui la vita minerale in genere si svolge nelle molteplici e meravigliose sue modalità, è accompagnata da tale dovizia di esempi, e sono tanti e così interessanti i particolari riportati dall'autore, che l'aridità del soggetto sparisce, mentre le cognizioni si raccolgono senza confusione nella

mente dello studioso. La traduzione, assai buona ed accurata, dell'opera è dovuta all'ing. Grattarola, professore di mineralogia nell'Istituto superiore di Firenze, che ha inoltre completata la parte bibliografica dell'edizione tedesca, con un elenco delle principali pubblicazioni italiane di mineralogia. L'egregio traduttore anzi, in una sua prefazione, esprime la speranza che questa non sia l'ultima edizione italiana del *Trattato* dello Tschermak; ma si augura, e ci associamo al suo augurio, che una nuova edizione italiana trovi già pubblicato, o in via di pubblicazione, un trattato italiano, completo, di mineralogia, tale da soddisfare a tutte le attuali esigenze degli studi mineralogici fra noi. Degna di nota è, finalmente, la eleganza della edizione dovuta ai successori Le Monnier, ricca di nitide incisioni, alcune delle quali eseguite in colori col processo cromotipografico, e corredata di belle tavole in cromolitografia.

Annuario scientifico ed industriale, Anno XXVIII, 1891. — Milano, Fratelli Treves, 1892.

Segnaliamo anche quest'anno ai lettori la consueta pubblicazione dei fratelli Treves, nella quale trovasi riassunto il movimento scientifico ed industriale dell'anno precedente; l'Annuario del 1891 comprende ben 800 pagine, è illustrato da numerose incisioni ed ha anche una carta dei possedimenti europei nell'Africa. Alla compilazione dell'Annuario, come è noto, cooperano vari scrittori, scelti fra i più valenti che di determinate materie si occupano; norma questa cui sempre si inspirarono gli editori, e che dà un carattere più personale ai vari articoli e serve di garanzia per la competenza colla quale le numerose questioni sono trattate. Così il Celoria enumera le scoperte fatte in astronomia, specialmente occupandosi delle comete e dei piccoli pianeti che nel 1891 furono oggetto di studio; delle importanti osservazioni eseguite dallo Schiaparelli su Venere, di quelle fatte sulla luna, dei lavori compiuti dall'Associazione geodetica internazionale, del livello medio dei mari, e dei nuovi risultati ottenuti per mezzo dello spettroscopio nello studio delle stelle. Il prof. Denza occupasi delle perturbazioni meteorologiche che verificaronsi nelle varie parti del globo, e in conseguenza ricorda i cicloni, le nebbie, gli studi fatti sulle nubi e sui temporali, i lavori eseguiti nei diversi Osservatorii e le discussioni che sorsero nei vari Congressi; l'autore fa anche cenno delle relazioni, di cui si annunciò l'esistenza, fra le condizioni atmosferiche e certe malattie, e tratta delle perturbazioni magnetiche e dei movimenti sismici principali. Segue una lunga e chiara discussione del prof. Ferrini sui più interessanti lavori relativi alle belle ricerche dell'Hertz sulle ondu-

lazioni elettriche; e lo stesso scrittore dà un'ampia descrizione delle più notevoli invenzioni elettriche che osservavansi alla Esposizione di Francoforte. Per la chimica, scienza che più delle altre ha oggi numerosi ed attivi cultori, il dott. Usigli ha due capitoli, uno per la chimica organica e l'altro per la chimica inorganica, in cui si passano in rassegna le proprietà di alcuni corpi, le applicazioni che certe scoperte hanno ricevuto; mentre in un terzo capitolo più speciale, l'autore occupasi della chimica applicata all'arte e all'igiene. La rassegna relativa alle scienze mediche è affidata al dott. Pirovano, che tratta per esteso degli studi fatti sulla difterite, sul diabete, sull'influenza, delle trasfusioni ed iniezioni oggi tanto in uso, del metodo Salaghi per la cura meccanica di alcune malattie; e riassume da ultimo i lavori dei Congressi medici. Manca quest'anno nell'Annuario la rivista di chirurgia, a causa della morte del dott. Turati che negli anni scorsi si occupava di questa parte speciale.

L'ingegnere Niccoli occupasi dell'atmosfera e del terreno in relazione alle piante coltivate, dando le conclusioni cui giunsero gli studiosi di materia agraria; e descrive alcune piante nuove, i prodotti che da queste si traggono, varie malattie che attaccano i vegetali, le industrie rurali, sempre in relazione con quanto si ottenne di nuovo nel 1891. Numerose ed interessanti questioni di storia naturale, che riferisconsi alla scienza della vita, o che riguardano l'anatomia, la fisiologia, la zoologia, la botanica, e tutto quel mondo di esseri microscopici e spesso nocivi noti col nome generico di microbi, sono svolte dal professore Anfosso, il quale considera anche i progressi recenti fatti nel campo della geologia e della mineralogia. L'ing. Garuffa tratta delle industrie meccaniche, e in conseguenza della questione dei vari motori e della trasmissione della forza motrice; mentre l'ing. Arpesani dedica un capitolo all'ingegneria ed ai lavori pubblici, dando notizie statistiche sulle nostre ferrovie, o descrivendo principali costruzioni eseguite l'anno scorso in Italia e all'estero. Dopo una descrizione delle nuove industrie e applicazioni scientifiche, corredata dall'elenco dei brevetti presi nel 1891, vengono gli articoli di tecnologia militare del Clavarino, il quale occupasi delle nuove armi e delle nuovi polveri; di marina del Rimiesi che descrive l'Esposizione navale di Londra, gli apparecchi e le costruzioni navali più importanti; e finalmente il Brunialti ha un lungo lavoro in cui tutto ciò che alla scienza geografica e agli ultimi contributi portati alla conoscenza del nostro globo si connette, trovasi ordinatamente raccolto. L'annuario si chiude coll'elenco dei concorsi, delle esposizioni, e colla necrologia scientifica del 1891; formando così

nel suo insieme un ottimo libro di consultazione, utile a tutti coloro i quali al moderno e complesso movimento scientifico prendono interesse o parte più o meno attiva.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Landarbeiter in Knechtschaft und Freiheit (*I lavoratori agricoli in servitù e in libertà*), von Georg Fr. Knapp, — Leipzig, Duncker u. Humblot.

In questo volume l'A. ha raccolto quattro discorsi, letti in varie occasioni; nei quali riassume i risultati di molte ricerche sullo stato servile e sulla emancipazione dei lavoratori agricoli. È nota infatti la importante opera da lui pubblicata recentemente su questo argomento; la quale si riferisce alla Prussia, e forma un documento interessantissimo di storia economica. Nel primo degli accennati discorsi egli tratta della schiavitù nelle colonie spagnuole e portoghesi, dimostrandone le origini e le cagioni immediate. Si adoperarono vari mezzi ed anche motivi religiosi per ottenere lo scopo, ossia l'uso delle forze lavoratrici per lo svolgimento capitalistico della grande industria nella coltivazione dei terreni. Gli altri tre discorsi riguardano l'evoluzione del lavoro nelle provincie orientali della Prussia, cioè il passaggio successivo dalla schiavitù alle servitù della gleba, e da questa alla libertà industriale e al salariato moderno. L'A. rileva da prima gli avanzi dell'antica schiavitù personale; indi descrive la servitù reale e la sua importanza e necessità nello sviluppo e nella prevalenza dei grandi dominii territoriali dei secoli passati; e infine dimostra le cause della emancipazione moderna, mettendo in rilievo come si è venuta formando a mano a mano una classe numerosa di salariati, che ha reso superflui o nocivi gli antichi legami di servitù. Ma la condizione dei lavoranti *liberi*, egli nota, non è sempre migliore di quella in cui si trovavano gli schiavi; e per la sua incertezza e precarietà può dirsi anche peggiore. Il regime capitalistico, conclude l'A., non è vincolato ad una forma speciale di lavoro; ma si congiunge ora con la schiavitù, ora con la servitù e ora col salariato, solo richiedendo per condizione un ordinamento qualunque, una costituzione di lavoro (Arbeitsverfassung) o, in altri termini, un dominio effettivo sovra una sufficiente quantità di forze lavoratrici. Se non che, dato ciò, rimane sempre da dimostrare le cause che determinano necessariamente la costituzione o l'ordinamento del lavoro e le sue trasformazioni successive.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il professor Lattes ha trattato, nell'ultima seduta del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, del famoso testo etrusco di recente scoperto sulle fascie che ravvolgevano una mummia del museo di Agram, testo che fra giorni sarà pubblicato. Per venti anni l' iscrizione rimase nascosta, e solo nel 1868-69 il Brugsch avvertiva l'esistenza di alcuni segni grafici di un alfabeto sconosciuto fra le pieghe di una delle fascie; altri venti anni trascorsero, finchè oggi il Krall ha ripreso le indicazioni del Brugsch, scoprendo che le iscrizioni delle fascie sono eseguite con inchiostro egizio e con egizia paleografia, e devonsi forse a qualche figlio di una colonia tosco-alessandrina. Il chiaro professor Lattes, nel rilevare il carattere prodigioso di questa scoperta, che dopo venticinque secoli fa giungere a noi un'eco della madre lingua d'Italia, conferma i giudizi già emessi da altri dotti, che elementi e parole della iscrizione concordano con quelle del cippo di Perugia e di tutte le epigrafi etrusche sino a noi pervenute. Secondo il Krall e il Deecke, nelle fascie della mummia sono conservati i frammenti di un rituale etrusco.

— All'Accademia di scienze fisiche e naturali di Napoli venne data comunicazione di alcune ricerche del Montuori sulla funzione microbicida che eserciterebbe la milza. Approfittando della tolleranza degli animali per la estirpazione di quest'organo, lo sperimentatore sottoponeva dei cani all'operazione, e poscia a questi iniettava delle culture di microrganismi del tifo, del colera, ecc. Determinando il numero dei microrganismi esistenti nel sangue dell'animale operato, subito dopo l' innesto, e poi dopo varie ore, il Montuori ha costantemente riconosciuto che l'ablazione della milza toglie al sangue, dopo un certo tempo, il potere di uccidere i microbi; tale indebolimento del sangue manifestasi in modo

lento e diviene completo in un animale, circa quaranta giorni dopo la operazione di estirpazione della milza. Queste indagini del Montuori hanno una grande importanza per la questione che oggi si dibatte in fisiologia, se l'immunità degli animali per certe infezioni dipende dal potere microbicida del sangue, o se essa è dovuta a determinate attività cellulari.

— La signora Fanny Zampini-Salazar ha pubblicato a Napoli, pei tipi della casa editrice A. Tocco, un volume intitolato: *Antiche lotte; Speranze nuove.* È diviso in tre parti: 1ª *Ricordi* della vita dell'autrice; 2ª *Conferenze* (quattro) tenute dall'autrice, una delle quali in inglese; 3ª *La Donna inglese.* Questa ultima parte compie la relazione della Salazar ai ministri Boselli e Miceli sulla coltura e sul lavoro della donna in Inghilterra.

— *Paesaggi* è il titolo di un volumetto di versi, pubblicato da un giovine poeta, il signor Ugo Oietti. È un saggio che fa onore all'ingegno e agli studi dell'autore. Il libretto è edito dal Forzani di Roma.

— Il Loescher ha pubblicato in un elegantissimo volumetto una raccoltina di versi anonima, ma che si sa che appartengono ad una signora. Il titolo è: *Dal Giornale di Lia.* L'autrice canta con molto sentimento ed affetto un amore sfortunato.

— Il prof. Carlo Merkel ha pubblicato in questi giorni, pei tipi del Bocca, un volume su *Adelaide di Savoia, Elettrice di Baviera.* È un contributo alla storia civile e politica del milleseicento. Il lavoro è condotto con la diligenza della quale ha dato sempre prova il Merkel, e con una conoscenza profonda delle fonti. Il Merkel, che si è servito principalmente delle lettere della Principessa, ha diviso il suo lavoro in tre parti: nella prima ha tessuto la biografia propriamente detta della Principessa, attenendosi specialmente alla vita familiare; nella seconda ha studiato la parte avuta dall'Adelaide nelle vicende politiche sia in rapporto coll'Italia, sia colla Germania; nella terza parte ha raccolto tutti gli accenni che le lettere della Principessa contengono intorno alla sua cultura e religiosità, intorno alle feste date alla Corte di Monaco ai suoi tempi, ed alla storia del costume in generale.

— La Ditta Nicola Zanichelli di Bologna ha pubblicato in elegante opuscolo, che vendesi al prezzo di una lira, il *Discorso* che Enrico Panzacchi pronunziò a Pesaro nel Centenario di Rossini il 29 febbraio passato. Il *Discorso* è dedicato al deputato Giuseppe Vaccai, presidente dell'Accademia *Rossini* in Pesaro.

— La medesima Ditta Zanichelli ha messo in luce in altro elegante opuscolo, che vendesi al prezzo di una lira, il *Discorso commemorativo* di Ubaldino Peruzzi, che Domenico Zanichelli lesse il 13 gennaio passato al R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » in Firenze.

— La signora Caterina Firmaturi di Chiosi ha pubblicato a Palermo per la tipografia Virzi un volumetto di *Bozzetti*. È diviso in due parti: 1° *Canzoni dei fiori;* 2° *Fantasia e cuore*. L'autrice li ha dedicati alla memoria di suo padre.

— L'editore A. Donath di Genova ha aperto una sottoscrizione ad un lavoro del prof. A. Jssel sulla *Liguria geologica e preistorica*, con illustrazioni e note di N. Morelli e panorami del signor G. Dellepiane.

— Il 20 aprile Pompeo Molmenti pubblicherà un volume di *Studi e ricerche di storia e d'arte*. L'elegante libro conterrà: *San Marco, I pittori Bellini, Venezia nell'arte e nella letteratura francese, Una vendetta nel sec. XVI, Un maldicente.*

— Dentro il mese sarà messo in luce un volumetto, *per il centenario della nascita di Pio IX*. Conterrà la descrizione e illustrazione con note storiche e memorie aneddottiche della casa di Pio IX in Senigallia. Al libretto sono aggiunte alcune lettere inedite del morto Pontefice.

—Recentemente sono venute in luce a *Prima Porta*, presso Porta del Popolo in Roma, importanti avanzi archeologici. Si tratta di mosaici assai bene conservati, di pavimenti e di pareti pure a mosaico, che accennano alla esistenza in quel luogo di una villa probabilmente succursale di quella imperiale *ad Gallinas Abbas* che sorgeva a Prima Porta, e fra le cui rovine venne scoperta, nel 1863, una statua di Augusto Deificato. Le figure, i fiori, gli uccelli dei mosaici sono disegnati con molta accuratezza.

(Notizie estere).

Il Miguel è riuscito a fare delle culture artificiali di diatomee, sia di acqua dolce come di acqua di mare, sperimentando con una lunga serie di macerazioni con varie sostanze, onde determinar quella che più si confaceva alla vita e alla moltiplicazione delle diatomee stesse. Coll'acqua dolce, i liquidi migliori di macerazione indicati dal Miguel sono quelli in cui si pongono dei frammenti di steli di graminacee o di cortecce di grani di frumento, d'avena ecc., o deiezioni di animali roditori o ruminanti, con sali di soda, di potassa e di calce in forma di cloruri, bromuri ecc. I liquidi per le diatomee marine si preparano anch'essi facilmente, aggiungendo a dell'acqua di mare artificiale, degli steli di paglia o dei frammenti di alga.

— Durante alcune escursioni eseguite sulle alpi francesi, il principe Rolando Bonaparte ha fatto numerose osservazioni sui movimenti dei ghiacciai. Per queste osservazioni stabilivansi dei capisaldi e si faceva il rilievo topografico della fronte del ghiacciaio, di cui si prendeva una fotografia da un punto con ogni cura determinato. Dai risultamenti già ottenuti il principe Bonaparte desume non essere improbabile che in avvenire le oscillazioni dei ghiacciai possano esser poste in relazione coi

fenomeni generali dell'atmosfera. Intanto sedici ghiacciai, dal 1890 al 1891 mostrano di aver cessato di ritirarsi e sono adesso stazionari; altri, secondo le indicazioni delle guide, presentano stati diversi di avanzamento. I rilievi fatti già in addietro dal Bonaparte in Savoia e nei Pirenei, fanno vedere che la maggior parte dei ghiacciai di queste due regioni stanno retrocedendo; ma il rigonfiarsi della parte superiore annuncia un prossimo movimento in avanti.

— Sulle foglie formansi talvolta delle escrescenze singolari, dette galle, che il Laboulbène ha riconosciuto non esser prodotte nè da punzecchiature, nè da tagli, nè dall'introduzione nel tessuto vegetale di acido formico, o d'altre sostanze. Esse invece si sviluppano in seguito alla deposizione di uova per opera d'insetti particolari, e all'azione di liquidi che da questi insetti vengono segregati.

— Lo Schmidt ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un cronografo destinato a misurar la velocità iniziale de'proiettili. L'istrumento è assai semplice e fondasi sulla regolarità e rapidità di un bilanciere a scappamento, tenuto fermo da una elettrocalamita. Quando il colpo parte, il proiettile spezza un filo e interrompe così la corrente, in modo che il cronografo si mette in movimento e seguita a camminare sino a che il proiettile spezza un altro filo teso a livello del bersaglio. L'istrumento è graduato in guisa da dare i millesimi e decimillesimi di secondo.

— Nuove ricerche ed esperienze sono state eseguite dai signori Héricourt e Richet sulla vaccinazione del cane contro la tubercolosi; gli autori sono oggi riusciti a render refrattario quest'animale per il bacillo della tubercolosi umana, per mezzo d'inoculazioni preventive del bacillo che causa la tubercolosi nei volatili. Gli stessi sperimentatori hanno inoltre riconosciuto che, facendo delle culture successive del bacillo della tubercolosi dei volatili, esso finisce col modificarsi in modo da comunicar il male ai cani, che invece sono refrattari pel bacillo non coltivato; ma viceversa quest'ultimo fa da vaccino pel bacillo modificato, e arresta nei cani ogni alterazione successiva. Secondo gli autori le precedenti ricerche conducono alla speranza che continuando le indagini, si possa scoprire tra i diversi bacilli della tubercolosi qualche varietà capace di servir da vaccino.

— Il signor G. Lecornec ha pubblicato in questi giorni un volume intitolato *Le Divorce* edito dal Pedone-Lauriel di Parigi. L'autore discorre del divorzio nelle leggi e nelle costumanze francesi.

— È uscito il 3° volume della *Histoire de la Science du droit en France* di Marcel Fournier. Esso tratta delle Università francesi e dell'insegnamento del diritto in Francia nel medio-evo. Ne sono editori i signori Larose e Forcel di Parigi.

— Il dottor Armand Desprès ha pubblicato un importantissimo volume *Les Éditions illustrées des fables de La Fontaine*. È una bibliografia di tutte le edizioni illustrate dal 1868 fino al 1890. Ne è editore il signor A. Rouquette di Parigi.

— Armand Silvestre ha dato in luce un volume intitolato *La Russie*. Sono ricordi, impressioni, ritratti e paesaggi descritti da un viaggiatore. Il libro è illustrato da numerose incisioni del signor Henri Lanos ed è edito dallo Charpentier di Parigi.

— Un libro assai interessante è quello pubblicato recentemente dal signor Gabriel Thomas, intitolato *Michel-Ange Poète*. L'autore, a proposito delle poesie di Michelangelo, ha fatto un ampio studio sulla espressione dell'amore platonico nella poesia italiana del medio evo e del rinascimento (XIV-XVI).

— *Monuments de la Sculpture — Renaissance de Toscane* è il titolo di un'opera che si pubblica a dispense dall'editore F. Vieweg di Parigi sotto la direzione del signor W. Rode. Contiene la riproduzione delle migliori opere del rinascimento. Finora sono uscite le prime due dispense.

— Il giorno 6 aprile è stato messo in vendita il quinto ed ultimo volume delle *Mèmoires du Prince de Talleyrand*.

— *Anvers à travers les âges* è il titolo di un'opera in due volumi del signor P. Génard. L'autore in essa fa la storia di Anversa dalle prime origini fino allo stato attuale, servendosi di documenti nuovi che illustrano specialmente la storia artistica di quella città. L'opera è stata pubblicata dagli editori Bruylant sotto l'alto patronato delle Loro Maestà il Re e la Regina del Belgio.

— Quanto prima gli editori Perrin e C. di Parigi pubblicheranno un libro del signor W. G. C. Byranck intitolato: *Hollandais à Paris en 1891*. Contiene ricordi letterarii ed artistici, ed è preceduto da una prefazione di Anatole France.

— Il signor Paul Lapeyre ha pubblicato recentemente un volume intorno ad *Augustine Nicolas*, autore degli studi filosofici sul cristianesimo. Il Lapeyre s'è servito per la sua monografia delle Memorie inedite e delle lettere del Nicolas. Ne è editore il Lethielleux di Parigi.

— In questi giorni è venuto in luce il sesto volume della *Histoire des Princes de Condè* pendant les XVIe e XVIIe siècles del *Duc d'Aumale* dell'Accademia francese. Ne è editore il Levy di Parigi.

— Il signor J. Sèvrette ha curato una nuova edizione del *Macbeth* di Shakespeare, preponendovi una notizia letteraria e biografica e corredandola di copiose note grammaticali. È pubblicata dai fratelli Belin di Parigi.

— La Società francese di storia contemporanea sta preparando la pubblicazione di importantissimi documenti inediti che si riferiscono al 18 fruttidoro, al 21 gennaio (questi si riferiscono alla morte di Luigi XVI); inoltre molte lettere autografe di Maria Antonietta.

— Il marchese Costa di Beauregard pubblicherà quanto prima un nuovo lavoro che ha per titolo: *Le Roman d'un royaliste sous la Révolution, souvenirs du comte de Virieu.* Sarà edito dalla casa Plon e Nourrit di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *L'ironie du sort* di S. Laumann (Savine, Paris); *Une d Elles* di P. de Carros (idem); *Regain d'Amour* di O. De Chastel *Le Monsieur au Parapline* di J. Moinaux (Flammarion, Paris); *Vive la Vie* di A. Allais (idem); *Le Roman de l'Ideal* di J. Berleux (Ollendorff, Paris); *La Vertige de l'inconnu* di G. Toudouze (Victor-Havard, Paris).

Una Compagnia inglese si è formata per la fabbricazione di nuove leghe metalliche a base di ferro; le leghe suddette hanno ricevuto il nome di ferro-argento e ferro-bronzo dall'inventore sig. Pidot. La prima è composta di ferro e di rame; è assai più malleabile del maillechort e del così detto argento tedesco, e la sua fabbricazione è molto economica. La seconda lega ha proprietà analoghe alla prima; ambedue poi resistono agli acidi, cosa che ne potrà render numerose le applicazioni.

— Un giornale inglese annuncia che si è giunti ad ottenere delle lamiere di ferro di una tale sottigliezza, che 1800 di esse sovrapposte l'una all'altra, presentano uno spessore di un pollice, o all'incirca di 27 millimetri. Queste lamiere sono dunque anche più sottili della carta velina che serve a preparare le sigarette; per formare infatti un pollice è necessaria la sovrapposizione di 1200 di questi foglietti.

— Algernon Swinburne attende a dar l'ultima mano a un nuovo dramma, *Le sorelle,* che sarà pubblicato fra pochi giorni.

— J. Addington Symonds ha terminato la *Vita di Michelangelo Buonarroti.* Sarà pubblicata quanto prima dall'editore J. G. Nimmo di Londra.

— Il prof. Edward Caird ha pubblicato recentemente un volume di *Essays in Literature and Philosophy* (Saggi di Letteratura e Filosofia). Contiene articoli su Dante, Goethe, Rousseau e Wordsworth; sul Genio di Carlyle, sul Cristianesimo e sulla Metafisica. Alcuni articoli furono già pubblicati in Riviste. L'editore che li raccoglie è il Maclehose.

— Il Dr. Fennell attende alla pubblicazione dello *Stamford Dictionary of Anglicised Words and Phrases* (Vocabolario di frasi e parole diventate inglesi). L'opera consterà di un volume di circa 1000 pagine contenente sessantamila parole e frasi.

— L'editore Macmillan prepara una nuova edizione delle opere (poesie e drammi) di Coleridge per cura del signor J. Dyker Campbell. Essa conterrà alcune cose fin qui rimaste inedite.

— L'editore Fisher Unwin annunzia che quanto prima metterà in vendita un nuovo volume del prof. Freemann intitolato *Sicily, Phoenician, Greek and Roman.* Il volume è adorno di molte e pregevoli illustrazioni e farà parte della collezione *The Story of the Nations.*

— Il signor Purcell pubblicherà presto il primo volume della *Vita del cardinale Manning.* Il Purcell ha avuto dal cardinale il diario da lui scritto a Roma durante gli anni 1847-48 e altre lettere e documenti. Alcune lettere furono comunicate all'autore dal Gladstone e da altri amici del cardinale.

— La *Fortnightly Review* di questo mese contiene un interessante articolo del signor Edward Delille su Paul Bourget.

— Nel fascicolo d'aprile della *New Review* sono pubblicate alcune lettere inedite del Carlyle a Varnhagen von Ense, scoperte recentemente a Berlino.

— Il signor Butler darà quanto prima in luce una sua importante conferenza intitolata *The humour of Homer.* Precederà una prefazione nella quale l' autore intende ripubblicare le due lettere sulla *Topography of Homer* che furono edite per la prima volta nell'*Athenaeum.*

— La signora Janet Ross attende a stampare pei tipi del Fisher Union una seconda edizione del suo libro *Three generations of English women.* L'autrice lo ha nuovamente riveduto ed allargato: specialmente per quel che riguarda il capitolo sulla signora John Taylor l'autrice ha potuto servirsi di nuovi materiali raccolti.

— Fra i più recenti romanzi inglesi notiamo: *King of the Castle* di Manville Fenn (Ward e Downey); *His Sister's Hand* di C. J. Wills (Griffith Farran e C.); *Stolen Honey* di M. B. Cross (Hurst e Blackett); *Dunwell Paria* di R. Lucas (Warne e C.); *Until my Lord's return* di Hinton (Stock); *Fifty Pounds for a wife* di A. L. Glyn (Bristol, Arrowsmith).

— Ci giunge la triste notizia della morte dell'illustre storico Freeman del quale abbiamo annunciato sopra un nuovo volume. Egli si trovava in Ispagna per visitare le antiche colonie cartaginesi e raccogliere i materiali per il terzo volume della sua *Storia di Sicilia.* Ad Alicante fu colto da una bronchite, che troncò a un tratto la sua vita e i suoi studi. Era nato nel 1823 a Birmingham; le sue opere sono molte e importanti nel campo storico ed archeologico: l'Italia deve a lui la migliore storia della Sicilia antica.

Nelle ferrovie prussiane l'accensione dei lumi a gas, che servono all'illuminazione delle vetture, si eseguisce per mezzo della elettricità. Ad ogni becco fanno capo le estremità di due conduttori che escono da una piccola scatola posta sotto al vagone. L'operaio incaricato dell'accensione dei lumi porta seco una pila, e ne mette i due poli in comunicazione coi

fili; una scintilla scocca allora tra le due estremità dei conduttori ed il gas prende fuoco. Con questo sistema l'accensione si fa celeremente, perchè l'operaio non è obbligato a salire sulle vetture.

— Ad Amburgo funziona una gru elettrica destinata a prendere le mercanzie dai battelli che si accostano alla banchina su cui la gru è fissata, e a depositarle sui vagoni o sotto le tettoie che fanno da magazzino. La gru abbraccia un'ampiezza di 13 metri, con un'altezza libera di 5 metri; in questo modo sotto di essa possono incrociarsi anche due vagoni. Un sol uomo è sufficiente per far funzionare il motore elettrico, ed un freno impedisce che, per una interruzione della corrente, il peso in via di sollevamento possa cadere. Molto ingegnosamente poi si è pensato di approfittare del lavoro che va perduto quando i pesi discendono; con una disposizione speciale, il lavoro del peso che discende fa funzionare la dinamo, e sviluppa della energia elettrica che si utilizza subito come forza motrice, o che vien raccolta negli accumulatori.

— In uno stabilimento di Dresda si è iniziata la fabbricazione di un vetro speciale, nella cui pasta ancora calda e molle, s'infigge un sottile reticolato metallico flessibile. Il reticolato è ricoperto dalla pasta vitrea, in modo che non ha nulla da temere per la ruggine o altre influenze esterne. Si vuole che questa nuova specie di vetro possegga straordinaria resistenza; tanto che se, mentre è scaldato al rosso, lo si spruzza con acqua, non subisce screpolature di sorta. La sua resistenza permette inoltre di semplificare le armature destinate a sostenerlo; e per di più, non essendo possibile di tagliarlo col diamante senza che la rottura si effettui accompagnata da forte rumore, questo vetro è di una manipolazione poco comoda per i ladri.

— Per far la concorrenza alla polvere senza fumo è stata inventata dal signor Riehm una bomba destinata a sparger la nebbia, onde avviluppare in questa il nemico. Si dice che le nuove bombe contengano dell'ammoniaca e degli acidi, e che allorquando esse scoppiano, la miscela chimica dià origine ad una nebbia persistente, la quale, specialmente se non vi è vento, fa sì che il nemico non veda più gli assalitori e non sappia quindi rispondere al loro fuoco.

— Quanto prima vedrà la luce il secondo volume dell'opera *Quellen zur Geschiachte der Juden in Deutschland* (Fonti per la storia degli Ebrei in Germania) pubblicata per cura della Commissione degli studi ebraici in Germania. Conterrà i documenti che si conoscono finora intorno alla seconda crociata, colla traduzione tedesca, e una introduzione storica del prof. Henry Bresslau di Strasburgo.

— L'editore F. A. Perthes di Gotha ha pubblicato il quarto volume della *Storia d'Austria* (Geschichte Oesterreichs) di A. Huber.

— Il primo fascicolo di quest'anno del periodico tedesco *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* contiene un importante e curioso studio del

prof. Emilio Lovarini sulle *Corse delle donne a Padova* (Die Frauenwettrennen in Padua).

A Newharen si sono eseguite recentemente delle esperienze con un cannone a tiro rapido, capace di lanciar 900 proiettili in un minuto! Questa enorme rapidità di sparo produce un tal calore, che rende necessaria una specie di involucro di acqua, la quale è evaporata nella quantità di quattro litri e mezzo in un minuto; senza questo involucro protettore, in mezzo minuto il cannone diventerebbe inservibile. La nuova mitragliatrice supera dunque ormai quella del Maxim, capace di lanciar soltanto 750 proiettili al minuto.

— Il Wennstrom di Nuova York ha inventato una macchina il cui asse fa 22 mila giri al minuto ed eseguisce un foro di 25 millesimi di millimetro in uno zaffiro di un millimetro e mezzo. Questi sottilissimi fori nelle pietre dure servono per la preparazione di filiere, da cui si ottengono fili di tenuità estrema, e per certi strumenti di precisione. Le filiere in pietra dura sono assai migliori delle filiere in acciaio, perchè in queste a lungo andare i fori si allargano; la pietra migliore è il diamante e poi vengono lo zaffiro e il rubino. Nella macchina del Wennstrom è il trapano che gira rapidamente nei fori sottili; il trapano è di ferro dolce, e della polvere di diamante va di continuo a deporsi sulla sua punta.

— All'Esposizione di Chicago figurerà la più grande tavola del mondo; si tratta infatti di una tavola veramente monumentale, avendo essa una lunghezza di m. 3,88, una larghezza di m. 5 ed uno spessore di 127 millimetri. Questa tavola di *legno rosso* venne tagliata in un albero avente un diametro di m. 10,67 e un altezza di m. 91,44, che trovavasi nella contea di Humboldt in California, e che, per quanto si potè desumere dai cerchi della sezione, doveva avere la bellezza di 1500 anni.

— Agli Stati Uniti si è formata, come già annunziammo, una Compagnia per la produzione artificiale della pioggia. Ogni ordinazione deve esser fatta per una contea e costa 2500 lire; se per altro la pioggia non cade, il committente ha il diritto di non pagare.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Disposizioni generali migliorate — Cause e risultati — Spagna e Portogallo — Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna — Rendita italiana — Crise ministeriale — Istituti di Emissione — La nuova legge sulle Banche — Valori diversi — Listini officiali.

La quindicina che oggi si chiude va segnalata per un innegabile movimento di felice risveglio in quasi tutte le Borse. Ma questa ripresa non è facile a giudicarsi con sicurezza nelle sue cause, e mentre conviene salutarla ed accettarla con grandissimo soddisfazione, non sembra finora prudente fidarsi troppo sulla sua durata. La speculazione si è destata; ed i corsi ovunque, ma specialmente nel mercato di Parigi, hanno proceduto animati come da lungo tempo non si vedeva. Da ciò sono derivati rialzi relativamente cospicui. Ma alcuni giornali finanziari di Londra e di Berlino spiegano il fatto per necessità di larghe ricompre dovute allo scoperto lasciato dalla liquidazione del marzo: mentre altri periodici, massime di Parigi, lo attribuiscono all'enorme ammasso di disponibilità, che rigurgita nelle maggiori piazze di Europa. Ora ognuno comprende che se i rialzi si dovessero soltanto alla speculazione, dovrebbero cessare appena soddisfatte le esigenze della speculazione stessa, mentre se dipendessero da nuovi e forti impieghi di capitali, la continuazione del benefizio sarebbe sicura, o almeno molto probabile.

Noi crederemmo volentieri a questa seconda ragione: ma all'ottimismo ci è freno il vedere come le Banche in tutti i principali centri dell'estero ribassano ogni giorno il prezzo degl'interessi dei depositi, tanto che questi frutti finiranno per ridursi a quantità negligibili. Se veramente i risparmi pubblici delle nazioni più fortunate s'investissero

in rendite o in Valori internazionali, questo fenomeno inquietante sarebbe lungi dal verificarsi.

Forse la verità, come sovente accade, sta anco in questo caso nel mezzo: ossia che in parte la speculazione, ed in parte i capitalisti contribuiranno ai risultati che si costatano; ed in simile ipotesi è da augurarsi che la quiete e la fiducia si mantengano generali e si diffondano ancora più, sì che nulla venga a turbare i progressi delle buone correnti da tanto tempo desiderate e invocate.

Taluni temevano che coll'avvicinarsi del 1° maggio, le Borse risentissero gli effetti dei timori delle agitazioni o dei disordini che si paventano per quella data. Ma gli uomini di affari non si preoccupano di certi avvenimenti politici a lunga distanza dal giorno per cui si preveggono. Se per il 1° maggio le capitali o le città più importanti dei maggiori Stati fossero funestati da repressioni sanguinose, le Borse ne risentirebbero e ne rispecchierebbero il contraccolpo. Ma inquietarsi oggi, per ciò che accadrà o non accadrà fra due settimane, mentre si sa che tutti i Governi sono validamente preparati alla resistenza, non è nel costume di nessuno dei mercati Europei.

Eppure, certe ragioni di incertezza non erano mancate. Abbiamo spesso accennato all'influenza che esercitano a Parigi i titoli spagnoli e portoghesi. Ebbene, al principio della settimana decorsa l'annunzio delle dimissioni date dal signor Camacho, direttore della Banca Spagnola, produsse pessima impressione, e tutte le rendite ne andarono più o meno colpite, senza esclusione del Consolidato Italiano, che in verità non ha troppa relazione col Tesoro madrileno. Aggiungi che il bilancio dello Stato si è chiuso con un disavanzo ragguardevole che nè Governo nè Parlamento pensano a colmare. Ma malgrado ciò, la reazione dopo due o tre giorni finì, e senza che intervenissero nuovi fatti, l'aggio sull'oro a Madrid discese a 16, e l'Exterieur ritornò al prezzo di 58.

Lo stesso all'incirca può ripetersi per il Portogallo. I delegati dei Comitati eletti dai creditori esteri verso quello Stato si adunarono a Parigi. Riferisce l'*Economiste* che il Governo di Lisbona offrì di stabilire agenzie della Banca Lusitana, a Parigi, a Berlino, a Londra e ad Amsterdam, e che queste agenzie sarebbero state incaricate di ricevere le rimesse settimanali degli introiti doganali, come garanzia degl'interessi ridotti. I delegati non accettarono queste proposte, non ritenendole sufficienti a tutelare i loro interessi. Nondimeno, gli ultimi dispacci recano che il 3 0[0 Portoghese è risalito a 26 1[2, sulla semplice voce, secondo cui quel Governo inclinerebbe a subire l'ultima umiliazione accettando, dopo

averla già ripetutamente rifiutata, la nomina di una Commissione internazionale pel controllo dell'amministrazione della pubblica finanza.

La Borsa di Parigi per i Valori Nazionali e particolarmente pel 3 0[0 ha resistito con fermezza e con energia, non ostante le gravi e ardenti discussioni occorse all'assemblea, tali da far credere in qualche momento alla probabilità di crise ministeriale. Il Governo, infine, tanto per gli attacchi sulla politica ecclesiastica quanto per quelli sulla politica coloniale, riportò due vittorie con ripetute ed eloquenti manifestazioni di fiducia. Ma per assicurare la posizione militare nel Golfo di Guinea bisognò votare un credito straordinario di oltre 3 milioni; i quali non si sa se basteranno per domare le resistenze e scongiurare i pericoli al Dahomer. Però la tendenza generale inclinando al rialzo, le quotazioni su quasi tutte le Carte fino al giorno 13 si mantennero improntate a massima fiducia, e la Rendita Italiana se ne vantaggiò per riprendere un' espansione, che in quel mercato ormai le sembrava assolutamente negata.

Questa ripresa del nostro Consolidato ricevette il primo e più vigoroso impulso a Londra, sebbene l'attività siasi palesata quivi minore che a Parigi. Ma anco lo *Stock Exchange* spiegò ottimo contegno dovuto a vivace risveglio del prezzo dell'argento, ritornato solo per lieve frazione inferiore a 40, ed al rialzo notevole dei Valori americani del Nord e del Sud.

A Berlino e a Vienna gli affari passarono più calmi. Nelle Borse Germaniche non si ha fin qui troppa fede nell'esito dei lavori tendenti alla graduale abolizione del corso forzoso nell' impero Austriaco. E quantunque questi studi della Commissione ufficiale sieno condotti con lentezza e con prudenza, il ceto commerciale teme che le condizioni economiche della monarchia, per quanto migliorate, non permettano ancora l'ardita riforma. Aggiungi che il prezzo del Rublo declinò sensibilmente a Berlino e da 209. 30, cadde a 206. 50, per l'annunzio della grave malattia da cui è colpito il ministro delle finanze, che tanta parte ebbe nel restauro dell'edifizio finanziario moscovita. Però, in seguito agli ultimi dispacci giunti da Pietroburgo, i corsi così del Rublo, come dei Valori Viennesi assunsero migliore aspetto.

Per l' Italia, fino a ieri noi ci preparavamo a scriver liete note Abbiamo già accennato alle prove fatte nella quindicina dalla nostra rendita all'estero. Il cambio disceso da 5 al 3 per la cessazione o la diminuzione degli urgenti bisogni metallici sul mercato; le insolite buone disposizioni spiegate a Parigi, forse gli impieghi di capitale forestiero

preferente il Consolidato Italiano ai Valori Iberici o ad altre Carte meno remunerative o meno sicure; tutte queste circostanze fecero sì che si videro prezzi più soddisfacenti; e si credette che almeno per tutto il mese l'onda propizia avrebbe continuato a fluire all'interno e all'estero. Ieri fu improvvisamente annunziata la nostra crisi ministeriale, e bastò il primo avviso per far tracollare la nostra rendita di 70 centesimi.

Nel momento in cui scriviamo, i dispacci accennano a tendenze più calme. Ed in verità non vediamo qual motivo si offra a sospetti o ad inquietudini. Il Ministero si sciolse perchè non concorde non nel suo programma, ma sul modo di svolgerlo e di applicarlo. La bandiera del pareggio rimane alta e salda in mano dell'onorevole Di Rudinì incaricato tosto della costituzione del nuovo Gabinetto. Quando la crisi sarà risoluta si vedrà che essa non ebbe altro scopo se non quello di assicurare sempre più la completa soluzione della questione finanziaria; ed allora cesseranno gli allarmi ingiustificati concepiti al primo momento. Intanto, le variazioni subìte dalla nostra rendita dall'una all'altra settimana della quindicina, possono in media riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi rialzò da 87. 70 a 89. 15: a Londra da 87. 18 a 88. 12: a Berlino da 87. 50 a 88. 62: e in Italia da 92. 20 a 92. 50.

Per gli altri Valori, le Azioni degli Istituti di emissione non hanno mostrato sensibili variazioni. La nuova legge di riforma presentata al Parlamento non è stata presa dagli uomini di affari in seria considerazione. È un progetto il quale non soddisfa ad alcuna esigenza e non permette nessun benefizio. In generale si ritiene che o rimarrà arrenato e abbandonato con gli altri che lo precedettero alla polvere degli archivi della Camera, ovvero che dovrà subire profonde e radicali modificazioni delle quali non sembra adesso momento opportuno occuparsi. Per tali ragioni, la Banca Nazionale per il Regno d'Italia si quota fra 1185 e 1290: la Banca Romana fra 1005 e 1010: e la Banca Nazionale Toscana a 1005.

Per gli altri Valori, il Credito Mobiliare si palesa in buonissima vista, ondeggiando intorno a 375: le Banche Generali disanimate, non oltrepassano il 315: e i Valori Torinesi restano quasi negletti, la Banca di Torino a 313: il Banco Sconto a 72: e il Credito Industriale a 155.

Invece, i Valori Ferroviari, in conseguenza del rinvilio dei cambii che ha creato loro ambiente più propizio all'estero, incontrano prospera sorte. Le Mediterranee infatti, progrediscono da 482 a 485: le Meridionali passano da 619 a 625: le Sicule restano nominali a 570.

Pei Valori Immobiliari, l'Immobiliare non riesce a sollevarsi, per

la guerra continua cui è fatto segno. Si confida che la prossima assemblea generale basterà ad escludere infondati sospetti, e ad eliminare ingiusti timori; ma intanto il Titolo non supera il 170. Inutile far cenno delle Tiberine che non trovano compratori a 25.

Infine, pei Valori Industriali, il solo Risanamento è oggetto di larghe e lusinghiere transazioni. Da 160 progredisce a 175. Gli altri Titoli si manifestano trascurati e in reazione. Ritroviamo il Gas a 778: l'Acqua Marcia a 1065: gli Omnibns a 118: le Condotte a 230: le Raffinerie a 286: le Rubattino a 303: le Venete a 35: e le Sovvenzioni a 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 60 — Azioni Banca Romana 1001 — Banca Generale 313 — Banca Industriale 490 — Banca Tiberina 25 — Società Immobiliare 169 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 629 — Ferrovie Mediterranee 487 — Acqua Marcia 1063 — Gaz di Roma 726 — Società Condotte d'acqua 232 — Società Tramways-Omnibus 110 — Società Molini e Magazzini Generali 75 — Società Generale per la illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 92. 60 — Azioni Banca Nazionale 1285 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 629 — Ferrovie Mediterranee 487 — Navigazione Generale 296 1[2 — Società Veneta 37.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 57 1[2 — Banca Generale 260 — Ferrovie Meridionali 628 — Ferrovie Mediterranee 488 — Navigazione Generale 296 — Cassa sovvenzioni 30 — Lanificio Rossi 1065 — Cotonificio Cantoni 316 — Raffinerie L. Lomb. 288 — Società Veneta 37.

Genova: Rendita 5 per cento 92. 57 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1286 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 629 — Ferrovie Mediterranee 488 — Navigazione Generale 297 — Raffinerie L. Lomb. 289 — Società Veneta 37.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 55 — Azioni Banca di Torino 310 — Banca Tiberina 24 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 628 — Ferrovie Mediterranee 488 — Ferrovie Sicule 575 — Compagnia Fondiaria Italiana 4.

Roma, 15 aprile 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXVIII

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo V - 1 Marzo.

Guglielmo II e il suo regno. — G. Boglietti . . . . . *Pag.* 5
Il diluvio universale nelle leggende di Babilonia. — G. Negri. 29
Il principe Eugenio di Savoia. — C. Corsi 57
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*) — G. Rovetta 74
Determinismo e linguistica. — (Parte prima). — F. D'Ovidio 88
Rossini in Patria. — T. Casini 109
La provenienza degli Etruschi. — E. Brizio 128
Notizia letteraria. — L'Italia cattolica è cristiana o pagana? — B. Barzellotti 151
Rassegna politica. — X. 159
Bollettino bibliografico 168
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 187
Cronaca finanziaria della quindicina 196

Fascicolo VI - 16 Marzo.

Negli Habab. — O. Baratieri . . . . . *Pag.* 201
La popolazione e la distribuzione della ricchezza. — A. J. De Johannis. 227
San Marino e San Leo. — Corrado Ricci. 242
Determinismo e linguistica. — Parte seconda ed ultima. — F. D'Ovidio. 258
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta. 286
Le strade ferrate nazionali e la difesa dello Stato. — G. Goiran 306
Gioacchino Rossini nel centenario della sua nascita. — G. A. Biaggi . 334
Notizia letteraria. — L'istruzione pubblica alla Conv. nzione nazionale. — F. Martini. 346
Rassegna politica. — X. 355
Bollettino bibliografico 365
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 382
Cronaca finanziaria della quindicina 392

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Le due leggende del « Mercante di Venezia ». — G. Chiarini . . *Pag.* 397
Negli Habab. — O. Baratieri 432
La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio. — Luca Beltrami 447
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta 471
La Chiesa e la Repubblica. — F. Nobili-Vitelleschi. 485
Il bacio a madonna Laura. — G. Mestica 496
Aggio e circolazione. — * *. 518
Varietà. — Le pietre che cantano. — E. Mancini. 533
Rassegna politica. — X. 541
Bollettino bibliografico 552
Notizie di scienza, letteratura ed arte 573
Cronaca finanziaria della quindicina 584

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

L'*Arminio* del Pindemonte e la poesia bardita. — M. Scherillo. *Pag.* 589
Negli Habab. — O. Baratieri. 626
Il *Referendum* regio. — D. Zanichelli. 638
Il Tasso e gli Estensi. — E. Masi 658
Il primo amore. — Romanzo. — (*Fine*). — G. Rovetta 672
Il problema militare italiano. — R. De Zerbi 687
I carmi di Eroda recentemente scoperti. — E. Piccolomini. 706
Notizia. — T. Mariotti 731
Rassegna politica. — X. 738
Bollettino bibliografico 747
Notizie di scienza, letteratura ed arte 765
Cronaca finanziaria della quindicina 774